I
Gennaio
Febbraio
1995

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

Intervista al Prof. Lucio Colletti

Intervista al Gen. Philippe Morillon

Riorganizzazione delle Forze Armate

Proliferazione nucleare

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

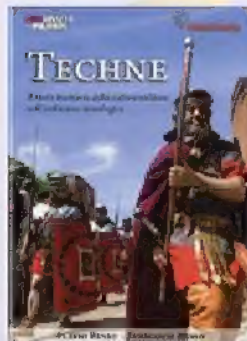
La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare

Il dibattito è aperto a tutti nello spirito del pluralismo informativo e della costruttiva dialettica che da sempre caratterizza l'impegno editoriale della Rivista Militare

Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e corredati da una breve sintesi, non dovranno superare le 12 cartelle dattiloscritte

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Maurizio Zerbini, Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli Sud s.r.l. – Aprilia

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale 50% – Roma

Condizioni di cessione per il 1995
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Sezione di Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

La Rivista Militare, con questo numero, si presenta al suo pubblico in una veste editoriale nuova, più moderna e accattivante di quella precedente che pure, per oltre due lustri, non ha mancato di riscuotere convincenti successi in campo nazionale ed internazionale anche per l'eleganza e la sobrietà del taglio impaginativo.

In questa delicata fase che vede l'Esercito impegnato in un forte rinnovamento strutturale ed operativo, reso ancor più difficile dalla complessità del quadro economico e sociale del Paese, il compito che spetterà alla Rivista Militare sarà maggiormente impegnativo ed esaltante: sforzarsi di conoscere ed interpretare sempre meglio quell'universo che si muove intorno al mondo con le stellette e, al tempo stesso, fornire a chi ci legge, a quanti si avvicinano all'Istituzione militare, tutti gli elementi per far comprendere la tensione intellettuale e morale che anima il nostro impegno per la crescita sociale e culturale della Nazione nella pace e nella sicurezza.

In verità il nuovo e più maturo atteggiamento dell'Esercito verso le problematiche della comunicazione sociale non è qualcosa che si inizia soltanto ora. Da anni la Forza Armata ha intrapreso la strada di un'apertura sempre più ampia verso il mondo civile, cercando di sgomberare il campo dalle chiusure preconcette, dalla reciproche diffidenze, dai luoghi comuni deformanti che, è bene essere franchi, hanno segnato per troppo tempo il rapporto tra il pianeta militare e la società nazionale. Quei momenti, per fortuna, li abbiamo ormai alle spalle.

Le missioni di pace alle quali l'Italia ha partecipato in questi anni – dal Libano al Kurdistan, dall'Albania alla Somalia e al Mozambico – e le operazioni svolte in concorso alle Forze di Polizia per contrastare la criminalità organizzata, ci hanno dato conferma dell'efficienza dei nostri Reparti, della generosità e della disciplina del soldato italiano e hanno fornito la certezza che un'opera di comunicazione attenta, rigorosa e rispettosa della verità dei fatti è condizione indispensabile per avere un riscontro di consenso e di sostegno dai cittadini.

Tra i nostri primari obiettivi c'è quello di consolidare ed arricchire questo flusso comunicativo.

La Rivista Militare è il luogo di coinvolgimento e la palestra di studio e di idee per un dibattito franco e leale che è aperto a tutti coloro che hanno a cuore il bene supremo della sicurezza e della pace.

Proprio per questo ho voluto che si perseguisse il rinnovamento della Testata anche nella sua veste grafica, per presentare al vasto pubblico di lettori un prodotto modernamente interpretato nella visualizzazione e più gradevole nelle immagini.

È una nuova sfida che proietta la Rivista verso traguardi più ambiziosi che – sono certo – non mancherà di raggiungere.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

in copertina

Dopo la partecipazione alle missioni «Restore Hope» e «Continue Hope», i nostri soldati sono stati richiesti ancora dall'ONU per contribuire alla sicurezza necessaria al ripiegamento dei caschi blu dalla Somalia.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ
notizie dell'ultima ora

L'ITALIA NEL CONSIGLIO DI SICUREZZA

Per la quinta volta dalla nascita dell'Onu, l'Italia siederà fra i membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza.
La decisione scaturisce da una votazione dell'Assemblea Generale del Palazzo di Vetro.
All'Italia vanno 167 consensi su 170 votanti, alla Germania (anch'essa ammessa) 164. Il nostro Paese siede dunque in Consiglio di Sicurezza dal 1 gennaio 1995 e per un biennio (cioè sino al 31 dicembre 1996), al fianco di Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina e altri dieci Paesi membri non permanenti.
L'ammissione nel Consiglio di sicurezza dell'Onu è un premio e un riconoscimento al lavoro paziente e tenace condotto per quasi due anni dalla diplomazia italiana.

OBIEZIONE DI COSCIENZA

La Commissione Difesa del Senato ha approvato in sede referente il disegno di legge sull'obiezione di coscienza presentato dai senatori Franca D'Alessandro Prisco (PDS) e Teresio Delfino (PPI). A favore hanno votato tutte le forze di opposizione più i rappresentanti della Lega Nord; contrari invece i commissari di Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico.
Gli elementi fondamentali del disegno di legge approvato in Commissione ricalcano quelli contenuti nei disegni analoghi presentati nell'XI legislatura: riconoscimento del diritto soggettivo del cittadino a scegliere tra servizio militare e servizio civile, parificazione della durata, possibilità per l'obiettore in servizio all'estero di ottenere il prolungamento per un periodo di sei mesi.
Il disegno di legge dovrà essere approvato dalla Camera dei Deputati.

GLI ITALIANI RITORNANO IN SOMALIA

I nostri soldati tornano in Somalia. La richiesta parte dall'Onu, ed è diretta a fornire un'adeguata copertura ai contingenti di caschi blu che si ritireranno dall'ex colonia italiana entro il 31 marzo prossimo.
La notizia, accennata dal Ministro della Difesa Cesare Previti in occasione dell'apertura della 46ª sessione del CASD, viene confermata dal capo di SMD, Ammiraglio Guido Venturoni. I contingenti dell'Onu in ripiegamento potrebbero essere attaccati nei momenti di maggiore debolezza. Ecco perché il nostro Paese, in concorso con altri, è chiamato dalle Nazioni Unite ad intervenire nuovamente in Somalia.
Il dispositivo potrebbe essere composto da un gruppo navale con capacità di comando, un reparto elicotteri da trasporto e combattimento e da alcune unità speciali dell'Esercito o della Marina.

sommario

Numero 1/95
Gennaio - Febbraio

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Intervista al Professor Lucio Colletti

MAI DIRE MAI

Professor Colletti, forse soltanto da qualche tempo a questa parte sta mutando il rapporto, non sempre idilliaco in passato, tra la società italiana e le sue Forze Armate. Quali sono state, a suo avviso, le ragioni di questa condizione di separatezza durata per quasi cinquant'anni?

La mia impressione, valutato tutto l'arco di tempo intercorso dal '46-'47 sino al crollo della prima Repubblica, è che le Forze Armate italiane abbiano sofferto sino in fondo le conseguenze della sconfitta nella seconda guerra mondiale, alle quali si aggiungevano le inevitabili corresponsabilità che esse avevano avuto con il potere mussoliniano.

Finita la guerra, le sorti del Paese furono prese in mano da un altro potere politico, quello rappresentato dalla Democrazia Cristiana; la quale, per ragioni soprattutto ideologiche, era la meno interessata ad una ricostitu-

a cura di Danilo Moriero *

Il titolo del celebre romanzo di Ian Fleming ci invita a riflettere sul nostro futuro, mai così incerto e carico di pericoli. Dopo la caduta del muro di Berlino si è aperta una nuova stagione che ci impone di ripensare in termini più aggiornati il concetto di sicurezza per evitare di commettere l'errore della cicala: farsi trovare impreparati all'arrivo dell'inverno.
L'Italia, per assolvere i difficili compiti di sicurezza interna e di concorso al mantenimento della pace, ha bisogno di Forze Armate credibili per efficienza, operatività, motivazione e legittimazione popolare.
La sfida, per essere vinta, richiede il coraggio delle grandi occasioni: la più importante è quella di «costruire» professionalmente e culturalmente il nuovo soldato italiano in un rinnovato e rinsaldato spirito nazionale.
Questi i temi affrontati nell'intervista dal Professor Lucio Colletti, uno dei più illustri intellettuali italiani, che negli ultimi tempi ha dedicato particolare attenzione anche ai problemi delle Forze Armate.

A sinistra.
Cannone da 155/39 su scafo semovente M 109.
Sotto.
Elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito.

zione – come dire – ridimensionata ma efficiente delle Forze Armate.

Perché ci fu questo scarso interesse? Non era proprio una motivazione ideologica, la lotta anticomunista dell'intera Europa occidentale, che avrebbe

potuto e dovuto consigliare ben altra attenzione verso i problemi della difesa?

No, perché questa disattenzione – come ho sempre sostenuto – andava a braccetto con la caduta vertiginosa del senso dello Stato.

Risulterò forse crudo nel dirlo con un concetto così elementare, ma lo Stato e la Nazione italiana muoiono con l'8 settembre 1943: lo Stato unitario scaturito dal Risorgimento ha il suo atto finale nell'armistizio. Con il dopoguerra, infatti, l'Italia divenne la periferia di un impero, quello americano, verso il quale – sia chiaro – non nutro alcuna riserva; periferia la quale, per di più, si trovò ad essere marca di frontiera rispetto ad un altro impero, quello comunista, che proprio in Italia aveva una rappresentanza interna molto forte, cioè il PCI.

Questo è chiaro. Ma perché proprio l'8 settembre segnerebbe la fine dello Stato-Nazione unitario nato dal Risorgimento?

Ma è evidente! Perché il Paese si trovò da quel momento a convivere con due forze, quella cat-

L'autoblindo «Centauro», dotata di trazione sulle otto ruote, è in grado di disimpegnarsi anche nel superamento di tratti fangosi.

A sinistra.
Schieramento di una batteria di cannoni a traino meccanico FH 70 da 155 mm.

A destra.
Elicottero birotore da trasporto medio CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito.

tolica e quella comunista, rappresentate da DC e PCI, nessuna delle quali aveva nulla a che vedere con il processo di formazione dello Stato unitario.

Forse dimentichiamo un fatto preciso: la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi, che si considerava l'antemurale contro l'urto del comunismo, assieme ai laici che erano al Governo portò l'Italia ad aderire all'Alleanza Atlantica già nel 1949. Non avrebbe dovuto esserci – torno a chiederle – proprio un preciso interesse del partito cattolico a rafforzare lo strumento militare?

In teoria forse, ma purtroppo non fu così; anzi, le resistenze che lo stesso De Gasperi dovette vincere nel suo partito furono enormi. Il mondo cattolico, prima di avere il senso dello Stato, guarda al «suo» Stato, cioè alla Chiesa, e al «suo» capo, il Papa. Non dimentichiamo che l'ideologia cattolica è l'ideologia della fratellanza, che parte dalla persona, passa per la famiglia e arriva alla società naturale, ma trova grosse difficoltà quando si tratta di percorrere l'ultimo tratto, quello che giunge sino al concetto di Stato.

Come contraltare a questa condizione, diceva, c'era un fortissimo Partito Comunista...

Certo, che faceva anch'esso il «mestiere» dettato dalla sua ideologia, cioè l'avamposto di uno schieramento politico internazionale che aveva la sua centrale a Mosca. Il Partito Comunista Italiano regolava il suo comportamento in base a queste premesse

Strette in questa tenaglia, le Forze Armate italiane patirono una mortificazione non solo dal punto di vista della qualità che poteva esser loro garantita, e non lo fu, ma anche per il fatto che l'ideale delle due maggiori forze politiche, di governo e d'opposizione, fosse quello di uno Stato senza militari; anzi, nel quale essi erano considerati soltanto un peso inutile che gravava sui bilanci.

Alcuni studiosi, come Sergio Romano, Angelo Panebianco, Virgilio Ilari e altri, sono stati però molto critici anche con i vertici militari della prima Repubblica, considerati quanto-

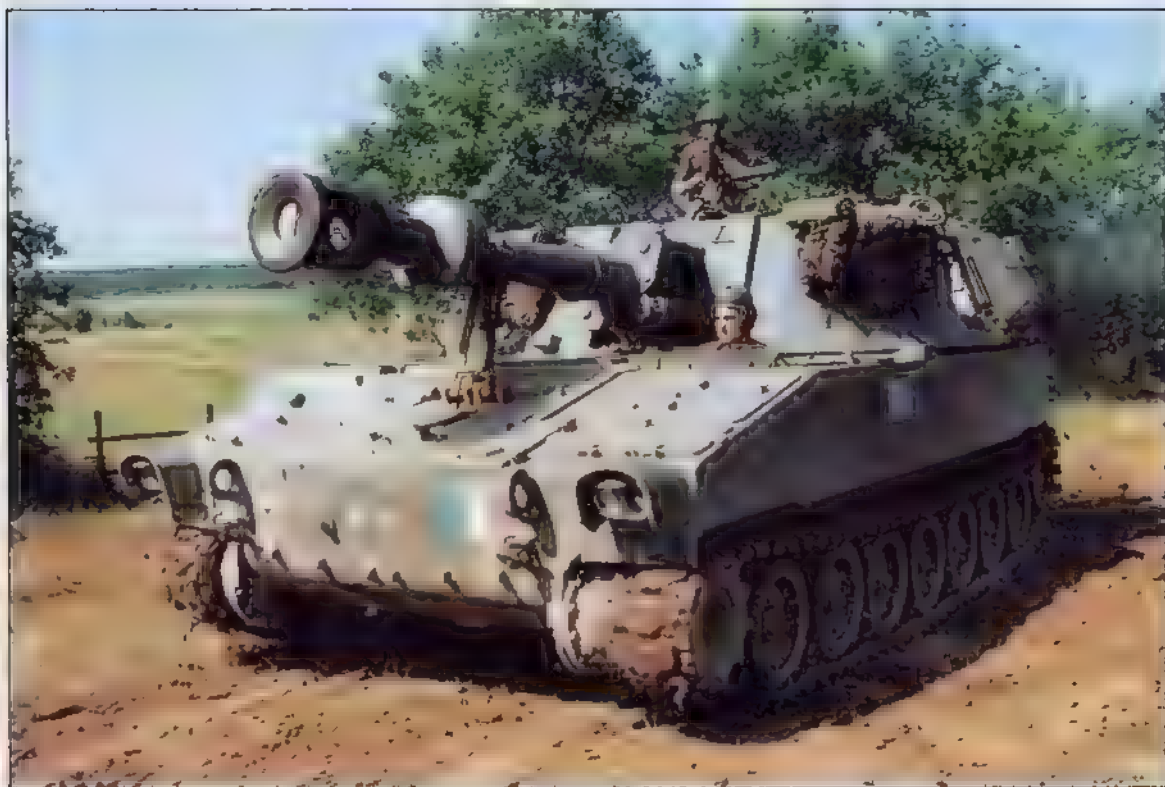
A sinistra.
«Chinook» impegnato nell'attività di spegnimento degli incendi.
A sinistra in basso.
Squadra di fucilieri di fanteria effettua un elisbarco da un AB 205.

meno passivi rispetto all'impostazione data ai problemi della difesa dal potere politico dominante. La pensa così anche Lei?

Certo che la penso così. Anche le Forze Armate, purtroppo, come tutti i settori della società italiana, si sono dimostrate permeabili alle influenze e alle convenienze che derivavano da un rapporto stretto e subalterno con il potere politico. Non solo: questo tipo di rapporto veniva spesso intrattenuto – non si sa mai! – anche con le opposizioni, tanto che alcuni esponenti di vertice furono candidati nelle liste del PCI. Tutto questo dà il senso della profonda diffidenza che gli alleati debbono aver nutrito nei confronti dei nostri vertici militari.

Questo significa, secondo Lei, che gli italiani sono stati per lungo tempo – usiamo un termine troppo forte – dei sorvegliati speciali nell'ambito dell'Alleanza?

No, non penso questo. Anche perché non dimentico che la presenza dell'Italia nella NATO ha dato la possibilità ai nostri Ufficiali di Stato Maggiore di entrare in rapporti stretti con i loro colleghi europei, ma specialmente con gli americani. Si sono create così le condizioni per la nascita di una leva di Alti Ufficiali non più caratterizzati dal pancione, moderni, dinamici, finalmente in grado di parlare le lingue straniere; Ufficiali che hanno avuto modo di osservare da vicino gli aspetti più moderni della tecnologia e dell'orga-

Obice semovente da 155/23 su scafo M 109 durante un cambio di schieramento.

nizzazione militare straniera, portando in Italia questo bagaglio prezioso di conoscenze ed esperienze.

La prima Repubblica è finita, dicono studiosi e osservatori. Intravede la possibilità di fondare un nuovo rapporto a tre tra società civile, società politica e società militare?

Intanto, mi pare che tutti auspichino il mutamento della situazione che ha caratterizzato la prima Repubblica, e non mi riferisco – ovviamente – soltanto a quella dei militari.

Cosa può cambiare? Direi anzitutto la consapevolezza della classe politica, la quale deve capire che uno Stato, sia pure potenza non di primo piano, deve avere gli attributi per essere considerato appunto uno Stato, *in primis* uno strumento di difesa militare.

Uno strumento che vada però di pari passo con una politica estera coerente, proporzionata cioè al ruolo e alle risorse reali delle quali il Paese dispone...

Lei tocca un altro grosso problema. Se pur ci limitiamo al quadro europeo, vediamo che le complicazioni sono tante, a cominciare da quelle che riguardano il processo di unificazione, che certo non era agevole, ma che è stato ulteriormente rallentato e complicato dalla riunificazione tedesca.

In questo complesso scenario, l'Italia si dovrà dare una politica estera, si dovrà collocare nelle tensioni, che io spero feconde e non disgregatrici, tra Germania e Francia da un lato, e Gran Bretagna dall'altro, senza contare gli altri partner. Il nostro Paese purtroppo parte da zero, parte dal suo modesto ruolo nella Comunità Europea degli anni Settanta e Ottanta: un'entità protetta militarmente, e quindi per forza di cose dominata anche sotto il profilo politico, dall'alleato americano.

Vogliamo tornare sul discorso del rinnovamento necessario delle Forze Armate?

Certo. La nuova classe politica – dicevamo – dovrà risolvere un problema che sinora è sembrato un fiume carsico, che affiora e poi scompare: quello della ristrutturazione dell'Esercito.

L'Italia dovrebbe poter disporre di un dispositivo agile, numericamente dimagrito rispetto all'organismo adiposo del quale –

formalmente – disponiamo oggi, efficiente sotto il profilo tecnologico e professionalizzato.

A proposito. Qual è la sua idea sulla possibile composizione dell'Esercito: dev'essere di leva, di professionisti o, come pare si stia profilando in Italia, un *mix* tra gli uni e gli altri? Quali sono i vantaggi e le controindicazioni?

Il primo dato del quale si deve prendere atto è questo: non esiste più una coscienza nazionale, unitaria, profonda, al di là delle differenze politiche. Per essere molto franchi, l'Esercito di coscritti, oggi in Italia, non è più l'espressione di un popolo, ma di almeno due popoli, e confido nell'intelligenza del lettore senza che si debba andare avanti in quest'analisi.

Il secondo elemento parte da una considerazione forse anch'essa brutale, ma realistica. L'Italia è una potenza di terz'ordine, e quindi non può pensare ad una grande armata se poi non è in grado di tenerla in piedi. A questo punto si può pensare ad un dispositivo agile, ridotto nel numero, che si avvalga di personale competente e specializzato.

Quindi Lei pensa ad un Esercito di soli professionisti?

Ci può essere al massimo un *mix* tra professionisti e leva, ma quest'ultima dev'essere solo una «cintura», un serbatoio rispetto ai primi, un'appendice che non interferisca con il sistema centrale. Se il dispositivo dev'essere davvero militare, e perciò diverso da come lo hanno concepito i Ministri della Difesa della prima Repubblica, allora bisogna selezionare competenze e capacità in maniera rigorosa, sia nei gradi intermedi che in quelli superiori.

A suo parere, ci sarà la sensibilità necessaria da parte del nuovo ceto politico?

A destra.
Bersagliere della Brigata «Garibaldi» impegnato in addestramento individuale al combattimento.
In basso.
L'elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» è armato con missili controcarri filoguidati TOW.

Non credo che le Forze Armate possano e debbano ergersi a contropotere rispetto ai politici, ma di sicuro hanno il dovere di difendersi se qualcuno pensa di considerarle – cosa che le ha immeschinite in passato – come pura *dépendance* del potere, o addirittura di fazioni in lotta del potere

Partiamo da alcuni punti fermi. Gli italiani hanno mandato a casa la vecchia classe politica; ora al Governo ce n'è una diversa, in gran parte del tutto inesperta della macchina e dei problemi dello

Stato. Io credo che questa mutazione sia irreversibile.

Ora, non c'è dubbio che i nuovi dirigenti, quelli che verranno scremati attraverso le fasi elettorali e politiche dei prossimi anni, non potranno che essere più sensibili alle questioni di fondo, dalla restaurazione del senso dello Stato a quella dell'identità nazionale, senza la quale non si entra neppure negli organismi sovranazionali. Non sono un ottimista per natura, ma credo che la battaglia per portare l'Esercito nella sua nuova, ridotta dimensione, fatta di efficienza e professionalità, possa essere combattuta e portata con successo alle sue logiche conclusioni.

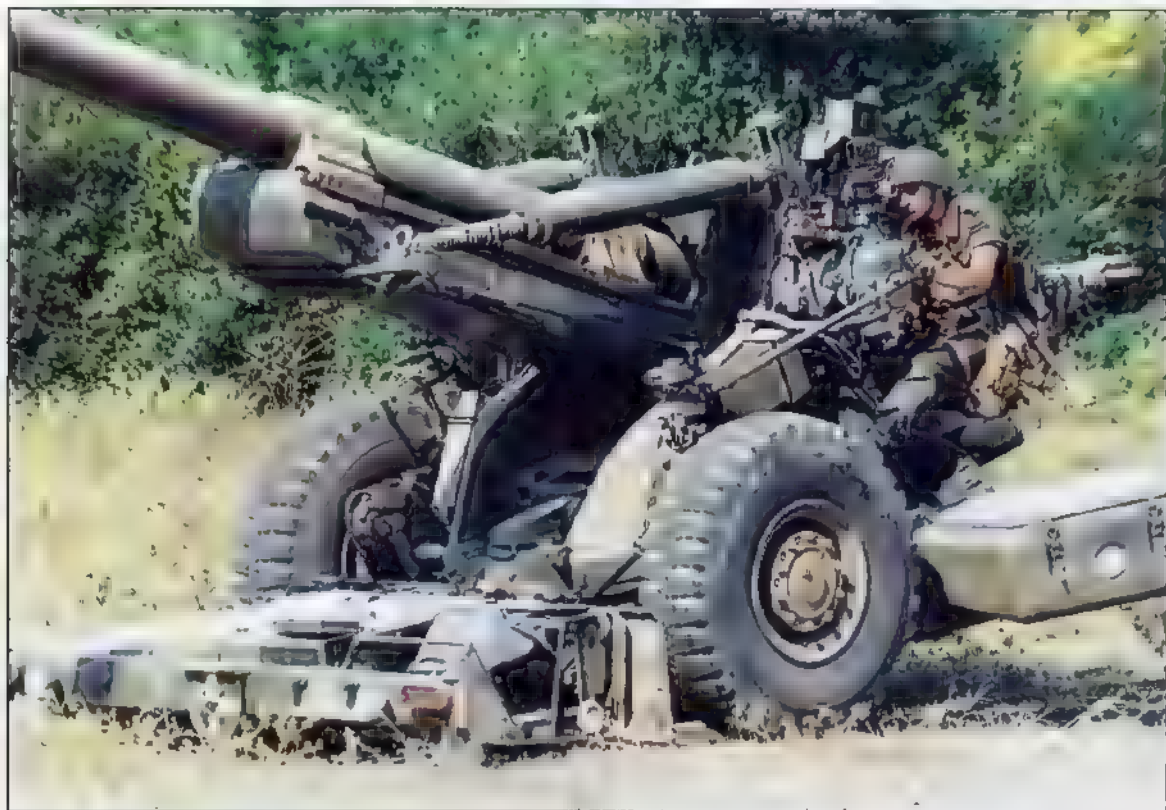
Lei accennava prima al disgregarsi dello spirito unitario, del sentimento nazionale in Italia: un elemento, quest'ultimo, che non può non permeare soprattutto le Forze Armate. Pensa che esista una via da percorrere anche in questa particolarissima opera di ricostruzione?

Se è vera l'analisi che ho fatto prima, e cioè che l'armistizio del l'8 settembre '43 coincide con la fine dello Stato-Nazione scaturito dal Risorgimento, allora è anche vero che bisogna fare un lavoro di ricostruzione dalle radici.

Se questa è la condizione italiana, non si può dare per scontato che già esista il materiale umano per un Esercito popolare, unito cioè da un sentire comune, profondo, che accomuni destra e sinistra al di là delle differenze comuni: appunto perché quel materiale umano non esiste, perché quel popolo, con quelle caratteristiche, non esiste più.

E allora l'Esercito cosa dovrà fare?

Posso dire intanto cosa dovrebbe evitare: di restare nel vicolo cieco del reclutamento popolare, perché non pesca in un bacino unitario, ma in più bacini, dai quali esce di tutto, tranne che il soldato italiano.

Mentre processi così lunghi e complessi vanno ad avviarsi, già da qualche tempo stiamo assistendo a nuove forme di utilizzazione dello strumento

Artigliere effettua il puntamento di un cannone FH 70 da 155/39.

militare, ad esempio con le missioni fuori dall'area tradizionale d'influenza del Paese, con e senza il mandato delle Nazioni Unite. Come giudica l'esperienza delle missioni italiane più recenti? Davvero può essere questa la nuova frontiera per Esercito, Marina e Aeronautica?

L'impiego di reparti nelle cosiddette missioni umanitarie, a partire da quella del Libano, può anche essere considerato un fatto positivo, ma non dimentichiamo che esso ha pure costituito l'occasione per il riemergere dei guasti profondi che abbiamo sinora ricordato.

Penso, per essere chiari, a quanto dichiarò alla stampa quell'Ammiraglio che era stato messo a capo delle forze navali italiane, peraltro molto esigue, durante la guerra del Golfo: sono fatti che lasciano costernati. Così come ci ha spesso lasciato costernati l'atteggiamento demagogico di alcune forze politiche, di opposizione ma anche di governo: e qui mi riferisco alle «dissociazioni» di alcuni alti dirigenti della DC sempre nel corso della guerra del Golfo, cioè in una fase in cui era impegnato il prestigio stesso del Paese, la sua coscienza.

Questi guasti, questi atteggiamenti, sono stati confermati anche di recente dalle reazioni isteriche e familistiche che si sono avute ai primi decessi, deprecabili ovviamente, di soldati italiani impegnati in queste operazioni; per cui una morte avvenuta magari fortuitamente, nelle mani di certe forze politiche e di certi organi di stampa, è diventata occasione per incendiare e disgregare tutta l'opinione pubblica. Non dimentichiamo che il nostro è lo stesso Paese che ha subito, senza reagire, lo schiaffo dei due missili di Gheddafi contro Lampedusa.

È possibile, è giusto, tralasciando per un attimo le gravi debolezze della politica estera e di difesa del nostro Paese, che il nord ricco e industrializzato si occupi del sud del mondo nei modi con i quali lo fa ora?

Questa è la grande patata bollente che sta nelle mani anzitutto degli Stati Uniti e del loro Presidente, poi dell'ONU, quindi di tutti coloro che dovrebbero contribuire a formare una grande forza militare integrata per gli interventi nelle aree di crisi. Sono problemi più grandi di noi.

Ciò che si può dire subito, è che l'impiego di reparti militari ita-

liani nelle missioni di pace può essere ricco di suggerimenti e sperimentazioni per quanto concerne la messa in cantiere dell'efficienza militare di domani. Perché questa, a tutt'ora e per quanto ne so, è un fatto più vantato che altro. Basti pensare all'episodio più cruento degli scontri in Somalia, a Mogadiscio (la battaglia del 2 luglio 1993, n.d.r.); l'opinione pubblica rimase colpita dal fatto che i nostri soldati fossero arretrati, abbandonando i *check point* dove avrebbero dovuto restare, anche pagando il prezzo di alcuni caduti sotto il fuoco delle bande somale.

Pare di capire che Lei non fu d'accordo con le soluzioni che si trovarono sul campo in quel momento...

In quel momento, forse, sarebbe stato necessario subito un *redde rationem* nei confronti dei responsabili militari in loco. Questo perché la credibilità non si acquista in tabaccheria, come i francobolli: per acquistarla bisogna invece pagare dei prezzi, incidere la propria carne, se necessario in profondità, quando ci si rende conto che è vittima della cancrena.

Quanto alla domanda se è giusto che si mandino militari italiani nelle aree di crisi, la mia impressione è che molti Ministri della Difesa, che con il senso dello Stato e la vita militare spesso hanno avuto pochissimo da spartire, abbiano pensato a queste missioni per ottenere una – diciamo così – autosponsorizzazione.

I Capi di Stato Maggiore, davanti a fatti simili, devono avere il coraggio di dire apertamente ai politici cosa si può e cosa non si può fare. Ma per far questo, a loro volta, devono sedere ai vertici di organismi che abbiano già fatto pulizia, in tutti i sensi, al loro interno, riacquistando credibilità.

Ci colleghiamo in qualche modo alla domanda di partenza: c'è qualcosa che le Forze Armate possono fare per contribuire a ridare spirito di coesione al Paese?

Purtroppo c'è una complicata concatenazione di problemi. Se c'è un fatto certo, questo è che le Forze Armate, da sole, non possono ribaltare un clima politico e morale: e poi, non è a loro che deve spettare un compito simile.

In generale, bisognerà che in qualche modo torni nella testa degli italiani l'idea che si deve rendere conto di ciò che si fa alla comunità nazionale, allo Stato che la rappresenta, e non solo alla famiglia.

Le Forze Armate possono dare un contributo, anzitutto instaurando al loro interno un clima di efficienza; il che non significa un regime di tipo carcerario, ma la consapevolezza che si è guidati da Ufficiali competenti, e la garanzia che si avrà diritto al trattamento che spetta al cittadino di ogni Paese civile: fenomeni come il nonnismo, ad esempio, non possono essere più tollerati.

Insomma, a suo parere servono forti elementi di autoriforma. Ma pensa che saranno sufficienti? E d'altro canto, cosa può invece dare il Paese alle sue Forze Armate per vederle rinascere?

Il Paese, a tutti i livelli e attraverso tutti gli strumenti disponibili, deve avere anzitutto un sussulto, deve smettere di stare in ginocchio per mettersi finalmente in piedi; il che non significa infatuarsi per sogni nazionalistici o di potenza che non possiamo coltivare.

Alla base del mio discorso c'è anzitutto il realismo. Per quanto riguarda l'Esercito, questo significa – come ho già detto più volte – che ci dev'essere uno strumento militare ridotto nella quantità, efficiente: un Esercito così lo reputo indispensabile, se si vuole che una collettività torni ad essere considerata a pieno titolo uno Stato.

□

Il Professor Lucio Colletti, docente ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Roma «La Sapienza», è nato nella Capitale nel dicembre del 1924.

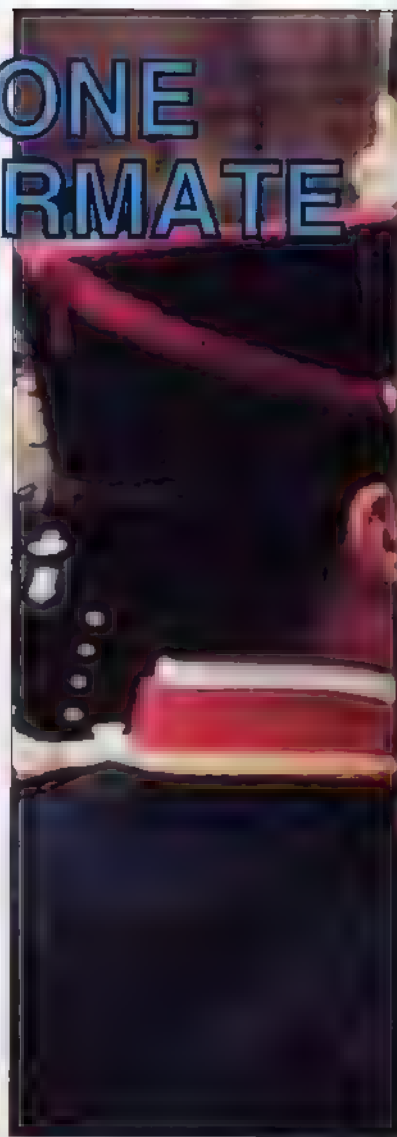
Ha pubblicato saggi di politica e filosofia. Fra questi, i più importanti sono «Il marxismo ed Hegel», «Ideologia e società», «Il marxismo e il "crollo" del capitalismo», «Intervista politico-filosofica», «Tra marxismo e no», «Tramonto dell'ideologia», tutti per i tipi dell'editore Laterza, e «Pagine di filosofia e politica» per Rizzoli

** Giornalista, cronista politico dell'emittente RTL*

RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE

Un quadro progettuale di medio, lungo periodo

di Domenico Tria *

In tema di riorganizzazione delle Forze Armate italiane appaiono, talvolta, sulla stampa proposte, presentate più o meno enfaticamente come rapide e risolutive ed incentrate su drastiche riduzioni e scioglimenti, che sono prive di un quadro progettuale di riferimento per operare nel medio e lungo periodo. L'articolo che segue si propone di dare un contributo in tale direzione.

Le trasformazioni degli assetti geopolitici, geostrategici e geoeconomici nel mondo ed in Europa e quelle degli scenari internazionali, sempre più rapide ed accelerate, esaltano il carattere problematico di un qualsiasi approccio ai temi della sicurezza e della difesa in generale.

Ciò vale in particolare per le questioni attinenti la difesa nazionale, di fronte alle quali non è affatto facile prendere posizione.

Sopra.
Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare di Modena durante una cerimonia.
A sinistra.
Ufficiali di Fanteria identificano i punti caratteristici del terreno nel corso di una esercitazione.

Non è soprattutto facile darsi un quadro d'insieme dei problemi sul tappeto riguardanti la riforma delle Forze Armate che aiuti a comprendere, non solo ai non addetti ai lavori, le priorità e le linee di indagine e di azione da seguire, quando, per contro, si sente impellente il bisogno di un metodo di analisi che possa orientare razionalmente decisioni e scelte.

Proposte presentate più o meno enfaticamente come rapide e risolutive ed incentrate su drastici provvedimenti di riduzione, scioglimento e riorganizzazione appaiono con una certa frequenza sulla stampa, ma non c'è quasi mai sotteso un tentativo di delineare un quadro progettuale d'insieme cui riferirsi per operare nel medio e lungo periodo.

Nell'intento di dare un contributo in questa direzione, sembra utile ricercare dei criteri e dei principi generali che, applicati ai problemi concreti da affrontare, siano in grado di suggerire linee ed ipotesi di soluzione realistiche.

Il quesito da porsi sembra essere il seguente: è possibile tracciare un disegno unitario dal qua-

Elisbarco di bersaglieri da un elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito.

le risulti come sono tra loro collegati i multiformi problemi riguardanti la riorganizzazione delle Forze Armate?

Le tessere di questa specie di mosaico che è necessario comporre riguardano aspetti fortemente diversificati tra loro: dal servizio della leva al bilancio della Difesa, dalle strutture di *intelligence* alle prospettive strategiche collegate agli interessi nazionali, dalla riforma dei vertici a quella della struttura centrale e periferica dei comandi e dei supporti, dalla condizione militare ai valori della cultura militare, dalle missioni interforze agli assetti operativi e logistici da realizzare, passando via via attraverso le questioni inerenti alle dottrine di impiego, alle risorse umane e tecnologiche disponibili, ai reclutamenti, alle carriere dei Quadri, ai rapporti tra Forze Armate e *media*, e via proseguendo.

La ricerca di una risposta possibile al quesito proposto costituisce lo scopo primario delle presenti note

ALCUNI PRINCIPI GENERALI

Per iniziare in modo fruttuoso la ricerca ci si può chiedere anzitutto se esiste una questione centrale del problema della sicurezza e difesa nazionale.

Se esiste cioè una questione che per forza di logica e di metodo possa essere considerata come il bandolo della intricata matassa, il cuore del sistema da dove qualsiasi itinerario di ristrutturazione dovrebbe partire.

La risposta non è affatto immediata e tanto meno univoca. Prova ne sia che vari esperti considerano come centrale e primaria ora la questione della leva, ora quella della riduzione delle forze, oppure la questione della ridefinizione dei compiti ovvero quella delle disponibilità di bilancio, o qualche altra tessera del variegato mosaico cui si è accennato.

Per uscire dall'*impasse* occorrerebbe poter disporre di un procedimento di analisi metodologico in grado di mettere in luce le correlazioni funzionali e le priorità reali esistenti tra i vari aspetti che concorrono a delineare l'organizzazione della difesa nazionale.

Si tratta perciò di mettersi di fronte ad un «problema di riorganizzazione» e di operare cercando di tener conto di alcuni di quei principi enunciati oltre un secolo fa dal famoso ingegnere francese Henry Fayol, per quanto possano direttamente o indirettamente interessare.

Il primo di quei principi riguarda la ridefinizione dello scopo dell'organizzazione, che deve essere riformulato in modo tanto

Incursori in addestramento al combattimento in ambiente boschivo.

esplicito da consentire a tutti i responsabili l'individuazione delle esigenze di nuovo ordine da soddisfare e la combinazione dei nuovi compiti da assolvere nel tempo

Nel nostro caso ridefinire lo scopo significa attribuire il nuovo ruolo alle Forze Armate nel contesto sociale nazionale e delle alleanze internazionali, tenendo conto dei nuovi condizionamenti interni ed esterni esistenti al momento ed in prospettiva.

Un altro principio generale richiama al valore della unità di comando, stabilendo che deve esistere un'unica linea di subordinazione discendente da un unico vertice, resa efficace attraverso un'articolata rete di strutture verticali e orizzontali con ben definiti gradi di autorità e responsabilità

Nel nostro caso il principio richiama non solo ad una unicità di vertice interforze – da far valere, in ciascuna delle due aree tecnico-operativa e tecnico-amministrativo-industriale a cui resta sovraordinato il vertice politico – ma anche all'unicità di dottrina

Un altro principio, quello della stabilità e continuità chiarisce come le Istituzioni devono essere stabili, cioè conservare validità per il tempo sufficiente perché i provvedimenti di rinnovamento operino sempre su un organismo assestato.

Nel nostro caso significa che non si possono sovrapporre più provvedimenti di modifica né fasi sperimentali variando incessantemente ordinamenti e strutture, perché ciò comporta inevitabilmente confusione e stati di precarietà. Ad esempio, modificare la leva e nel contempo l'ordinamento delle unità e i loro compiti rettificando le condizioni di *status* e di carriera del personale, non potrebbe che provocare alti rischi di confusione ed incertezze.

Ancora, il principio dell'adeguamento alla realtà ricorda come i provvedimenti ordinativi e organici di ristrutturazione devono sempre tener conto della possibilità di pratica attuazione e verifica, essendo preferibile rinunciarvi piuttosto che darvi corso in base a presupposti inaffidabili Un principio questo, di immediata e generale accezione.

Come quello della coerenza, il quale suggerisce che i vari atti normativi di riorganizzazione si devono confermare vicendevolmente e rientrare in un unico disegno organico. Nonché il principio, infine, dell'armonia con i fattori di situazione ambientali, per cui i provvedimenti di riforma non possono trascurare il perseguimento di un certo grado di consenso laddove essi più fanno sentire la loro influenza

SPUNTI PER UNA METODOLOGIA DI ANALISI

Se questi sono alcuni tra i più importanti principi da considera-

Carro «Leopard» munito di simulatore di tiro per esercitazioni a partiti contrapposti.

Mitragliere di bordo di un elicottero CH 47 «Chinook» impegnato in una missione di volo in Somalia.

re in un problema di riorganizzazione, è bene definire ora le linee guida di uno schema di metodo che serva a chiarire la complessa natura dei collegamenti esistenti tra le questioni da affrontare.

Tale schema, partendo proprio dal primo principio di Fayol della ridefinizione dello scopo dell'organizzazione, trova la sua impostazione nella individuazione dei cosiddetti compiti primari (o di 1° livello) il cui assolvimento abbia come effetto e risultato appunto il raggiungimento dello scopo medesimo.

Nel nostro problema di riorganizzazione delle Forze Armate, i compiti di 1° livello sono chiaramente individuabili nell'assolvimento delle nuove missioni interforze in Italia e all'estero, che sono espressione delle tre note funzioni strategiche – presenza e sorveglianza, difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale, difesa integrata degli spazi nazionali – su cui si basa la concezione della sicurezza nazionale. Infatti tale assolvimento comporta come effetto il concreto realizzarsi del Nuovo Modello di Difesa a sua volta proiezione del nuovo ruolo stabilito per le Forze Armate italiane.

È bene osservare prima di procedere che il metodo che seguiremo per la individuazione dei provvedimenti di riorganizzazione dell'attuale strumento militare non ha nulla a che fare con il processo metodologico utilizzato per la definizione del Nuovo Modello di Difesa.

Infatti, lo schema di metodo delineato in queste note si innesca, semmai, in prosecuzione di quello classico di risoluzione dei problemi operativi o tecnici sviluppato per ottenere il nuovo modello teorico di riferimento.

Potremmo, in altri termini, considerare queste note come la seconda fase di un processo complessivo. Una fase dedicata alla ricerca delle misure riformatrici da applicare allo strumento esistente per ottimizzarne il profilo in aderenza al modello teorico che è stato individuato al termine della prima fase del procedimento.

Riprendendo il nostro discorso, potremmo a questo punto considerare che i compiti di 1° livello testè individuati costituiscano a loro volta dei risultati, degli effetti causati dall'assolvimento di

A destra.
Soldati si addestrano alla «discesa a corda doppia» da uno sperone roccioso.
A destra in basso.
Paracadutista con arma individuale munita di «rafforzatore di rinculo» per l'utilizzo di munizionamento a salve.

altri compiti di 2° livello, i quali esprimano anch'essi ancora delle finalità per compiti di 3° livello, e così via in una concatenazione di cause ed effetti o di compiti e scopi che partendo dal livello più alto arrivi ad individuare compiti di livello di partenza, il cui adempimento comporti il raggiungimento di traguardi di riforma iniziali.

I contenuti concettuali del nostro schema metodologico possono prendere forma proprio da questa concatenazione

UNA PROPOSTA DI SCHEMA DI METODO

Il procedimento si presenta incentrato sulla necessità di evidenziare delle correlazioni esistenti tra compiti e scopi a differenti livelli e le conseguenti azioni da sviluppare per riorganizzare, riordinare e ristrutturare un'organizzazione che già esiste, e non per realizzarne una *ex novo*.

Rimane da dire che esso per comodità viene qui descritto partendo dal livello più alto (1° livello) verso il basso (6° livello), anche se in realtà è destinato a svilupparsi in senso opposto procedendo dal livello più basso che è stato individuato verso il livello dei compiti primari secondo una sequenza di attività e azioni tutte coordinate e finalizzate al raggiungimento dello scopo riformulato.

Poiché si è detto che il nuovo ruolo delle Forze Armate costituisce l'effetto ultimo da realizzare, la capacità di assolvere le nuove missioni interforze ne è ovviamente il presupposto e la cau-

Squadra di alpini effettua un elisbarco su un pianoro in montagna.

sa. Questa capacità rappresenta dunque un risultato da raggiungere e ottenere mediante l'assolvimento di compiti di 2° livello.

Tali compiti – che possiamo individuare nella ripianificazione generale e centralizzata dell'impiego dello strumento e delle risorse esistenti – costituiscono, a loro volta, dei risultati da conseguire attraverso la procurata disponibilità di uno strumento interforze idoneo. Questa disponibilità da ottenere costituisce un compito di 3° livello che si esprime come necessità di dare una nuova fisionomia ordinativa alle Forze Armate in termini di articolazione e consistenza, di riqualificazione delle strutture di C3 I e di riorganizzazione delle unità operative

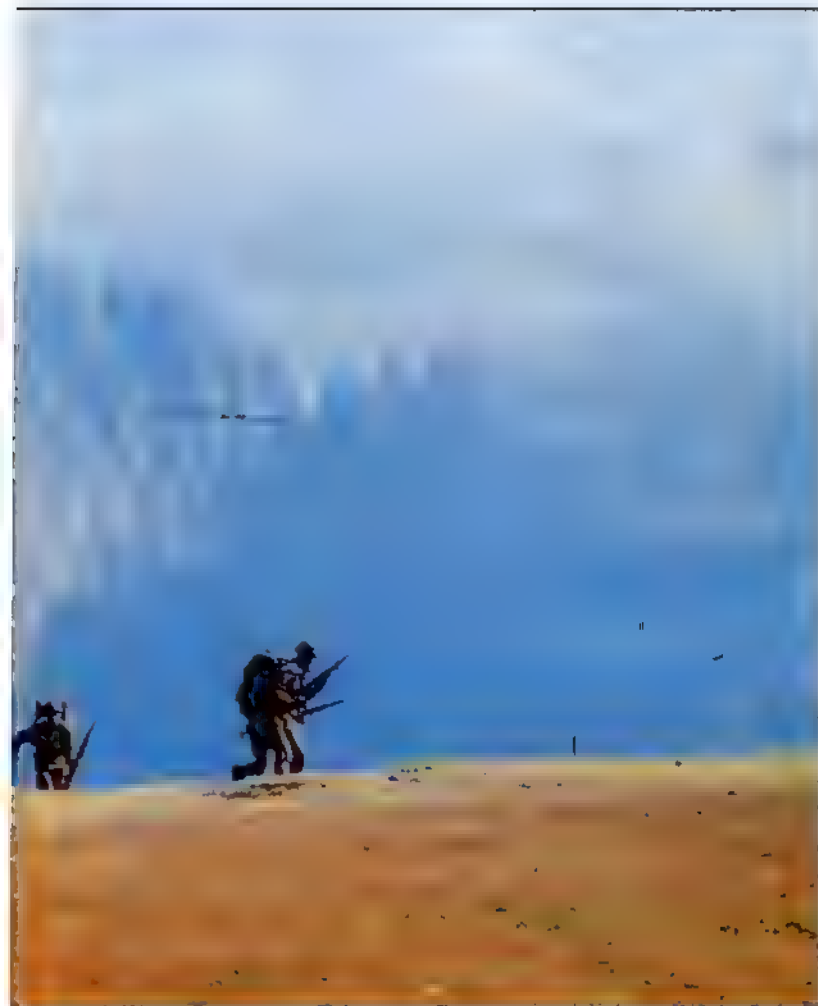
Ma questo adeguamento dell'attuale fisionomia ordinativa non può essere altro che il risultato, l'effetto causato e consentito da una riadeguata disponibilità soprattutto di tre tipi fondamentali di risorse, economiche, umane e tecnologiche, il cui perseguimento concreta una serie di compiti di 4° livello da assolvere mediante laboriose mediazioni fra i vari Dicasteri e tra le forze parlamentari, ossia attraverso scelte, decisioni, azioni e provvedimenti, reciprocamente coerenti.

Considerando, ad esempio, il primo tipo di risorse, quelle finanziarie, che il Parlamento rende annualmente disponibili con la legge di bilancio, la loro entità dipende direttamente o indirettamente dal grado di consenso sociale esistente nel Paese, dalla sensibilità della classe politica verso i valori della cultura della sicurezza, da come l'opinione pubblica percepisce la minaccia agli interessi nazionali e comunitari internazionali. Per garantire quelle risorse occorre dunque affrontare e risolvere varie questioni e in definitiva modificare le situazioni esistenti operando secondo concetti d'azione che sono espressione di compiti di 5° livello.

Analogamente, le risorse del secondo tipo – quelle tecnologiche, che l'area tecnico-industriale della Difesa e in generale l'industria nazionale mettono a disposizione delle Forze Armate – sono influenzate oltre che dalla produttività di queste aree, dalla esistenza di un rapporto proficuo di collaborazione tra ambito industriale civile e organi di studio, ricerca e sviluppo militare.

Come dire che il perseguimento di migliori rapporti tra Forza Armata e Paese, tra Istituzioni civili e mondo militare esprime ancora un complesso di compiti di 5° livello.

Infine anche per le risorse umane, esse sono il risultato di determinate politiche del personale rese operanti attraverso provvedimenti legislativi e normativi volti a migliorare la condizione militare e recuperare di fronte alla società civile soprattutto l'autentica identità del «fare» e del «sapere» militare, provvedimenti la cui applicazione ed attuazione si pongono come compiti di 5° livello.

Proseguendo rapidamente l'analisi, si individua ancora al meno un 6° livello di compiti,

rappresentato dai numerosi provvedimenti legislativi e misure di ristrutturazione da concepire ed emanare, alcune anche a costo zero, per modificare i vincoli e i condizionamenti posti dalla situazione presente – in termini di norme e istituti inapplicabili (ad esempio quello dello «straordinario») che incidono negativamente sulla motivazione e sulla preparazione dei militari – ossia per riorganizzare l'esistente in modo da garantire un più elevato consenso interno ed esterno alle Forze Armate, migliori rapporti tra società civile e militare, maggiore sensibilità per i problemi della sicurezza e difesa nazionale, ecc..

In estrema sintesi, il processo motodologico schematizzato consente di individuare almeno 6 livelli di «argomenti» tra loro strettamente correlati in un sistema a raggiera. Ogni argomento assume significato sia come azione e quindi compito, nei confronti dell'argomento corrispondente del livello sovrastante sia come traguardo, e quindi effetto, nei confronti di quello di livello sottostante.

Il 6° livello è costituito solo da attività, mentre l'effetto unitario delle azioni del 1° livello rappresenta lo scopo ultimo, il fine da realizzare, la risposta da dare al problema di riorganizzazione in esame.

Dare degli esempi di questa concatenazione di azioni e provvedimenti diretti a modificare, in ultima istanza, il profilo dello strumento militare esistente in aderenza al modello di difesa teorico individuato non sarebbe troppo difficile. Verosimilmente, analizzando attentamente gli stessi contenuti del «Progetto per la riforma del sistema difesa» avviato nel 1992 e poi abbandonato, si potrebbe verificare che i mandati previsti per i 14 gruppi di lavoro che erano stati incaricati di indagare le varie aree di interesse, realizzavano un sistema coordinato di azioni tra loro compatibili a vari livelli che concorrevano insieme a realizzare una concatenazione di cause ed effetti, di compiti e obiettivi coerentemente finalizzati.

In ogni caso, per dare concretezza al nostro schema riportiamo due brevi esempi, abbastanza significativi.

Supponiamo di promuovere l'emanazione di una legge quadro (attività di 6° livello) che abbia come effetto una migliore condizione militare. Il dispiegarsi di quest'ultima attraverso un certo numero di provvedimenti attuativi (azioni di 5° livello) causa il potenziamento di alcune risorse umane già disponibili; queste ultime, riorganizzate opportunamente (azioni di 4° livello), concorrono a rendere possibile il riordinamento dello strumento militare per la parte relativa al personale. Tale riordinamento parziale dello strumento (azioni di 3° livello) consente una più efficace e rispondente pianificazione di taluni moduli delle missioni interforze. La migliore riconfigurazione e riorganizzazione di queste ultime (azioni di 2° livello) ha come effetto quello di assicurare la possibilità di un migliore assolvimento delle missioni stesse (compiti di 1° livello) ai fini di una più puntuale realizzazione del Nuovo Modello di Difesa.

Postazione di un sistema per la sorveglianza perimetrale di un campo del contingente «Albatros» in Mozambico.

L'altro esempio. Supponiamo ancora di ottenere l'approvazione di una legge sulla riforma della leva (azione di 6° livello) che non riduca semplicemente la durata del servizio e quindi il disagio dei coscritti ma assicuri anche un più efficace equilibrio tra leva obbligatoria e volontariato, provocando un maggiore consenso sociale sui problemi della Difesa. Anche in questo esempio l'applicazione puntuale delle nuove norme (attività di 5° livello) può determinare un accrescimento tanto delle risorse umane impiegabili quanto di quelle finanziarie, che sono influenzate come si è detto proprio dal consenso sociale. I due tipi di risorse riorganizzate e utilizzate opportunamente (azioni di 4° livello) rendono possibile la ridefinizione di uno strumento più efficiente. Il riordinamento funzionale e organico dello strumento (azioni di 3° livello) consente una più razionale ed economica riarticolazione delle missioni interforze. Infine, una ripianificazione unitaria e centralizzata di queste ultime (attività di 2° livello) garantisce la possibilità di assolvere meglio e con continuità le missioni interforze (compiti di 1° livello) e ciò realizza le finalità poste dal Nuovo Modello di Difesa.

I due esempi accennati partono entrambi dall'approvazione di un provvedimento legislativo che si presenta come la condizione necessaria per innescare il processo di riorganizzazione.

Ma non tutte le attività di 6° livello riguardano approvazioni di leggi. Possono anche riguardare semplici misure di riordinamento, accorpamento o scioglimento di strutture, organismi o istituti, adottate autonomamente dall'Amministrazione della Difesa, in grado di concorrere alla ridefinizione di quel «sistema di regole» che deve stare alla base del funzionamento e impiego dell'Istituzione Forze Armate.

Come si vede, in questo schema metodologico per la soluzione del problema di riorganizzazione delle Forze Armate, non esiste una «questione centrale» nel senso da noi posto all'inizio delle presenti note; una questione cioè che si caratterizzi come il bandolo della matassa da sciogliere, il problema principale la cui risoluzione costituisca esigenza prioritaria rispetto a tutte le altre.

Infatti le molteplici azioni da compiere ed i traguardi da conseguire per i differenti argomenti sono tra loro interconnessi e reciprocamente influenzantisi ai vari livelli.

In sostanza le questioni, poiché sono sempre tra loro collegate, sono singolarmente multilaterali e pertanto le soluzioni individuate per ciascuna di esse devono essere verificate in termini di coerenza e compatibilità con tutte quelle dello stesso livello.

In altre parole, un'azione o un provvedimento relativo ad un aspetto – ad esempio quello della riorganizzazione della leva – per essere valido ed efficace si deve riverberare positivamente sugli altri aspetti – ad esempio quello delle infrastrutture per l'accasermamento dei reparti e dei poligoni per il loro addestramento – che occorre risolvere o regolare con azioni dello stesso livello, proprio perché tutte le attività di eguale ordine devono concorrere insieme a realizzare, nel rispetto dei ricordati principi e criteri generali, i risultati di ordine superiore, secondo quella concatenazione di cause ed effetti, di compiti e di scopi delineata nello schema stesso.

Fig. 1

NUOVO RUOLO ATTRIBUITO ALLE FORZE ARMATE

Nuovo Modello di Difesa

(Livelli/compiti)

1° Assolvimento continuo delle nuove missioni interforze in Italia e all'estero.

2° Pianificazione generale e centralizzata dell'impiego dello strumento e delle risorse disponibili.

3° Riordinamento e riqualificazione dello strumento, forze e mezzi, sistema decisionale e per la gestione delle crisi, strutture di C2 e CI, addestramento e dottrine di impiego, apparato logistico e amministrativo-industriale della Difesa.

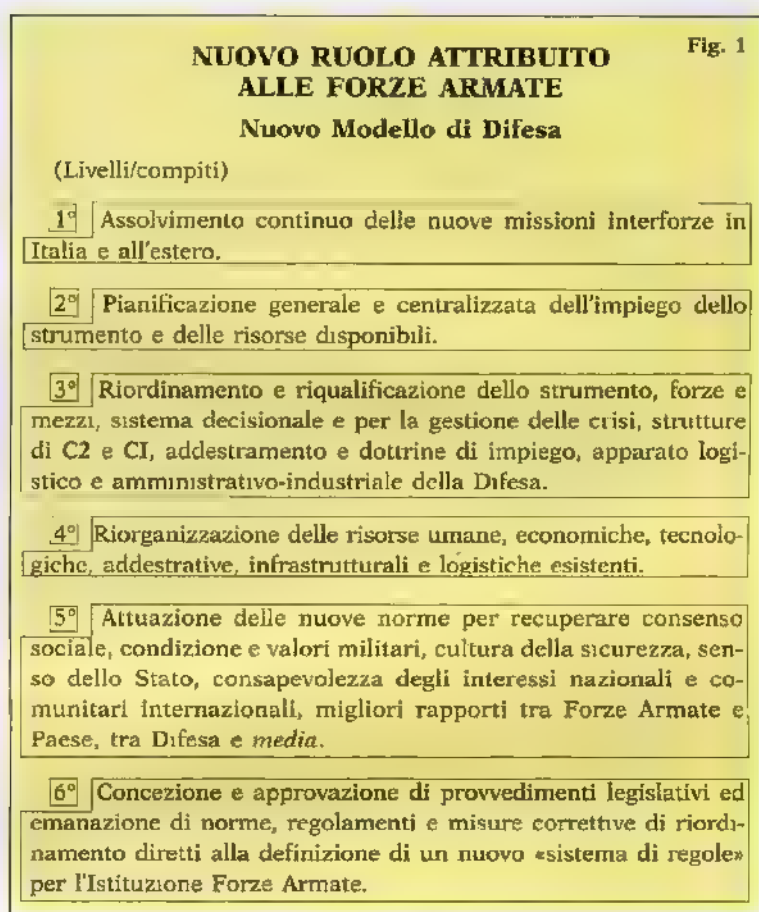
4° Riorganizzazione delle risorse umane, economiche, tecnologiche, addestrative, infrastrutturali e logistiche esistenti.

5° Attuazione delle nuove norme per recuperare consenso sociale, condizione e valori militari, cultura della sicurezza, senso dello Stato, consapevolezza degli interessi nazionali e comunitari internazionali, migliori rapporti tra Forze Armate e Paese, tra Difesa e *media*.

6° Concezione e approvazione di provvedimenti legislativi ed emanazione di norme, regolamenti e misure correttive di riordinamento diretti alla definizione di un nuovo «sistema di regole» per l'Istituzione Forze Armate.

CONCLUSIONI

Una prima conclusione si può dunque trarre e cioè che non esiste metodologicamente una questione centrale nel nostro problema di riorganizzazione. Si potrebbe essere tentati di parlare di un livello principale di argomenti, magari il 3°, o il 6° che è quello di avvio dell'intero processo di riordinamento dello strumento esistente, e tuttavia assumere questi argomenti come discriminanti in un procedimento che deve essere considerato come un quadro progettuale assolutamente unitario sarebbe fuorviante e controproducente

Una seconda conclusione concerne la risposta da dare al quesito sulla possibilità di costruire un disegno d'insieme, come una specie di mosaico dal quale evincere come sono tra loro collegati i multiformi problemi riguardanti la riorganizzazione delle Forze Armate.

Ebbene, le linee essenziali di un simile grafico, ancorché approssimato, si possono tracciare evidenziando i vari passaggi del procedimento metodologico che è stato proposto, come riportato in figura 1.

Per chiudere, infine, queste note, un modo opportuno può essere quello di considerare brevemente un argomento tra quelli indicati al 3° livello che nell'attuale stagione di forti attese di cambiamento nelle Forze Armate e nel Paese sembra aver assunto un rilievo assai importante.

Esso riguarda il riordinamento dei vertici della struttura Difesa, laddove si individua il luogo delle decisioni di vertice del Dicastero.

Per assicurare un sensibile recupero di funzionalità del Ministero della Difesa, oggi paralizzato dalla sua complessità – assolutamente maggiore e atipica rispetto a quella di altri Dicasteri autorevoli studiosi suggeriscono di attuare un drastico ridimensionamento degli Stati Maggiori di Forza Armata e del Gabinetto del Ministro a favore degli Uffici del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Segretario Generale, nel contempo prospettano la necessità di un consistente ridimensionamento dello staff dei Consiglieri del Ministro.

Di primo acchito verrebbe da condividere questi suggerimenti, che tuttavia meritano qualche cenno di approfondimento. Al riguardo sembra utile considerare la dinamica dei flussi che con-

corrono a formare le decisioni di vertice, per individuare il luogo dove esse si formano e soprattutto il modo come esse si trasformano in direttive per la gestione verso l'interno dell'Amministrazione Difesa e in pareri, proposte ed iniziative verso l'esterno del Dicastero.

Si abbrevia il discorso ponendoci di fronte ad uno schema funzionale a blocchi semplificato della Difesa – riordinata come prevede il nuovo modello – e dei suoi interlocutori esterni (fig. 2).

Si possono fare delle semplici constatazioni.

Anzitutto il luogo di vertice decisionale è la persona del Ministro. Gli altri due vertici subordinati, coincidenti con il Capo di Stato Maggiore della Difesa e con il Segretario Generale/Direttore Nazionale degli Armamenti, rappresentano i terminali delle strutture attraverso cui si sviluppano in via normale i processi decisionali (Stati Maggiori e Direzioni Generali).

Il Ministro per le sue decisioni dispone sempre di uno staff «politico» di Consiglieri civili che vive quotidianamente a suo stretto contatto nell'ambito del Gabinetto, che è gestito e diretto da un Generale o Ammiraglio a tre stelle.

Tutto questo porta a riflettere su alcuni punti: il primo è che mentre le decisioni del Gabinetto hanno una connotazione prevalentemente politica o politico-militare, le decisioni degli Stati Maggiori e del Segretariato Generale hanno prevalente natura tecnica.

Per cui deve esistere un luogo, un momento, nel fluire del processo decisorio, dove la valutazione tecnica viene trasformata in decisione politico-militare o solo politica.

Questo luogo di interfaccia tra le aree tecnico-operativa e tecnico-amministrativo-industriale e il vertice dell'Amministrazione per la generalità dei casi è il Gabinetto Difesa.

Ora, poiché il potere in senso lato rimane sempre «attaccato» al Ministro, è spesso importante ai fini della possibilità di supportare l'ultima decisione, la «prossimità» al Ministro stesso.

Infatti non può esistere alcun «vuoto» intorno al Ministro, perchè appena questo si dovesse formare esso verrebbe subito «riempito» dallo staff dei Consiglieri civili.

Le deduzioni che si possono ricavare sono piuttosto immediate.

Conviene collocare a ridosso del Ministro le migliori risorse disponibili – ossia assegnare al Ga-

Blindo «Centauro» del Reggimento «Savoia Cavalleria» supera un tratto fangoso.

binetto Ufficiali di consolidata esperienza – per offrire al vertice decisionale il migliore prodotto, in termini di valutazioni e proposte di soluzione dei vari problemi da affrontare quotidianamente, con la massima tempestività e continuità senza le pastoie dell'orario di servizio.

Infatti qualsiasi eventuale ritardo nella fornitura di questo prodotto, che si manifesterebbe come intempestività nelle decisioni degli Stati Maggiori, sarebbe necessariamente e immediatamente superato e colmato dall'apporto dei Consiglieri, che con il tempo finirebbero inevitabilmente per «by-passare» gli Stati Maggiori.

Quindi, per assicurare una migliore funzionalità del Ministero della Difesa, non sembra affatto che possa bastare il potenziamento degli Uffici del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Segretario Generale. Appare anche necessario ridurre la distanza tra questi uffici e il vertice del Dicastero realizzando un migliore calettamento e raccordo tra le parti tramite un forte Gabinetto da riordinare, non tanto nel senso di ridimensionarlo drasticamente, come è stato suggerito, quanto di riqualificarlo adeguatamente.

Le distanze in termini di discontinuità di contatto tra Stati Maggiori e vertice dell'Amministrazione sono una inevitabile conseguenza del fatto che i due vertici militari vivono per forza di cose ciascuno secondo propri ritmi di lavoro che li portano spesso «discosti» dal Ministro.

Per cui, in ultima analisi, piuttosto che tentare di eliminare tutto ciò che sembra frapporsi tra i due vertici militari e il Ministro per perseguire l'impossibile obiettivo di assicurare il contatto diretto h/24 tra di loro, appare più ragionevole e convincente cercare nel luogo di raccordo dei tre vertici, che è il Gabinetto, il massimo di efficienza e di funzionalità. Questa maggiore efficienza è perseguibile solo attraverso una più alta qualificazione della presenza militare, per poter assicurare al Ministro l'apporto assiduo di cui ha necessità, nei modi e nei tempi da lui scelti e che conseguono, per molta parte, dai suoi personali impegni di lavoro soprattutto in ambito governativo, parlamentare e internazionale.

Si capisce che nel nostro schema di metodo per il riordinamento della Difesa, questo tipo di soluzione – sia in fase concettuale che attuativa – dovrebbe essere reso coerente con le ipotesi di soluzione relative ai numerosi altri argomenti dello stesso livello.

In ultima analisi, tutto conferma ancora una volta il fatto che la riorganizzazione delle Forze Armate non potrà non essere un processo di medio, lungo periodo, il cui sviluppo richiederà notevole coraggio e meditata determinazione. Il successo sarà garantito ad una sola condizione: che nasca e prenda forma un nuovo autentico spirito interforze, inteso e sentito da tutti come un valore a sé stante, rispetto alle stesse Forze Armate ed a ciò che esse saranno chiamate insieme a realizzare per il nostro Paese.

☐

** Generale di Divisione, Vice Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa*

LA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

di Luigi Semprini *

UNO SGUARDO AL PASSATO

Sul finire degli Anni Sessanta, quando le tensioni della guerra fredda sembravano incombere sui destini dell'umanità per molte generazioni, le superpotenze tentarono un approccio negoziale, volto a contenere l'ingigantimento degli arsenali atomici e ad arginare l'espansione del nucleare militare. Si intendeva bloccare la cosiddetta proliferazione verticale ed orizzontale.

Le trattative innescate da questo insperato atto di buona volontà diedero i primi frutti nel marzo 1970, allorché ben 120 Paesi decisero di sottoscrivere il Trattato di non proliferazione nucleare (grandi assenti la Francia e la Cina).

Una sconcertante realtà

Il complesso scenario della proliferazione nucleare suscita ancora una diffusa inquietudine, soprattutto nell'emisfero nord del pianeta ove si annidano i suoi punti più caldi.

Di qui la necessità di introdurre nuove procedure di controllo, attribuendo agli ispettori poteri d'indagine e strumenti tecnici finora giudicati troppo intrusivi. È realistico sperare che le spinte verso il progresso economico, sociale e culturale e la disperata volontà di evitare il suicidio ambientale possano togliere spazio agli estremismi ed alle politiche egemoniche.

Sopra.
Missile balistico tattico indiano «Prithvi».

A destra.
Lancio di un missile balistico statunitense MX.

Il Trattato (NPT) vigente da ventiquattro anni (scade nel 1995) impone ai Paesi nucleari (NWS) di non cedere ordigni atomici e a quelli non nucleari (NNWS) di astenersi dall'acquisire e/o produrre detti ordigni. A questi ultimi consente però di acquisire materiali e tecnologie nucleari per scopi pacifici, con il vincolo di accettare i controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA); vincolo del quale l'IAEA ha tentato di avvalersi al massimo – non sempre con successo – pur di superare i frequenti ostruzionismi antispettivi e di salvaguardare la credibilità del proprio operato.

Ma una siffatta convenzione, indubbiamente lodevole, istituzionalizzava un bipolarismo di potenza nucleare giustificato solo da una situazione di fatto, e conseguentemente legittimava una discriminante irrazionale e poco consona con l'etica dei rapporti internazionali. Per smorzare le critiche su così eccepibili incongruenze, i negoziatori dell'epoca furono costretti ad accordarsi su formule di compromesso estremamente sibilline, tali da lasciare spazio ad espedienti elusivi e ad interpretazioni soggettive (ad esempio, i controlli IAEA sono possibili solo previo accordo con lo Stato oggetto dell'ispezione).

Purtroppo, la difficoltà di individuare un preciso spartiacque tra le attività nucleari militari e quelle a scopo pacifico giuocano da sempre a favore dei Paesi con regimi infidi, che possono contare sull'equivocabilità in sede di categorizzazioni *dual use* per procurarsi materiali e tecnologie necessari ai loro programmi nucleari militari.

Quanto è accaduto sulla scena mondiale dal lontano 1970 fino ad oggi conferma i limiti dell'NPT: Trattato caldeggiato dal duopolio americano-sovietico, dai contenuti più somiglianti ad una pretenzio-

ACRONIMI INTERNAZIONALI

CIS	**Commonwelth Indipendent States**
CTBT	**Comprehensive Test-Ban Treaty**
HEU	**High Enriched Uranium**
IAEA	**International Atomic Energy Agency**
ICBM	**Inter-Continental Ballistic Missile**
MTCR	**Missile Technology Control Regime**
NNWS	**Non Nuclear Weapon States**
NPT	**Non Proliferation Treaty**
NWFZ	**Nuclear Weapon Free Zone**
NWS	**Nuclear Weapon States**
START	**Strategic Arms Reduction Talks/Treaty**

Approntamento per il lancio di un missile superficie-superficie «Scud B».

sa dichiarazione d'intenti che ad uno strumento regolatore di comportamenti internazionali avente forza legale. Basti riflettere su quale possa essere la reale efficacia universale di un Trattato impegnativo solo per i Paesi che lo hanno sottoscritto (ad esempio non possono essere posti direttamente vincoli a India, Pakistan e Israele), oppure sul principio discriminatorio di considerare soggetti responsabili solo gli Stati possessori di ordigni e giudicare gli altri indegni di accedere alle armi nucleari.

Si rasenta poi il paradosso nel constatare la possibilità pratica di un NNWS partner dell'NPT di accedere al club dei Paesi nucleari violandone le regole, oppure di accedervi procurandosi preventivamente ordigni atomici (se non partner dell'NPT). Quest'ultimo è il caso della Cina, decisasi di recente a sottoscrivere il Trattato – accettando solo in parte le salvaguardie IAEA – dopo essersi dotata di un temibile arsenale nucleare.

Tuttavia, se le norme dell'NPT si sono rivelate di esigua efficacia impositiva, rappresentano quanto meno un punto di riferimento morale e giuridico per censurare comportamenti trasgressivi e giustificare sanzioni internazionali.

Ma, nonostante i suoi aspetti lacunosi e contraddittori, il Trattato ha trovato nei ventiquattro anni trascorsi molte nuove adesioni e rare defezioni.

Tra le adesioni più significative vanno annoverate quelle della Francia e della Cina (entrambi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) e del nuovo Sudafrica, promotore della denuclearizzazione dell'Africa Australe. Di fatto si può considerare partner dell'NPT anche l'Argentina, legata al Brasile da un accordo bilaterale di reciproco controllo antiproliferazione.

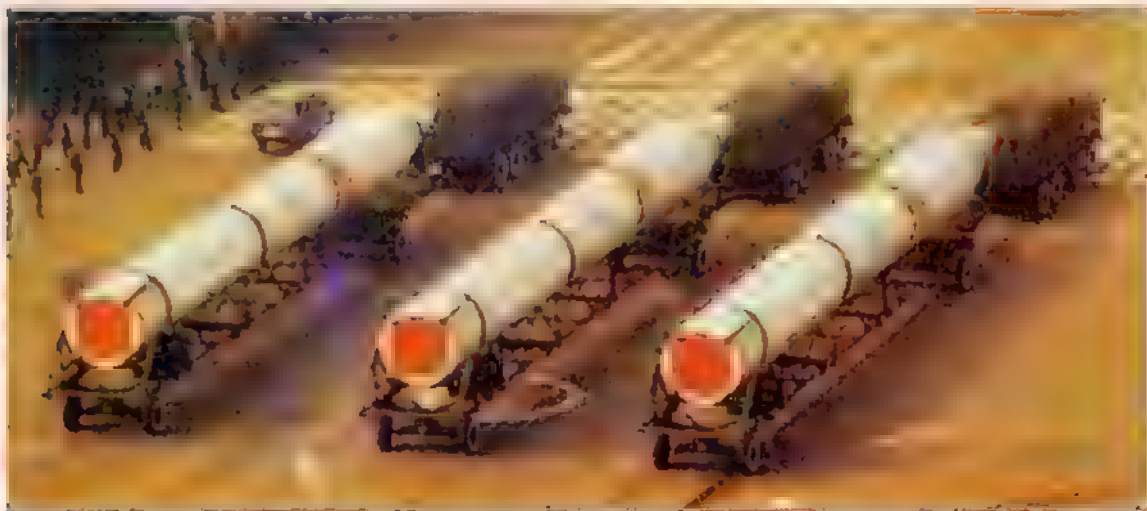
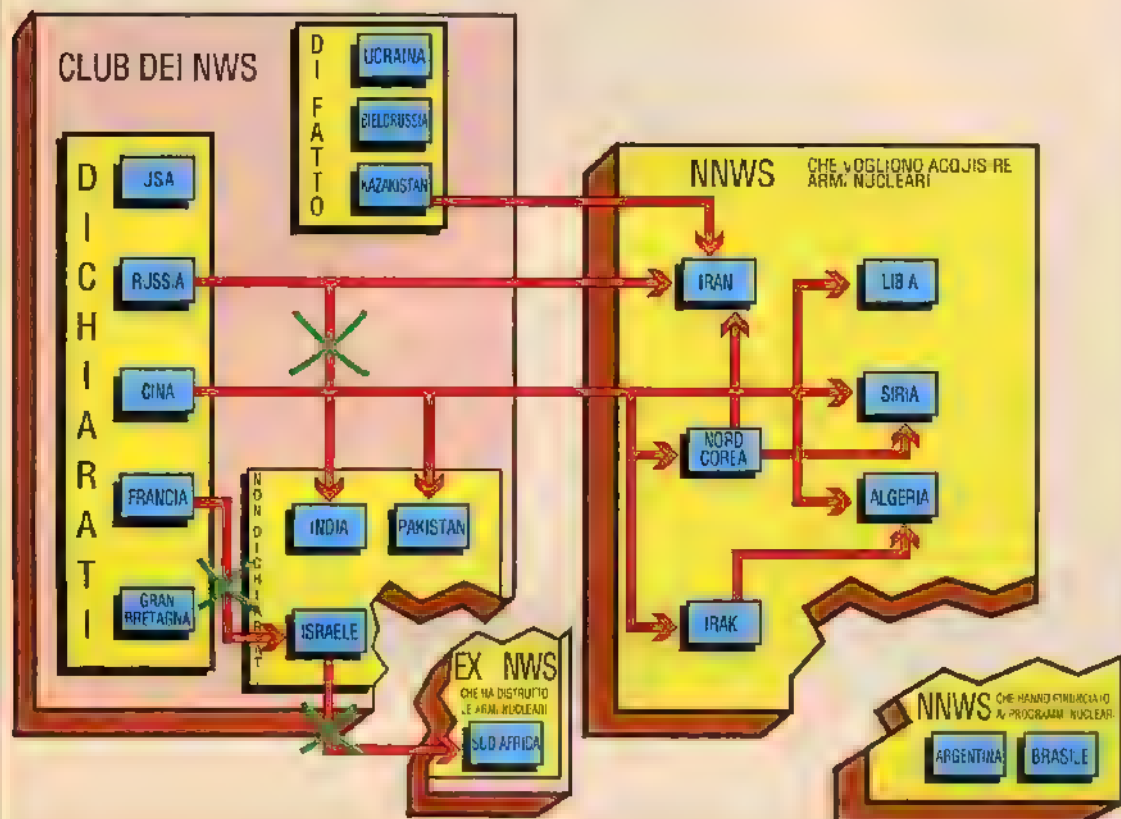
L'allargamento dei consensi non rappresenta un riconoscimento tardivo dei principi ai quali si ispira il Trattato né un rafforzamento della sua legittimità – molte adesioni sono di comodo – ma solo una smentita per i suoi denigratori che lo definiscono uno sterile strumento giuridico internazionale.

È innegabile tuttavia che l'offuscato scenario della proliferazione nucleare suscita ancora una diffusa inquietudine, soprattutto nell'emisfero nord del pianeta ove si annidano i suoi punti più caldi.

I PUNTI CALDI DELLA PROLIFERAZIONE

Le Repubbliche ex sovietiche

I rischi di proliferazione nucleare presenti nell'area della cosiddetta Comunità di Stati Indipendenti

Sopra.
Il missile pachistano superficie-superficie HATF-1 ha una gittata di 80 km.
Sotto.
I missili balistici cinesi IRBM CSS-2 sono in grado di raggiungere una gittata di 2 800 chilometri.

(CIS) derivano da un coacervo di antiche e recenti tensioni etnico-nazionalistiche ed economiche che avvelenano i rapporti tra le nuove Repubbliche e provocano effetti destabilizzanti all'interno di esse in particolare nella Federazione russa e nella Repubblica ucraina.

L'instabilità della situazione induce le Repubbliche eredi dell'arsenale atomico ex sovietico (Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan) a mantenere, anche nella politica nucleare, comportamenti spesso incoerenti e poco rispettosi degli impegni assunti. Mentre la dirigenza Eltsin, favorevole alla distensione con l'Occidente e al regolare sviluppo del processo START, si adopera per cancellare ogni traccia della guerra fredda ed accetta lo spostamento dei *target* strategici verso l'Atlantico, dal Parlamento russo si levano forti voci di dissenso verso tali scelte e contro la politica di disarmo in generale (a parte il caso Zhirinovski).

Queste tensioni interne russe si riflettono negativamente sull'intricato contenzioso che si trascina da anni tra Mosca e Kiev per gli armamenti nucleari, la base navale di Sebastopoli e le autonomie dei russi di Crimea, del quale è ancora difficile intravedere una soluzione.

Dopo un'estenuante opera negoziale, protrattasi per oltre due anni tra Ucraina, Russia e Stati Uniti, Kravciuk è riuscito a creare le condizioni che hanno convinto il Parlamento a ratificare il Trattato START 1 e ad accettare anche l'NPT come NNWS. Quest'ultima pregiudiziale e l'estrema lentezza con la quale procede il trasferimento in Russia delle testate atomiche da eliminare (finora ne sono state cedute solo 60) alimentano il sospetto che l'Ucraina accarezzi ancora l'idea di assurgere al rango di potenza nucleare europea.

Nel governo ucraino e nella stessa opinione pubblica del Paese è radicato il convincimento che l'Occidente sia solo interessato ad ottenere la ratifica dei trattati START ed NPT, sfuggendo a qualsiasi impegno in termini di sicurezza e di assistenza tecnico-economica; impegno che invece Kiev giudica de-

I missili irakeni «Al-Husayn», a sinistra, e «Al-Abbas», a destra, derivano dai sovietici «Scud».

cisivo per la sorte degli armamenti nucleari dislocati nel suo territorio (176 ICBM e circa 1600 testate atomiche). Tuttavia, qualcosa si è mosso in questa direzione dopo la stipulazione con Washington di un accordo che assicurerebbe all'Ucraina un finanziamento di 175 milioni di dollari (erano stati chiesti due miliardi) e qualche timida garanzia di sicurezza.

Anche se giudicato inadeguato ai fini di uno sblocco della situazione, l'aiuto americano rappresenta un atto di elevata valenza politica (è il primo accordo militare tra gli Stati Uniti ed una Repubblica dell'ex Unione Sovietica), valido punto di partenza per una negoziazione risolutiva.

La questione degli armamenti nucleari strategici in Bielorussia si è invece già conclusa positivamente per l'irrilevanza del contenzioso esistente tra i governi di Mosca e di Minsk.

Quest'ultimo, pago dell'aiuto statunitense di 100 milioni di dollari, ha sottoscritto senza alcuna esitazione l'NPT e lo START 1 e ha provveduto a trasferire in Russia, per lo smantellamento, le 54 testate atomiche e i 72 missili SS-25 schierati sul suo territorio.

Qualche incertezza permane sui reali intendimenti del Kazakistan, sebbene abbia ratificato lo START 1 e l'NPT come NNWS ed abbia manifestato, attraverso le parole del suo Presidente Nazarbayev, la volontà di barattare missili e testate nucleari con dollari (104 ICBM e 1 400 testate in cambio di 311 milioni di dollari).

Questa grande Repubblica centro-asiatica della CIS, legata alla Russia da antichi rapporti di amicizia e dal Trattato sulla sicurezza collettiva di Taskent (rifiutato dall'Ucraina e dalla Bielorussia) ha tentato in un primo tempo di sottrarre al controllo operativo russo i sistemi nucleari strategici in territorio kazako e di ridiscuterne lo status, ma ha poi desistito pragmaticamente da tali propositi per stipulare con Mosca un accordo di collaborazione missilistico spaziale.

Lo stallo del dialogo sulla sorte degli armamenti nucleari fuori dai confini della grande Russia allarga il rischio di fughe di materiale fissile, apparecchiature e *know how* verso Paesi infidi. La mafia russa e gli agenti segreti di Iran, Irak e di altri Paesi arabi hanno attivato da tempo efficienti reti di traffico illecito nel campo del nucleare.

La bomba nord-coreana

I segnali più inquietanti di violazione del regime di non proliferazione nucleare si avvertono dagli inizi del 1993 nell'est dell'Asia, da quando la Corea del Nord ha denunciato inopinatamente l'NPT – sottoscritto appena sette anni prima – con la pretestuosa motivazione di dover tutelare i propri interessi e la propria incolumità. In quella circostanza essa liquida il Trattato come un sogno folle al quale nessuno crede e rifiuta le ispezioni

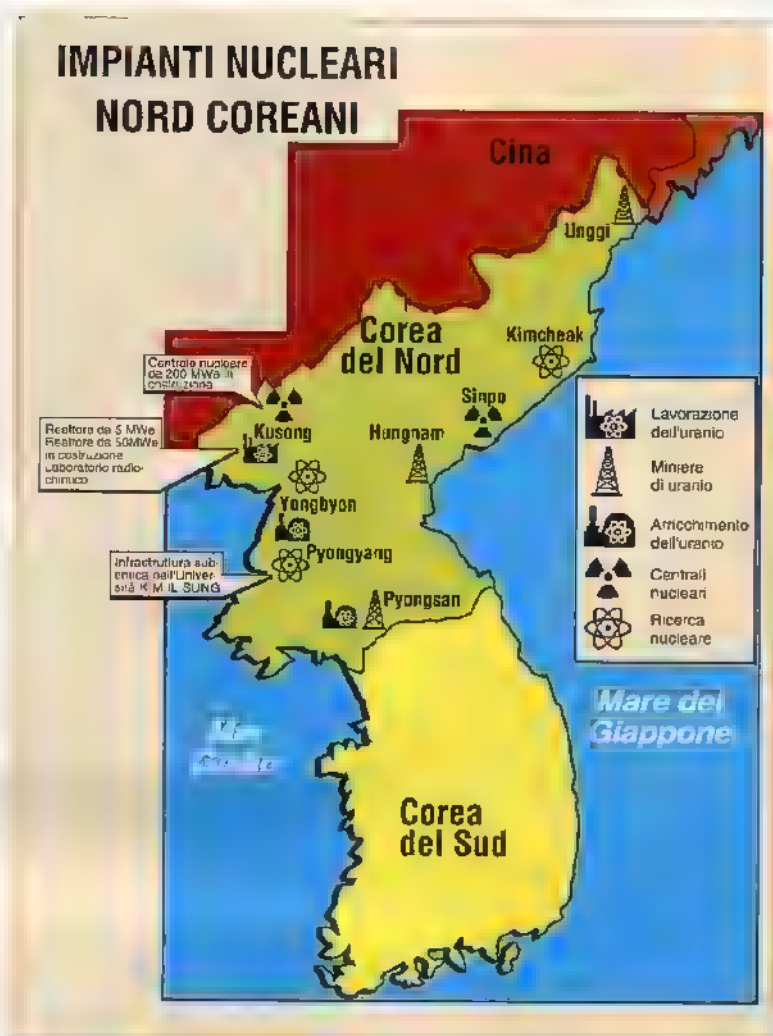
richieste dall'IAEA per il 1993 – dopo aver eluso quelle del 1992 accusando detta agenzia di essere uno strumento di pressione e di spionaggio degli Stati Uniti.

Da allora il governo vetero-comunista di Kim il Sung continua a lanciare minacce ed accuse in direzione di Seul e di Washington colpevoli di aver posto in atto un apparato di deterrenza che tarpa ogni sua iniziativa militare

Si tratta di una sequenza di proclami destabilizzanti, intervallati da qualche apparente nota distensiva, dai quali traspare una minaccia di interventi atomici che naturalmente allarma Tokio, suscita sconcerto a Mosca e in Occidente e crea imbarazzo nella dirigenza cinese. Quest'ultima aveva dato a Pyongyang un prezioso supporto tecnologico, oltre al consiglio di mantenersi al di fuori degli impegni NPT.

Si deve infatti all'assistenza tecnica ed economica dell'ex Unione Sovietica e della Cina e alla scoperta di giacimenti di uranio nel nord-est del Paese se la Corea del Nord possiede oggi una efficiente catena di impianti atomici

Il quadro impressionante di queste potenzialità nucleari ha sempre consigliato una valutazione prudenziale delle minacce di Pyongyang, dietro le quali poteva celarsi l'ennesimo *bluff* ma anche una drammatica realtà; secondo fonti d'*intelligence* l'industria nord-coreana avrebbe già messo a punto due ordigni nucleari installabili nell'ogiva dei vettori missilistici «No Dong» (raggio d'azione di 1 500 km).

Al di là dei loro effetti destabilizzanti, le decisioni della Corea del Nord hanno rappresentato un pericoloso esempio per tutti i Paesi insofferenti agli obblighi dell'NPT (Iran, Pakistan, Algeria, ecc.) dal momento che implicavano la decadenza di ogni divieto formale ai suoi traffici di materiali e tecnologie nucleari e missilistiche; traffici orientati da tempo verso l'Iran, la Siria ed altri Paesi arabi, parimenti infidi, dai quali ottiene petrolio e cospicui introiti di valuta pregiata, indispensabili per le sue esangui finanze.

IMPIANTI NUCLEARI NORD COREANI

In tale ottica è ancora lecito supporre che Pyongyang sbandieri l'esistenza, vera o presunta, di ordigni nucleari nell'intento di lucrare benefici economici e di fugare lo spettro di una demilitarizzazione esiziale per il regime al potere (come accaduto nell'ex Germania dell'Est).

La guerra di nervi scatenata da Kim il Sung raggiunge però nel febbraio 1994 picchi tanto minacciosi da far pensare all'ineluttabilità di un secondo conflitto coreano. Gli schieramenti militari che si fronteggiano sul 38° parallelo sono in stato di massima allerta; il dispositivo difensivo della Corea del Sud viene rafforzato con i sistemi missilistici antimissile «Patriot», mentre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la Cina ed altri Paesi si affannano invano alla ricerca di possibili margini di mediazione. Solo un intervento *in extremis* dell'ex Presidente americano Jimmy Carter riesce a disinnescare la miccia del conflitto e a riaprire il dialogo mediante un'ambigua dichiarazione di compromesso. Dopo una stasi iniziale delle trattative, determinata dalla morte del vecchio Kim il Sung, il dialogo tra Corea del Nord e Stati Uni-

L'ormai noto sistema superficie-aria «Patriot» è operativamente impiegato contro missili balistici.

ti riprende slancio nella sede ginevrina dell'ONU con prospettive relativamente incoraggianti

Le contraddizioni cinesi

All'atto della sua adesione all'NPT (1992) la nuova Cina esortò le superpotenze alla puntuale ottemperanza degli obblighi START e alla promozione di un serio processo di disarmo basato sull'impegno di tutti i NWS a:

- ritirare le armi nucleari dislocate in territorio straniero;
- astenersi dal formulare minacce d'impiego di ordigni atomici e dall'applicare il principio del «*first strike*»;
- cancellare qualsiasi programma di ricerca, sperimentazione e produzione di armi spaziali.

Era facile accorgersi dello scopo meramente propagandistico di queste proposte accattivanti ma prive di qualsiasi riferimento a controlli internazionali – mai graditi da Pechino – e a limitazioni dell'import-export di materiali e *know how* nucleari e missilistici.

L'adesione all'NPT non ha impedito infatti alla Cina di perseverare nel predetto export, ancorché semiclandestinamente, specie in direzione del Pakistan, Iran, Irak ed Arabia Saudita, Paesi che assicurano le copiose forniture di petrolio (circa 1 milione di barili/giorno) necessarie per il suo *boom* economico. La rilevanza degli interessi in gioco non le consente certo di preoccuparsi degli effetti destabilizzanti del suo interscambio e tanto meno delle proteste dell'India o dei Paesi occidentali.

Ma ogni dubbio residuo sulle ambiguità di Pechino si è dissolto con la notizia del suo esperimento nucleare sotterraneo attuato nell'ottobre 1993 nel poligono di Lop Nor (Deserto del Gobi) nonostante i ripetuti appelli dissuasivi ricevuti in precedenza dal Presidente Clinton. Quest'ultimo era stato informato dei preparativi del test a seguito di rilevamenti da parte dei satelliti spia americani.

L'esperimento cinese segnava la rottura unilaterale di una moratoria di test nucleari che da vari anni tutti i NWS rispettavano, per non turbare il clima di distensione e di dialogo del post-guerra fredda e nella speranza di poter creare i presupposti per l'accordo CTBT.

Con una così grave decisione, apparentemente motivata dall'esigenza tecnico-militare di verificare o sperimentare testate nucleari, la leadership cinese puntava, da un lato, a modificare gli equilibri strategici dell'Estremo Oriente e a riaffermare all'interno la centralità del potere e, dall'altro, ad interferire sull'attività negoziale CTBT ed NPT. Essa paventa infatti che un eventuale accordo CTBT congeli le potenzialità – soprattutto tecnologiche – dei NWS ed intralci l'ascesa della Cina al rango di prima potenza asiatica: timore invero fondato, stante la possibilità per Stati Uniti e Russia di ammodernare i rispettivi arsenali nucleari avvalendosi di tecnologie avanzatissime (test simulati) e quindi di compiere il *beau geste* di rinunciare agli esperimenti nucleari senza nulla perdere in termini di potenza.

A questa sfida, oggetto di una nime condanna, le superpotenze e la Francia hanno risposto minacciando una ripresa dei loro test ed il Giappone incominciando a riflettere sul suo ripudio del nucleare. La prospettiva di nuovi esperimenti francesi nell'atollo di Mururoa atterrisce i Paesi del Forum del pacifico del Sud (Australia, Nuova Zelanda, ecc.).

La sicurezza del Giappone

La minaccia atomica nord-coreana, la crescente potenza militare cinese e le incertezze dell'ombrello nucleare americano hanno diradato quell'ovattata cornice di sicurezza che ha favorito il miracolo economico del Giappone ed hanno acceso nel Paese roventi polemiche tra falchi e colombe sui grandi temi della difesa

Il primo sospetto di un ripensamento nipponico sul nucleare si è avvertito agli inizi del 1993 con l'arrivo a Tokio della nave «Aketsuki Maru» carica di 1,5 tonnellate di ossido di plutonio, per esigenze energetiche rivelatesi poco plausibili.

Per dette esigenze il Giappone già può contare su notevoli quantità di plutonio ottenuto dal ritrattamento del combustibile usato nei reattori nucleari, mentre l'ossido di plutonio si presta ad essere utilizzato direttamente per la realizzazione di bombe atomiche non sofisticate, grazie alla sua composizione isotopica.

Altrettanto sospetta è apparsa la partecipazione giapponese ai programmi di comunicazioni satellitari che implicano la messa in orbita di satelliti con razzi di elevata tecnologia (tipo l'H-2), facili da convertire in vettori di testate non convenzionali

Nonostante tali sospetti e le perplessità espresse da Tokio sul rinnovo a tempo indeterminato dell'NPT (caldeggiato da Clinton) si deve ritenere ancora quanto mai improbabile una opzione nipponica per l'arma atomica.

Si tratta solo di un problema di volontà e non di capacità poiché oggi al Paese del Sol Levante nulla manca per diventare in breve tempo una temibile potenza nucleare. Molto dipenderà dagli sviluppi della questione coreana.

Il dramma del subcontinente indiano

L'annosa contesa del Kashemire, priva ancora di una prospettiva pacifica di sbocco, mantiene India e Pakistan in uno stato di rassegnata convivenza con il pericolo di uno scontro nucleare e di netta chiusura al dialogo antiproliferazione.

Il subcontinente indiano è l'unica regione del mondo con due NWS non dichiarati – densamente popolati ed in miserevoli condizioni economiche – convinti di garantirsi la reciproca sicurezza con un ammontare crescente di ordigni atomici e di sistemi missilistici.

È ben vero che il Pakistan è ricorso all'atomica per sopravvivere

Sopra.
La versione strategica del missile da crociera russo aviolanciabile AS-15 ha una gittata di 2 500 chilometri.
A sinistra.
Fotografia storica relativa all'esperimento nucleare francese, eseguito il 21 luglio 1973 sull'atollo di Mururoa, in cui si nota l'ordigno nucleare – bomba H – agganciato ad un pallone frenato.

ed è propenso ad una denuclearizzazione dell'Asia meridionale (respinta dall'India), ma è anche vero che la cosiddetta bomba islamica pakistana – realizzata con il contributo cinese – costituisce una fonte di materiali e di *know how* a disposizione dei Paesi islamici più integralisti.

L'India, refrattaria a qualsiasi proposta antiproliferazione, persegue il potenziamento del proprio arsenale nucleare specie nella componente missilistica, che ha raggiunto un livello elevato di operatività grazie alle forniture ricevute a suo tempo dalla Russia sovietica; forniture concesse in violazione del regime di controllo delle tecnologie missilistiche (NTCR).

Dal Golfo Persico al Magreb

Dopo quello della Corea del Nord troviamo un secondo epicentro pericoloso di proliferazione nucleare nell'instabile area mediorientale. Iran ed Irak, di comuni radici religiose ma con matrici ideologico-politiche ben diverse, si contendono l'egemonia nell'area con un sempre maggiore impegno in campo militare.

Gli Ayatollah iraniani, sospinti dalle loro ambizioni panislamiche, hanno già ripianato le enormi perdite subite nella lunga guerra contro l'Irak ed avviato un pretenzioso programma di potenziamento dell'apparato militare comprendente anche il cosiddetto «progetto Gerusalemme» volto alla realizzazione di ordigni nucleari. Per lo sviluppo del progetto sono riusciti a procurarsi il supporto tecnologico della Cina, della Russia, della Corea del Nord e perfino dell'India (supporto negatogli dall'Occidente). L'India si è però limitata a cedere solo qualche apparecchiatura non *dual use*, diffidente per una eventuale collaborazione iraniano-pakistana.

In attesa dell'atomica nazionale il governo di Teheran tenterebbe di procurarsi, per vie occulte, da una Repubblica centro-asiatica ex sovietica qualche testata nucleare da installare su missili Scud B nord-coreani (gittata 100 km) e sarebbe in procinto di acquistare, sempre dalla Corea del Nord, 100 sistemi missilistici «No Dong».

L'Iran e gli altri Paesi petroliferi del Golfo trovano nel vicino Irak un antagonista forte ed irriducibile, nonostante le penalizzazioni dell'embargo petrolifero e le limitazioni poste su parti consistenti del suo territorio.

I rapporti ispettivi IAEA del 1992 attestanti l'azzeramento degli impianti nucleari irakeni sono stati smentiti dai servizi di informazione statunitensi, secondo i quali il programma nucleare di Bagdad ha

subito solo una battuta d'arresto in attesa di tempi migliori.

Tale situazione e l'andamento deludente delle trattative volte ad ottenere da Saddam una maggiore trasparenza in cambio di un allentamento dell'embargo petrolifero confermerebbero l'indisponibilità dell'Irak ad accettare lo status di NNWS e le connesse clausole dell'NPT.

Fenomeni meno appariscenti del proliferare di armi nucleari e chimiche sono presenti in Siria, Libia ed Algeria.

Nel centro libico per le applicazioni civili dell'energia nucleare di Tajura è in corso lo studio e la progettazione di una bomba termonucleare ai quali partecipano scienziati ex sovietici sottratti, con lucrosi ingaggi, all'Istituto Kurchetov di Mosca.

L'Algeria, pregiudizialmente contraria all'NPT, è da tempo impegnata nello sviluppo di un proprio ordigno atomico – presso il centro di Ain Oussera – al quale partecipano scienziati e tecnici cinesi ed irakeni. Questi ultimi possono così operare anche a favore del loro Paese lontano dagli occhi indiscreti degli ispettori IAEA.

La crescita delle potenzialità militari, convenzionali e non, dei Paesi islamici più oltranzisti rinfocola le tensioni nell'area e costringe lo Stato ebraico a non abbassare la guardia e soprattutto ad evitare il declassamento del deterrente nucleare che gli ha garantito sicurezza per oltre quarant'anni.

L'arsenale atomico israeliano annovera oggi ben 200 ordigni lanciabili con missili, aerei, sottomarini ed artiglieria e condizionabili come mine.

Qualsiasi iniziativa internazionale tesa a mettere in discussione detto arsenale sarebbe quindi destinata a cadere nel vuoto, come è accaduto ad una proposta di alcuni Paesi arabi disposti a negoziare il loro disarmo chimico con il disarmo nucleare israeliano.

L'ipotesi di un accordo antiproliferazione e di un drastico taglio di tutti gli armamenti non convenzionali in Medio Oriente potrebbe forse rivelarsi meno utopica quando il processo di pace israelo-palestinese avrà compiuto passi significativi tali da trascinare ad un serio negoziato anche i regimi più intransigenti dell'area.

Una schiarita nel sud del mondo

Tra le plumbee nubi della proliferazione nucleare si scorge qualche incoraggiante schiarita in direzione dell'emisfero australe tra Africa ed America.

Missili superficie-superficie «Prithvi» dell'Esercito indiano sfilano per le vie di Nuova Dehli.

Il Sudafrica, entrato nel club dei NWS non dichiarati sin dagli Anni Sessanta – grazie all'aiuto di Israele e al possesso di miniere di uranio – dopo l'abolizione dell'Aparthaid non ha esitato a cancellare il proprio programma nucleare e ad eliminare gli ordigni già realizzati, facendo così decadere il masochistico veto posto dall'ONU alla sua ammissione all'NPT per motivi di razzismo.

Si deve inoltre al coraggio politico di De Klerk se il nuovo Sudafrica, divenuto partner dell'NPT come NNWS, è riuscito a convincere i propri vicini (Zambia, Tanzania e Mozambico) a trasformare l'Africa Australe – area di estrema valenza strategica – in una NWFZ e conseguentemente a ridurre i rischi di proliferazione nell'intero Continente africano.

Al di là dell'Atlantico, Argentina e Brasile hanno anch'essi abbandonato i loro costosi programmi nucleari militari, voluti più per ragioni di prestigio che plausibili esigenze di difesa. Per motivi di trasparenza e per propiziare la denuclearizzazione dell'intera America Latina, come indicato nel Trattato di Tlatelolco (Trattato sottoscritto da tutti i Paesi latino-americani nel 1967 ad eccezione du Cuba), i due Paesi si sono accordati per un reciproco controllo mediante *full scope verification* dell'IAEA. Nel maggio 1994 il Brasile ha dato la propria adesione all'NPT.

L'APPUNTAMENTO DEL 1995

L'esperienza di ventiquattro anni di NPT farebbe apparire velleitaria ogni iniziativa antiproliferazione fino a quando non cadranno altri assurdi steccati del post guerra fredda.

All'idea aberrante dell'attendismo la Comunità internazionale deve invece contrapporre il coraggio di riformare alcuni suoi organismi di comprovata inefficienza, primo fra tutti il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, affinché possano individuare regole nuove svincolate da schematismi storicamente superati.

Una volta creati tali presupposti, essa potrà affrontare, non solo il problema della proliferazione nucleare, ma anche le altre grandi sfide che l'attendono nel duemila (squilibrio tra nord e sud del mondo, bomba demografica, salvaguardia dell'ambiente, ecc.).

Ma per consentire alla Conferenza per il rinnovo dell'NPT del 1995 di sancire norme antiproliferazione credibili è indispensabile utilizzare il poco tempo ancora disponibile in una intensa opera prenegoziale tendente a smussare le asperità e a sancire la definitiva messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT), sempreché il test di Lop Nor non abbia già compromesso i significativi passi avanti compiuti al riguardo nella Conferenza sul disarmo di Ginevra dell'agosto 1993.

La proroga unilaterale fino al settembre 1995 della moratoria dei test nucleari decisa da Clin-

ton dovrebbe però evitare la strumentalizzazione della vicenda di Lop Nor per giustificare altri comportamenti trasgressivi.

Sempre allo stesso fine, sarebbe auspicabile il prolungamento, per almeno un quinquennio, della moratoria della produzione di materiale fissile per armi nucleari decisa unilateralmente da alcuni Paesi (Russia e Stati Uniti compresi), nonché la formalizzazione di tale moratoria in un accordo multilaterale allargato, soggetto al controllo internazionale.

In testa all'agenda della Conferenza del 1995 dovrebbero comparire le innovazioni procedurali-operative tese a far lavorare l'IAEA in presa diretta con il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e ad attribuire ai suoi ispettori poteri d'indagine e strumenti tecnici finora giudicati troppo intrusivi. È giunto il momento per dare via libera alle *challenge inspection* – già contemplate dai trattati CFE e sul disarmo chimico –, di permettere l'accesso alle fonti informative più riservate e di dotare l'IAEA di un proprio sistema satellitare d'*intelligence*.

Ai fini della trasparenza, occorre abbattere i vincoli posti a protezione dei segreti industriali e a prevenzione di possibili inconvenienti causabili dall'opera di controllo, finora utilizzati per celare l'illecito, ed affidare all'IAEA:

- un rigoroso monitoraggio dell'import-export di materiali ed apparecchiature nucleari (compresi quelli non *dual use*) esigendo da tutti gli Stati rapporti periodici ed ogni informazione utile per la scoperta di traffici illeciti;
- il controllo delle operazioni di smantellamento delle testate nucleari, ovunque esse avvengano;
- la custodia dei depositi di plutonio esistenti nel mondo, considerata l'elevata pericolosità di tale materiale fissile e la scarsa convenienza della sua utilizzazione in campo civile, per motivi di costi.

ADESIONI ALLE CONVENZIONI INTERNAZIONALI

STATI	ADESIONI: NPT	ADESIONI: CONTROLLI IAEA	NOTE
NWS DICHIARATI			(1) accetta le salvaguardie IAEA solo parzialmente.
Stati Uniti	si	si	(2) ha aderito allo START 1 accettando riduzioni parziali.
Russia	si	si	(3) ha aderito allo START 1.
Cina	si	si (1)	(4) ha proposto un patto di non proliferazione per l'Asia meridionale respinto dall'India.
Francia	si	no	(5) nel marzo 1993 ha denunciato l'NPT e rifiutato le ispezioni IAEA; poi ha revocato la denuncia e autorizzato le ispezioni escluse quelle speciali.
Gran Bretagna	si	si	(6) ha smantellato i 6 ordigni del suo arsenale e proposto di trasformare l'Africa Australe in NWFZ.
NWS DI FATTO			(7) Argentina e Brasile hanno concordato il reciproco controllo IAEA. Il Brasile ha aderito all'NPT il 30 maggio 1994.
Ucraina (2)	si	si	
Bielorussia (3)	si	si	
Kazakistan (3)	si	si	
NWS NON DICHIARATI			
India	no	no	
Pakistan (4)	no	no	
Israele	no	no	
ASPIRANTI NWS			
Corea del Nord (5)	si	si	
Iran	si	si	
Irak	si	si	
Siria	no	no	
Libia	si	no	
EX NWS			
Sudafrica (6)	si	si	
ASPIRANTI NWS RINUNCIATARI			
Argentina (7)	no	si	
Brasile (7)	si	si	

Nei casi di rapporti infedeli o comunque di non collaborazione – frequenti quando sono in gioco forti interessi politici ed economici – dovrebbero scattare tempestivamente adeguate sanzioni internazionali

Pertanto, la buona volontà dei governanti impegnati nell'opera di rinnovo dell'NPT si misurerà nella loro disponibilità ad accettare controlli e divieti internazionali di tale rilevanza e nell'audacia di codificare principi più drastici in tema di riduzione degli arsenali nucleari, tali da propiziare la creazione di nuove aree denuclearizzate.

NOTE CONCLUSIVE

Da questa panoramica è facile evincere che il fenomeno della proliferazione degli armamenti nucleari presenta scarsi risvolti tecnici e tante implicazioni politiche; le regole, i vincoli e le garanzie imposti dai Trattati rischiano di allentarsi o di saltare quando si delineano incertezze o inversioni di rotta nella politica estera ed economica degli Stati e soprattutto delle maggiori potenze. Se prevarranno negli Stati Uniti le spinte isolazionistiche ed in Russia gli esasperati naziona-

Lancio di un CSS-2/DF-3 cinese.

lismi antioccidentali sarà quanto mai probabile la comparsa di qualche nuovo NWS in Europa ed in Asia

Le vicende internazionali possono incidere anche sui comportamenti di Paesi propensi all'opzione nucleare, non per obiettive esigenze di sicurezza o per inconfessabili mire egemoniche, ma per incertezza nel reagire di fronte a situazioni inopinate.

In ogni caso il parere dei tecnici ed anche dei militari potrà influire relativamente su tali decisioni, mentre sarà essenziale per il confronto dei livelli tecnologici e dei potenziali nei negoziati per la riduzione degli arsenali e per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Ovviamente si tratta di pareri ispirati alla logica delle vulnerabilità e del cosiddetto *first strike*.

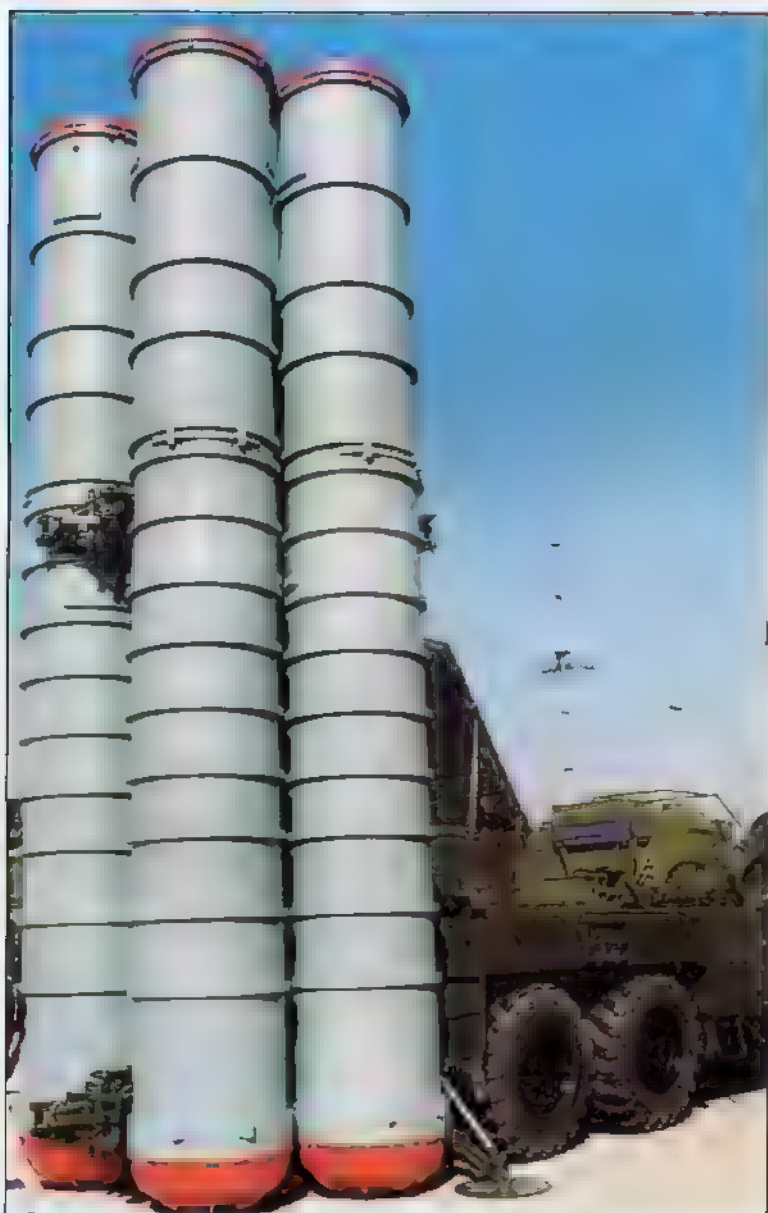
È opportuno inoltre rammentare che, anche nell'eventualità ultraottimistica di intese internazionali capaci di imporre la rapida scomparsa di tutti i sistemi di distruzione di massa, resterà il drammatico problema tecnico-economico ed ambientale dello smantellamento di una quantità enorme di ordigni pericolosi e quello della conservazione e/o smaltimento dei grandi *surplus* di materiale fissile proveniente dalle teste di guerra dismesse, e dalle centrali nucleari; tutti problemi destinati ad incombere sul futuro di molte generazioni.

Tornando al presente, è realistico sperare che le spinte verso il progresso economico, sociale e culturale, e la disperata volontà di evitare il suicidio ambientale, possano togliere spazio agli estremismi e liberare gradualmente l'umanità dai condizionamenti degli armamenti nucleari.

☐

* *Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria*

RUSSIA

di Giuseppe Cucchi *

Per noi occidentali non è mai stato facile comprendere la Russia. Era un Paese strano, ai limiti del nostro orizzonte, parte civilizzato e parte selvaggio, ancora membro a titolo pieno dell'Europa ma nello stesso tempo già parte di quell'Asia cui apparteneva la massa del suo territorio. La Russia era così Europa e non era Europa al medesimo tempo; per alcuni era insieme Europa ed Asia; per altri era soltanto Russia. Si trattava comunque di qualcosa di diverso, che viveva, ragionava o agiva seguendo canoni differenti dai nostri

Non vi è da stupirsi che in simili condizioni Churchill la definisse, al termine del secondo conflitto mondiale ed all'inizio di quella che sarebbe stata poi indicata come guerra fredda, con un'unica frase che legava fra loro i tre termini «mistero, indovinello ed enigma»

Anche nei decenni del confronto bipolare, e della chiusura pressoché completa della società comunista – volutamente resa impermeabile agli uomini e soprattutto alle idee provenienti dall'esterno – l'Unione Sovietica ri

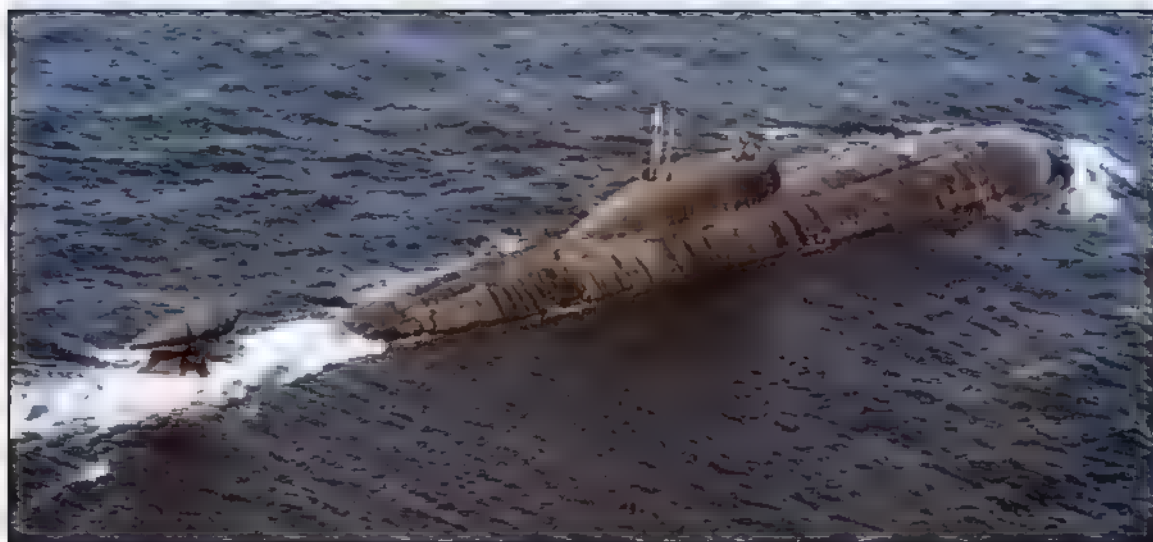
A destra.
I sommergibili nucleari della classe «Akula» hanno dimostrato un livello di silenziosità sorprendente.
A sinistra.
Sistemi missilistici superficie-aria SA-10 «Grumble».

mase sostanzialmente una sconosciuta. E ciò nonostante il fatto che su di essa si appuntasse l'attenzione costante di decine di migliaia di analisti, politici e militari, pronti a cogliere ed a cercare immediatamente di sviscerarne ogni mossa, ogni cambiamento, sino ai minimi.

L'incapacità di comprendere il «mistero, indovinello ed enigma» sovietico è stata tale che sino all'ultimo non siamo riusciti a capire come l'Impero sovietico fosse sull'orlo del collasso interno.

L'Occidente riusciva in questo modo ad avere una precisa fotografia del colosso sovietico e del suo stato di avanzamento in alcuni dei settori fondamentali Non riusciva però a coglierne l'anima. Vi era la capacità di collezionare le notizie e le informazioni disponendole l'una accanto all'altra sino a formare un quadro preciso. A quel punto però nessuno riusciva ad interpretare il quadro nel suo insieme, a trarne una conclusione, ad estrapolarne linee di tendenza strategiche o politiche. Soprattutto non si riusciva a comprendere cosa vi fosse a monte di quel quadro, dietro di esso. La facciata della società socialista, il volto esterno del regime erano noti, ma ci si perdeva in pure congetture ogni volta che si tentava di valutare quale fosse il reale appoggio di cui esso godeva, in primo luogo presso la popolazione, in secondo presso i vari gruppi di potere che componevano la società dell'Unione Sovietica.

Persino sul potenziale militare sovietico esistevano dubbi, nonostante l'attenzione del tutto particolare che veniva dedicata a questo settore la cui piena conoscenza era considerata vitale per la sopravvivenza dell'Occidente.

Alcuni dubbi erano di natura tecnica e riferiti a settori su cui

Militari russi controllano carri armati T-64 caricati sui carri-pianale di un convoglio ferroviario

magari anche gli stessi sovietici avevano le idee poco chiare. In casi come questi, e l'esempio classico era costituito dall'eternamente infruttuoso tentativo di determinare con sufficiente approssimazione quale percentuale del bilancio fosse realmente dedicata alle spese militari, il dubbio risultava giustificato.

Ingiustificata invece l'incertezza relativa alla reale *combat readyness* delle forze nucleari, su cui si concentravano «h 24» i mezzi di osservazione più efficaci di cui disponesse l'Occidente. Visto ciò che è successo, e quanto è apparso come evidente negli anni successivi al 1989, sembra quasi che per assurdo l'unico capace di farsi una idea giusta sull'argomento sia stato Le Carrè, romanziere, che in parecchie occasioni è riuscito a dare dei punti ai Servizi.

Ben pochi infine erano i dati relativi al morale, alla coesione, alla motivazione del personale, al punto tale che quando se ne parlava si procedeva pressoché esclusivamente per stereotipi.

Così i Quadri sovietici venivano rappresentati come un gruppo sociale professionalmente ben preparato, geloso dei propri privilegi di casta, politicamente motivato e del tutto incapace di agire, e forse anche di pensare, di iniziativa, uscendo dagli schemi di una dottrina consolidata. Quanto alla truppa il giudizio si condensava nella famosa frase della pubblicazione «Dottrina ed organici da attribuire al partito arancione nelle esercitazioni» che proclamava «Il soldato arancione è frugale». Solo di tanto in tanto venivano poi prese in considerazione anche altre notizie che filtravano dalla cortina descrivendo un malcontento di base che si traduceva in contrasti razziali, in una lotta dei vari gruppi etnici per contrastare il predominio degli slavi nelle caserme, in episodi di feroce nonnismo.

Tutti sintomi che, se correttamente interpretati, avrebbero dovuto permettere all'Occidente di rendersi conto di come il gigante che lo fronteggiava fosse un gigante malato e non un colosso nel pieno della propria forza.

La nostra incapacità di comprendere il «mistero, indovinello ed enigma» sovietico è stata tale che sino all'ultimo non siamo riusciti a capire come l'Impero sovietico fosse sull'orlo del collasso interno. Abbiamo così continuato a lodare ed appoggiare Gorbachev per la sua politica di distensione nei nostri confronti, mentre in realtà il Premier sovietico correva disperatamente contro il tempo, cercando di anticipare eventi che sapeva inevitabili e di «venderci» come concessioni, ricavandone almeno un ultimo utile per il suo Paese, atti che avrebbe comunque dovuto compiere e decisioni che avrebbe comunque dovuto assumere.

Il nostro atteggiamento ed i nostri limiti non sono poi mutati

Reparti sovietici in Afghanistan. Sotto Gorbachev la leadership sovietica ha iniziato a valutare l'effettiva utilità dell'uso della forza militare per il raggiungimento degli obiettivi di politica estera.

per tutto il primo periodo – quello maggiormente dinamico – del disfacimento dell'impero.

Fra il crollo del Muro di Berlino, alla fine del 1989, ed il fallito colpo di Stato conservatore dell'estate del 1991 noi siamo rimasti alla finestra senza ben comprendere quali contrasti stessero lacerando l'Unione e come si articolassero le forze contrapposte nel suo interno. Allorché decidemmo di appoggiare Eltzin, che torreggiava in tutti gli schermi televisivi issato su un carro armato e con la Casa Bianca russa nello sfondo, pensammo - probabilmente in buona fede anche a livello governativo – di sostenere l'ordine e soprattutto la legalità Non capimmo che invece si trattava di un altro colpo di Stato, questa volta nazionalista, che si contrapponeva al primo. In termini di legalità quindi tanto Eltzin quanto i congiurati del Kremlino erano dunque egualmente fuori dalla legge.

Ed ora? Comprendiamo meglio la Russia ora di quanto non abbiamo compreso ieri l'Unione Sovietica?

Almeno per il nostro panorama di sicurezza e di difesa la domanda è importante ed ancora più importante è la risposta ad un simile quesito.

Per l'Europa del futuro la Russia può infatti essere tanto avversario quanto partner. O magari anche avversario e partner nel medesimo tempo, come era l'Unione Sovietica per gli Stati Uniti

Cosa sarà la Russia di domani per l'Europa di domani? Dovremo pensare – come proclamava il vertice di Londra della NATO del luglio 1990 – ad un Occidente allargato che ha un cuore europeo e due ali, rispettivamente gli Stati Uniti e la Russia? Oppure dovremo continuare a vigilare alle nostre frontiere, le armi al piede, in attesa della rinascita – magari inevitabile – di una minaccia maggiore da Est?

Per accedere alla carica che occupa, soprattutto per riuscire in seguito a mantenerla, trionfando in una serie di confronti che lo hanno opposto al vecchio Parlamento, eletto in epoca sovietica, ancora legato alla nostalgia del passato regime e dominato dalla personalità di Kasbulatov e Rutskoi, Eltzin ha dovuto cercare degli alleati e pagare dei prezzi.

Alcuni di tali alleati hanno operato al fianco del Presidente, esponendosi di persona, affrontando direttamente dei rischi ed effettuando scelte precise di cui avrebbero sopportato le conseguenze qualora le cose fossero andate in maniera diversa. Altri invece hanno fornito un appoggio più sfumato, senza esporsi palesemente, più che altro evitando di fare e di decidere. In termini

Il semovente controaerei binato/missilistico «Tunguska», concepito per sostituire lo ZSU-23-4, è armato con 2 cannoni da 30 mm ed 8 missili SA-19.

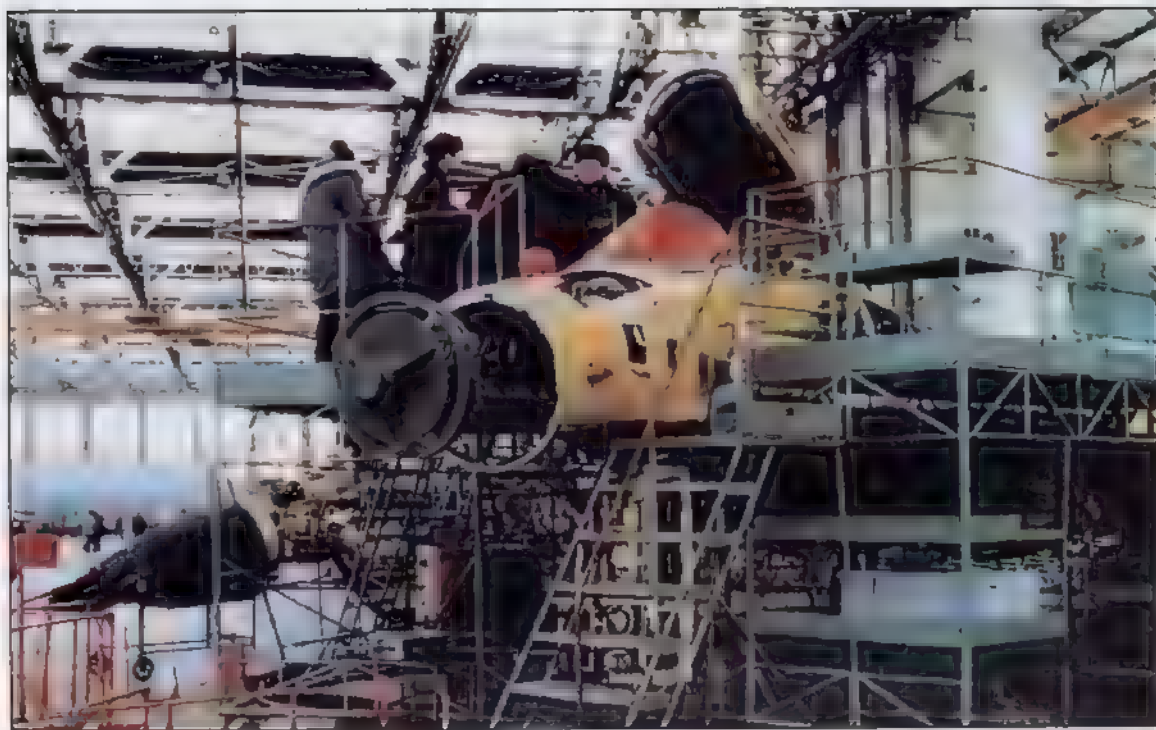
cattolici, se essi hanno peccato è stato per omissione, e non per azione.

A tutti, comunque, Eltzin deve riconoscenza. Con tutti ha un conto aperto, in attesa di riportare quanto prima in pari la bilancia del dare e dell'avere. Il governo di Eltzin la democrazia di Eltzin, le riforme di Eltzin, sono dunque qualcosa di condizionato che può resistere, correggersi, migliorare ed irrobustirsi ma che al tempo stesso può essere in qualsiasi momento sacrificato per accontentare una qualunque delle forze che hanno mosso le proprie pedine per mantenere il Presidente russo al potere. Questo sempre che Eltzin rimanga al potere e non finisca invece con l'essere sopravanzato dai fatti e dalle tendenze, col divenire, come successe a Gorbachev, un leader che non interpreti più l'anima e le aspirazioni del Paese che guida.

È anche questa una conclusione possibile dell'avventura. La Russia è ancora in piena rivoluzione e delle rivoluzioni tutto ciò che si può dire è che si sa dove e quando esse partano ma non si sa mai dove finiscano col condurre.

Fra gli alleati di Eltzin le Forze Armate, i resti di quella che fu un tempo la «Gloriosa Armata Rossa», sono state la pedina più importante nei momenti critici dell'azione. Nel corso del primo colpo di Stato, quello del 19 agosto 1991, il Presidente è riuscito a prevalere grazie al fatto che, dopo un primo automatico riflesso di obbedienza agli ordini dei golpisti, i reparti militari rifiutarono di usare la forza contro di lui e contro la folla moscovita, decretando in tal modo il completo fallimento dell'azione. Un fatto su cui all'epoca si elaborarono molte ipotesi, un «fiasco» che diede il via ad una ridda di interpretazioni, «si dice» e speculazioni. Secondo quella maggiormente accreditata, Gorbachev, motore originario del tentativo di restaurazione, avrebbe deciso all'ultimo momento di non allinearsi ufficialmente ai golpisti.

In una reazione a catena la sua defezione avrebbe trascinato prima quella del Capo di Stato Maggiore, poi quella di altri alti comandanti, determinando infine il ritiro delle Grandi Unità preparate per agire a Mosca, composte da militari provenienti da province dell'Impero lontane dalla Capitale. Rimasti privi dello strumento previsto i golpisti avrebbero così finito col ricorrere a ciò che si trovava ancora a portata di mano: tre Divisioni moscovite destinate però a rivelarsi al momento dell'azione molto più russe che sovietiche

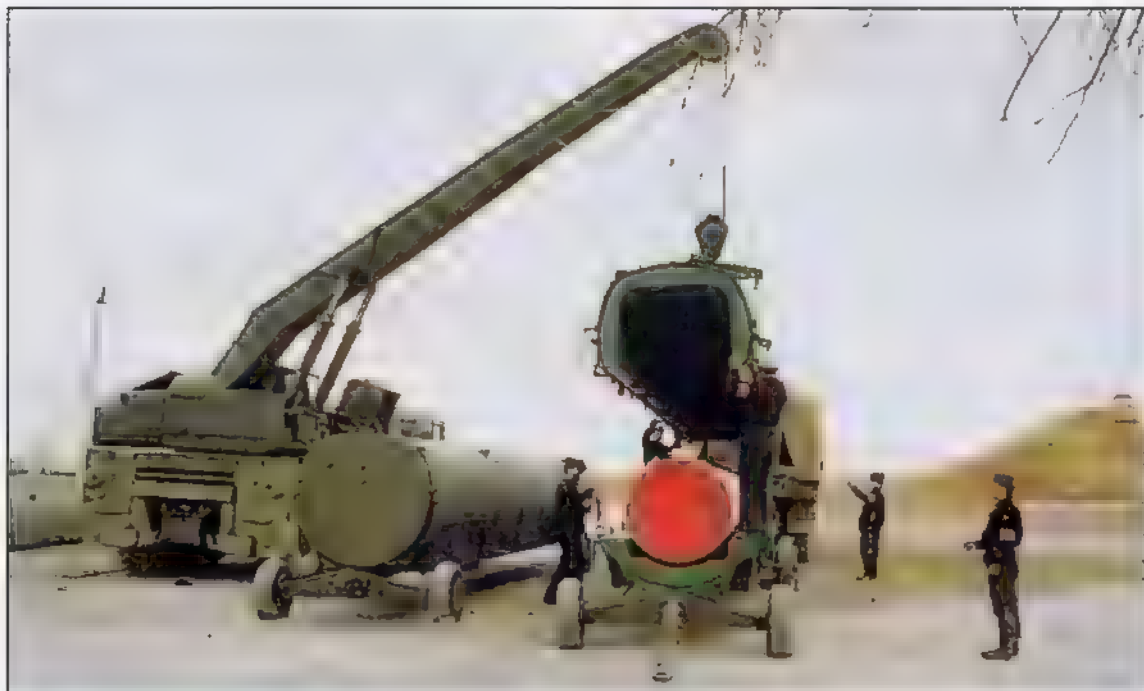
Versione che probabilmente non è vera, o che contiene solo parziali elementi di verità. Essa risponde comunque agli interrogativi ed ai dubbi di un Occidente che non riusciva a capacitarsi di come il Soviet Supremo, l'Armata Rossa ed il KGB – tre enti temuti, rispettati e considerati al massimo dell'efficienza – fossero finiti con l'imbastire un golpe da operetta. Per contrastare il quale non erano state necessarie né truppe né pallottole ma erano bastati alcuni discorsi pronunciati da Eltzin, affacciato al balcone della Casa Bianca o arrampicato

Una delle linee di produzione dell'aereo da combattimento MiG-29 «Fulcrum».

sulla torretta di un carro armato. Immagine – questa sì! – realmente rivoluzionaria e che deve avere colpito profondamente l'immaginario russo, facendo tornare in superficie il ricordo di Lenin che pronuncia il suo primo discorso, dopo il rientro dalla Germania, aggrappato al cannone di un autoblindo Fiat.

Qualunque sia la verità, Eltzin accumulò comunque già in quella occasione un grosso debito con le Forze Armate, in particolare con l'Esercito. La nomina a Ministro della Difesa del Generale Graciov, che lo aveva sostenuto sin dall'inizio, fu un saldo soltanto parziale. Ponendo un uomo fidato ad un simile posto chiave, il Presidente, più che a pagare dei debiti, mirava invece a proteggere se stesso.

Il conto divenne comunque ben maggiore, allorché, nell'autunno del '93, per stroncare la resistenza dei deputati arroccati nel Parlamento, Eltzin fu costretto – dopo avere esaurito la disponibilità e probabilmente anche le capacità delle truppe dipendenti dal Ministro degli Interni – a ricorrere di nuovo alle Forze Armate. Questa volta, oltretutto, non si trattò di un intervento «chirurgico» destinato a concludersi come era avvenuto nell'agosto del 1991 con pochissimi morti. La resistenza di Kasbulatov e di Rutskoi e dei loro seguaci fu invece accanita anche se disordinata. Comunque tale da costringere le unità ad una vera e propria azione di forza, conclusa da due sanguinosi attacchi, uno al Parlamento e l'altro alla sede della televisione momentaneamente occupata dai dissidenti. Comprensibile che in simili condizioni, dinanzi alla prospettiva di incontrare una resistenza seria guidata oltretutto da carismatici leader militari del conflitto afgano, le Forze Armate abbiano esitato prima di obbedire al Presidente. Comprensibile altresì che, come sta ora emergendo dalle dichiarazioni dei parlamentari rilasciate dopo la recente scarcerazione, i soldati, pur nella decisione e con la durezza connessa all'uso delle armi, abbiano cercato di procedere salvaguardando quanto possibile le vite umane ed evitando spargimenti di sangue che consideravano superflui

Un comportamento che sembra non abbia del tutto soddisfatto Eltzin, generando un malcontento chiaramente espresso all'atto della concessione delle decorazioni, allorché il Ministro degli Interni, nonostante la parte di minore rilievo svolta dal suo dicastero, fu premiato con una onorificenza di livello superiore a quella conferita al Ministro della Difesa.

Difetti e manifestazioni di ripicca a parte, rimane comunque intatto – ed è colossale – il debito contratto dal Presidente nei riguardi delle Forze Armate. Eltzin se ne è reso conto talmente bene che in rapida successione di tem-

Missili balistici a medio raggio SS-12 eliminati nel quadro degli accordi del trattato INF.

po ha tentato di colmare il fossato adottando, nel senso desiderato da Graciov e dai Generali dell'Armata, alcune fondamentali decisioni. La prima riguarda il varo di una nuova dottrina strategica, destinata a riempire il vuoto ideal-normativo lasciato dal crollo della vecchia teoria comunista della «correlazione delle forze», dissoltasi fra i rottami del muro di Berlino. Un vuoto che negli anni intermedi era stato solo parzialmente colmato, mentre l'Armata dava l'impressione di navigare «a vista», non seguendo una linea teorica precisa e ben determinata. Pur richiedendo ancora limature ed aggiustamenti la nuova linea dottrinale sancisce ora alcuni concetti chiave. Non vi è una rinuncia a priori all'idea di *first use* delle armi nucleari; viene sottolineata la tutela che Mosca deve continuare a fornire alle minoranze russe rimaste negli altri Stati successori dell'Unione Sovietica; la difesa della Russia è vista a giro completo d'orizzonte, in un susseguirsi di possibili Scacchieri che si estendono dall'Europa all'Estremo Oriente. Si sottolinea inoltre l'importanza di conservare ai Paesi, un tempo membri del Patto di Varsavia, la funzione di cuscinetto tra la Russia e l'Occidente, evitando una loro adesione all'Alleanza Atlantica che farebbe coincidere con la frontiera russa la linea di contatto fra i due mondi.

Ed in effetti, la seconda delle azioni intraprese da Eltzin per tranquillizzare l'Armata è stata quella diretta a chiarire alla NATO, prima che essa si riunisse nel Vertice di Bruxelles del gennaio scorso, come Mosca si opponesse decisamente ad ogni ipotesi di allargamento ad est dell Alleanza. Una pressione che è risultata tanto condizionante da indurre gli Stati Uniti a proporre la nuova formula della «*Partnership for peace*». Un *escamotage* diplomatico che introduce anche la Russia nel novero dei Paesi destinati ad essere compresi in un allargamento della NATO, che risulterà limitato negli scopi e priverà comunque di ogni ragion d'essere un sistema di sicurezza tanto allargato da finire col comprendere tutti e col non essere più in sostanza diretto contro alcuno.

Procede infine con l'approvazione del Presidente – e questo è il terzo e forse il più importante dei punti – quell'azione, condotta sotto varie forme e diverse bandiere, diretta a correggere gli attuali confini del Paese e ad instaurare almeno un protettorato di Mosca in tutte le Regioni in cui i russi costituiscono etnia proporzionalmente dominante e che sono passate sotto il dominio di altri Stati successori Essa ha investito sino ad ora con pressoché totale successo la Moldavia, l'Armenia ed altre Repubbliche caucasiche. In un modo più velato, ma altrettanto efficace, ha altresì permesso alla Russia di continuare a svolgere il ruolo di «Grande Fratello» negli Stati islamici asiatici, in primo luogo in Kazakistan ed in Tajikistan. Gran

Aerei da combattimento SU-24 «Fencer», in alto, e SU-25, sopra.

di difficoltà potranno però sorgere in futuro tanto con l'Ucraina, con cui rimane in sospeso il problema di una Crimea che amerebbe ritornare russa o dichiararsi indipendente, quanto con le tre Repubbliche baltiche che pongono in atto nei confronti di Mosca e delle locali minoranze russe una politica di completa chiusura e di netto rifiuto. Conscie di tali difficoltà ed ansiose di mantenere a livello internazionale una rispettabilità e credenziali di democraticità, solo di recente ed a fatica conquistate, le Forze Armate russe cercano, per quanto possibile, di non agire direttamente ma tramite intermediari, nazionalisti locali o volontari che affluiscono per difendere la gloria ed il nome della Santa Madre; curano altresì di apparire sempre non come forze di invasione ma come contingenti di pace chiamati da almeno una delle fazioni in lotta. Sfumano infine la nazionalità sotto le bandiere di una Comunità di Stati Indipendenti che all'atto pratico si rivela sempre di più soltanto come un nome di facciata.

Con tutto questo, comunque, i militari russi non sono ancora soddisfatti di Eltzin. Lo tollerano e gli obbediscono ma non lo amano, come hanno dimostrato chiaramente nel corso delle ultime elezioni legislative in cui il voto delle grandi guarnigioni è andato compatto non al partito del Presidente ma ai nazionalisti di Zirinovzky. Più che un interprete delle loro aspirazioni, i militari russi sembrano purtroppo in questo momento in cerca di qualcuno capace di dar corpo alla loro frustazione. Un leader negativo, quindi. La razza più pericolosa.

Le Forze Armate hanno contribuito all'affermazione di Eltzin ed al suo consolidamento soprattutto nel corso delle brevi e traumatiche crisi maggiori che hanno scosso il Paese. Altri gruppi di potere hanno invece favorito il Presidente agendo sul lungo periodo, in quella vita di tutti i giorni che a livello statale ha sempre a monte una complessa ed articolata strategia politica

Sin dall'inizio del nuovo corso la Russia si è infatti trovata di fronte ad una scelta difficile e comunque dolorosa. La «normalizzazione» dell'economia, la sua trasformazione dal rigido dirigismo di stampo comunista ad un liberismo di mercato sul tipo di quello occidentale, doveva avvenire quanto più rapidamente possibile, onde permettere un recupero relativamente rapido del ritardo accumulato dal Paese ed il suo allineamento a nuovi parametri.

Un'operazione che da un lato presupponeva una grande deci

Incrociatore lanciamissili della classe «Kara», armato di missili SS-N-14.

sione, e probabilmente anche una buona dose di coraggio in quanto si trattava di incidere su situazioni di potere consolidate da decenni, rovesciando schemi ormai cristallizzati, imponendo una mentalità imprenditoriale ove vigeva quella burocratica, distruggendo in pratica un enorme complesso industriale inefficiente per ricostruire da basi rinnovate. Dall'altro si trattava di un'operazione destinata a provocare sconfinate sofferenze umane. Dai tempi del bolscevismo ormai i russi si erano abituati a questo sistema ove secondo una corrente definizione: «il Governo fingeva di pagarli e loro fingevano di lavorare»

Pur nella sua limitatissima produttività la struttura industriale dell'Unione Sovietica era stata comunque quella che aveva dato da vivere al Paese. Il periodo di crisi connesso al rinnovamento – un periodo di crisi che secondo le più ottimistiche delle ipotesi avrebbe avuto la durata di un paio di lustri – rischiava così di riflettersi pesantemente sul tenore di vita della popolazione, incidendo sull'economia, provocando svalutazione, comportando la perdita iniziale di decine di milioni di posti di lavoro.

Rinnovamento e sofferenze sarebbero quindi proceduti, almeno nel medio periodo, di pari passo. Il primo sarebbe stato tanto più rapido quanto maggiore si fosse rivelata la capacità di sopportazione della popolazione russa, la sua disponibilità ad accettare di vedere drasticamente decadere un tenore di vita che già all'origine non era mai stato elevato.

Inutile, in simili condizioni, sperare in un aiuto economico dell'Occidente che potesse rivelarsi risolutorio e contribuire a contrarre a pochissimi anni i tempi della transizione. L'esperienza tedesca aveva, infatti, rapidamente dimostrato quali sconfinate somme fossero indispensabili per riportare a livello un Paese rimasto arretrato di decine di anni sulla strada dello sviluppo. Per recuperare, e non completamente, la sola Germania dell'Est, Bonn aveva dovuto coinvolgere le energie dell'intera Europa.

E si trattava di uno Stato piccolo, con una popolazione dieci volte inferiore a quella sovietica e condizioni economiche decisamente migliori. L'aiuto del mondo industrializzato, pur risultando prezioso ed in un certo senso in-

A destra.
Il MI-28 «Havoc», armato con missili controcarri e aria/aria, razzi ed un cannone da 30 mm, è il più moderno elicottero da combattimento prodotto dall'apparato militare ex-sovietico.
A destra, in basso.
Il «Blackjack», il più grande bombardiere supersonico del mondo.

dispensabile, non era quindi la panacea capace di innescare un decollo senza sacrifici e sofferenze.

Conscio di tutto questo Eltzin si era trovato sin dall'origine di fronte alla necessità di scegliere fra le tre possibili soluzioni del problema

La prima, la più drastica, consisteva nell'accelerare quanto più possibile la trasformazione dell'economia, considerando le sofferenze della popolazione come un inconveniente inevitabile e comunque non tale da riuscire ad alterare il corso politico del Paese. Si trattava, ovviamente, del tipo di scelta che veniva indicata come ottimale dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali. A favore si dichiarava altresì l'Occidente, con un atteggiamento che lasciava però spazio all'espressione dei primi dubbi. In Russia infine questa soluzione era il verbo di una generazione di giovani economisti, primo fra tutti Gaijdar che per un breve periodo Eltzin avrebbe anche posto a capo del Governo.

La seconda mirava a riforme che risultassero soprattutto di facciata. *Maquillages* destinati ad accontentare da un lato la parte più progressista della opinione pubblica, dall'altro gli investitori stranieri che chiedevano provvedimenti a garanzia del loro intervento. Si trattava della linea politico-economica che godeva dell'appoggio di quanto sopravviveva della vecchia nomenclatura. In particolare degli uomini del «complesso militare industriale», guidati da Cernomyrdin, che erano riusciti a preservare buona parte del loro antico potere e ad essere presenti in forze in tutti gli Organi rappresentativi.

La terza infine era una soluzione di compromesso, che ricalcava in ordine inverso la linea della «doppia normalizzazione» così cara ai cinesi. Per Pechino la normalizzazione economica deve precedere quella politica; per Mosca quella politica avrebbe dovuto essere completata prima di iniziare quella economica. Anche in questo caso, come in quello precedente, risanamento dell'economia e libero mercato erano comunque rinviati a data da destinarsi

Sino allo scontro decisivo con il Parlamento il Presidente russo ha optato, almeno in apparenza, per la più radicale delle scelte. La normalizzazione economica è risultata in tale modo la prima delle sue priorità, mentre la condotta della compagine governativa

Sopra.
Due SU-27 «Flanker», mono e biposto, in volo.
Sotto.
Il MiG-29 «Fulcrum» è il più moderno velivolo da combattimento realizzato nell'ex Unione Sovietica.

veniva affidata ai più liberali fra gli economisti della scena russa. Una scelta che poi era quella che conferiva ad Eltzin legittimità agli occhi occidentali facendo sì che Washington, Londra, Parigi. . si schierassero a suo favore – nonostante le sue decisioni non del tutto ortodosse e le sue iniziative, spesso, tutt'altro che democratiche e a volte addirittura incostituzionali – ogni volta che se ne presentava la necessità

Lo scontro con Rutskoi e Kasbulatov ha ora costretto il Presidente a cambiare a fondo la propria linea. Da un lato esso ha evidenziato un malcontento popolare ben più profondo del previsto e che, per fortuna di Eltzin, si è espresso più con la passività delle masse che con una loro rinnovata adesione alle tesi comuniste

Dall'altro Eltzin ha dovuto negoziare per sopravvivere l'appoggio di Cernomyrdin e del complesso militar-industriale Gaidar ed i giovani economisti sono stati così licenziati, mentre tutto l'orientamento di questa fase della riforma iniziava ad essere integralmente rivisto in senso più conservatore.

Si torna all'antico? Non è detto, anche perché gli insegnamenti degli ultimi anni non possono essere certo integralmente cancellati. Forse in futuro la Russia riuscirà ad elaborare una giusta soluzione di compromesso che le consenta di progredire, sia pure a ritmo rallentato, senza spingere al di là dei limiti di rischio il malcontento operaio.

Al momento però vi è un secondo elemento di reazione che si somma al primo, identificabile nella rinnovata influenza delle Forze Armate. Un processo negativo, preoccupante e che occorre tenere accuratamente d'occhio.

Due parole infine su un ultimo elemento che ancora resta parzialmente una incognita nel variegato panorama politico russo, vale a dire la reale portata della spinta autonomistica o addirittura indipendentistica, che sembra animare molte delle Repubbliche autonome, delle Regioni e dei distretti autonomi che compongono il Paese. Eltzin ha per ora risolto il proble-

Sopra.
La Russia dispone del maggior arsenale del mondo per la guerra chimica ed i suoi reparti sono particolarmente addestrati ad operare in ambienti contaminati.
Sotto.
Elicottero da combattimento MI-28 «Havoc».

ma in maniera vetero-comunista. Ha infatti mantenuto una ferrea centralizzazione da Mosca, evitando qualsiasi dialogo con le forze locali, nell'idea probabilmente che l'apertura al dialogo potesse essere considerata come un cedimento foriero di possibili compromessi.

La tendenza locale sarebbe, comunque, perlomeno per una maggiore decentralizzazione, un provvedimento che concederebbe un più elevato livello di autonomia a realtà economiche ancora soffocate dal dirigismo centrale ed impegnate in un disperato tentativo di razionalizzarsi e diversificarsi per sopravvivere. Anche su questo settore pesa, quindi, nel prossimo futuro l'ombra di un possibile scontro tra le spinte autonomistiche della periferia da un lato, e dall'altro la tendenza del centro a mantenere inalterata la situazione.

Un confronto che vedrà indubbiamente schierate in senso conservatore tanto le Forze Armate quanto il Governo di Cernomydin. Uno di quei momenti in cui può presentarsi, come è tante volte successo in casi precedenti, la tentazione di crearsi un nemico esterno per distogliere dai problemi interni l'attenzione dell'opinione pubblica

E Eltzin, cosa farà Eltzin in quel momento ed in quel caso? E come si comporterà il popolo russo?

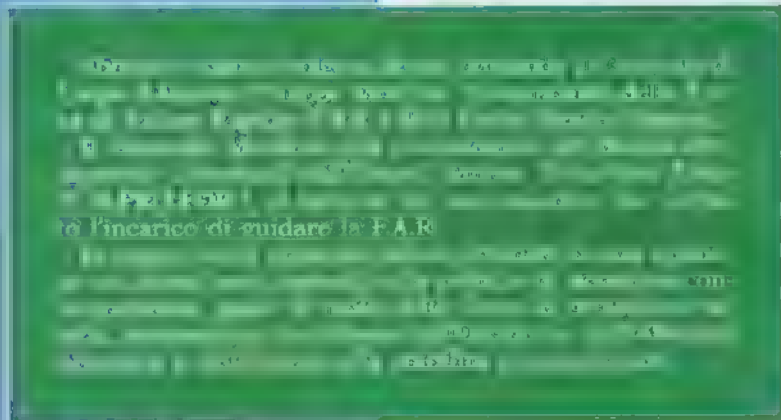
Rimangono il mistero, l'indovinello, l'enigma.

□

* *Generale di Divisione, Direttore del Centro Militare di Studi Strategici*

Intervista al Generale Philippe Morillon

LE FORZE DI PRONTO INTERVENTO

a cura di Enrico Magnani *

Generale Morillon, ci può riassumere la storia della *Force d'Action Rapide*, la F.A.R.? Quale ruolo essa gioca nell'ambito della politica di sicurezza e difesa francese; quali saranno le relazioni tra i diversi comandi principali delle forze francesi come il Corpo blindato-meccanizzato, la Forza di Azione Rapida, la Forza di Azione Navale, l'Eurocorpo e il Comando Operazioni Speciali?

Il primo ottobre 1983, Charles Hernu, allora Ministro della Difesa della Repubblica Francese, firmava il decreto che istituiva la F.A.R., Forza di Azione Rapida.

Questa decisione era una risposta all'analisi geostrategica di quel periodo e dello sviluppo tecnologico di quegli anni. Era però anche il segno di una volontà politica coerente

L'idea, in sostanza, non era del tutto nuova in quanto già diversi esperti ed analisti militari avevano preconizzato l'importanza della capacità di proiezione rapida destinata a supportare la volontà politica di un governo.

Ma la Francia è stata tra le prime Nazioni a creare questo tipo di forze raggruppate e coordinate in seno ad un comando integrato, così come sottolineava la «Legge di programmazione militare» 1984-1988, per «intervenire fuori delle nostre frontiere sia in Europa, sia oltremare...».

Nel suo concetto originale, si trattava di una forza di primo intervento, una sorta di «unità d'emergenza di pompieri», allora però più orientata ad intervenire ed operare in Europa che oltremare, e conseguentemente più pesantemente equipaggiata, per poter meglio sottolineare un impegno politico.

Questa vocazione più spiccata d'intervento in scacchieri europei è mutata nella realtà dei fatti. L'evoluzione del contesto strategico, anzi sarebbe meglio dire i rivolgimenti geopolitici, ci ha condotto ad operare in misura crescente su scenari diversi da quelli originariamente previsti.

Così la F.A.R. è stata impiegata una ventina di volte; l'impegno più rilevante è stato la Guerra del Golfo, senza dimenticare gli interventi a carattere umanitario ai quali la Forza ha dato il suo contributo, dalla Cambogia alla Somalia.

Ma la guerra, purtroppo, è riapparsa sul nostro Continente e, da molti mesi, la F.A.R. contribuisce con un grosso contingente alla Forza di Protezione delle Nazioni Unite nell'ex Jugoslavia, l'U.N.PRO.FOR..

In un mondo in cui la previsione e la gestione delle crisi sembrano essere diventate l'orientamento geostrategico di maggiore rilevanza, le Forze Armate francesi hanno visto definire nuovamente il loro ruolo in base ai con-

Force d'Action Rapide (F.A.R.):

Reparti comando, supporto e logistici;
11ª Divisione Paracadutisti;
4ª Divisione Aeromobile;
9ª Divisione Fanteria di Marina;
6ª Divisione Corazzata Leggera.

Force d'Action en Profondeur (F.A.P.):

5 sottomarini nucleari lanciamissili balistici;
2 squadroni missili (18 silos lanciamissili balistici);
5 squadroni bombardieri;
1 Brigata aerea ricognizione, comando, allarme e guerra elettronica;
1 Brigata aerea cisterne;
1 squadrone misto addestramento.

Force d'Action Navale (F.A.N.):

2 portaerei;
4 caccia AA (antiaerei);
4 fregate ASW (antisommergibili);
2 rifornitori di squadra;
3 navi da sbarco con bacino allagabile;
3 navi da sbarco carri armati.

3° Corpo d'Armata:

Reparti comando, supporto e logistici;
1ª Divisione Corazzata;
2ª Divisione Corazzata;
4ª Divisione Meccanizzata;
27ª Divisione di Fanteria da Montagna.

Eurocorpo:

5ª Divisione Corazzata (Francia);
10ª Divisione Corazzata (Germania);
1ª Divisione Meccanizzata (Belgio);
Divisione Meccanizzata «Brunete» (Spagna);
Brigata Meccanizzata (in mobilitazione) (Lussemburgo);
Eurobrigata: Reparto comando (FR./GE.); 1 reggimento corazzato leggero (FR.); 1 reggimento di fanteria meccanizzata (FR.); 1 squadrone da ricognizione (FR.); 1 battaglione di fanteria meccanizzata (GE.); 1 gruppo di artiglieria (GE.); 1 compagnia controcarri semovente (GE.); 2 reparti logistici nazionali.

Commandement des Opérations Spéciales (C.O.S.):

2 reggimenti forze speciali Armée de Terre;
raggruppamento forze speciali Marine Nationale;
gruppo forze speciali Armée de l'Air;
raggruppamento unità speciali Gendarmerie Nationale;
raggruppamento supporto operazioni speciali (aerei e elicotteri) (Armée de l'Air);
gruppo natanti (superficie e subacquei) per operazioni speciali (Marine Nationale).

cetti espressi nel «Libro Bianco della Difesa» pubblicato nel 1994.

Il documento, riaffermando la nostra capacità di dissuasione ed assicurando una «disposizione permanente di sicurezza sul territorio nazionale», ha sottolineato la capacità di proiettare un volume significativo di forze anche a grandi distanze e di essere in grado di sostenerle nel tempo.

Tutto ciò, ovviamente, non sarebbe possibile ottenere se non grazie ad una stretta e indispensabile cooperazione interforze e ad una non meno necessaria sinergia tra le diverse specialità delle forze terrestri.

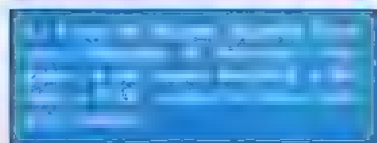
Inoltre, la diversità della tipologia delle crisi e la contemporanea riduzione dimensionale delle Forze Armate impongono più che mai il ricorso alla costituzione di forze *ad hoc*, che rispondano il meglio possibile alle situazioni del momento.

Le forze francesi puntano decisamente sulla modularità dei gruppi d'intervento.

Dico questo per sottolineare che se nella F.A.R. è riposto l'elemento d'intervento più urgente ed im-

mediato, essa pure non ha l'esclusività di questo tipo di operazioni.

Ogni ingaggio di forze richiede conseguentemente l'utilizzo congiunto e complementare dell'insieme dei comandi principali delle Forze Armate francesi, come la Force d'Action en Profondeur (già Comando Forze Strategiche, ndr), la Force d'Action Navale, il Commandement des Opérations Spéciales, il 3° Corpo d'Armata, ecc., ciascuno operante naturalmente nella sua specificità.

La minaccia da Est oggi è molto ridotta, ma l'instabilità, soprattutto nei Balcani, Mediterraneo, Medio Oriente e Africa è a un livello elevato. La struttura e la composizione della F.A.R. sono mutate seguendo l'evoluzione del quadro internazionale?

L'evoluzione geostrategica globale, al momento, non ha influenzato in maniera rilevante le strutture della F.A.R., che si è rivelata, alla prova dei fatti, ben organizzata, equipaggiata e armata.

Nella Guerra del Golfo sono state osservate delle carenze nei settori dell'artiglieria e della logistica. Posso tuttavia dire che tali carenze sono state analizzate attentamente e completamente superate.

Più recentemente, le condizioni operative emerse e analizzate nel teatro operativo dell'ex Jugoslavia ci hanno portato ad equipaggiare la nostra fanteria leggera con veicoli blindati ruotati, rendendola così più «pesante»; infine, nel quadro della più ampia riorganizzazione dell'Armée de Terre, abbiamo trasferito, dal luglio 1994, la 27ª Divisione Alpina dalla F.A.R. al 3° Corpo d'Armata, mutandone contemporaneamente il nome e la struttura in 27ª Divisione di Fanteria da Montagna.

La Francia con la F.A.R, gli Stati Uniti con il Central Command, la NATO con l'ARRC (Ace

Rapid Reaction Corp); nei modelli di difesa più recenti si dà un grande rilievo alle forze di reazione rapida. Questa enfasi, secondo Lei, non rischia di creare, all'interno delle strutture militari, unità di prima categoria e altre di seconda?

Come ho già sottolineato, l'evoluzione complessiva delle condizioni di sicurezza nel mondo occidentale fa prevalere l'esigenza di forze proiettabili. Ma questo non significa, a mio avviso, l'esistenza di due livelli di forze: quelle d'*élite* e le altre... Naturalmente, esisteranno sempre dei contingenti specializzati e addestrati differentemente dal grosso delle forze, ma non si devono contrapporre queste due componenti di una Forza Armata.

Al contrario, ciascuno deve comprendere che, al di là delle esigenze operative e dell'indispensabile spirito di corpo, è necessario anche far parte di un insieme più vasto, coerente e complementare, dove il contributo di ciascuno, sia esso uomo di un reparto d'*élite* o meno, assume particolare rilevanza

Vorrei portare un ulteriore contributo di riflessione su questo tema: si pensi allo sbarco in Normandia, di cui il sei giugno scorso si è celebrato il cinquantenario. Una simile impresa non poteva comprendere solo truppe di *élite*, ma anche gli uomini della prima ondata, quelli di cielo, quelli di mare o anche quelli delle basi arretrate... erano tutti al loro posto e tutti meritanti il nostro affetto e ricordo, anche se i pericoli corsi da quei veterani erano diversi.

Oggi, non è prevedibile l'attuazione di operazioni così ampie, ma la complessità resta e i teatri operativi sono ancora più vasti. L'intervento di tipo umanitario si è imposto e voi sapete che non si tratta di un compito facile per nessuno, sia esso Generale o Soldato. L'esperienza ci ha anche mostrato che operazioni di questo tipo non sono così definite e limitate nel

tempo come sarebbe auspicabile. Dopo la proiezione d'urgenza bisogna, sempre più spesso, stabilizzare la propria presenza ed effettuare rotazioni dei contingenti impegnati in queste operazioni.

Ritengo quindi che, una volta realizzatasi la proiezione di forza, che richiede la disponibilità di personale di carriera in grado di operare tridimensionalmente, ci debba essere all'interno degli scaglioni successivi una capacità operativa assai ampia, che vada dall'impiego dell'artiglieria a quello di forze blindate; e questo

è un concetto valido per tutte le formazioni dell'Armée de Terre.

Solo per citare un esempio, i nostri specialisti del servizio carburanti sono tra quelli che hanno svolto il maggior numero di missioni oltremare.

La F.A.R. ha stabilito contatti operativi con il «sistema» di forze di reazione rapida della NATO? Vi sono già state esercitazioni congiunte?

Ovviamente noi privilegiamo le relazioni operative e le esercitazioni con le forze di reazione rapida italiane e spagnole, così come con quelle americane, inglesi e olandesi. L'Eurocorpo, che sin dalla sua istituzione ha stabilito accordi con il SACEUR (*Supreme Allied Commander Europe*), può cooperare con le unità della NATO, quali l'ARRC.

La capacità di intervento e rischieramento è uno degli elementi caratterizzanti una forza di intervento rapido. Tuttavia la capacità di trasporto aereo e marittimo occidentale, nel suo

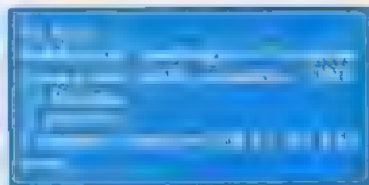
insieme, risulta ancora insufficiente. Le dichiarazioni del Presidente americano Clinton in merito alla istituzione delle JCTF, le *Joint Combined Task Forces*, potrà aiutare la soluzione di questo problema che è principalmente europeo?

L'Assemblea Nazionale francese, nel mese di giugno, si è vista sottoporre la legge di programmazione militare per gli anni 1995-2000.

La mobilità strategica è una priorità, in particolare per quel che riguarda la capacità di proiezione delle forze terrestri. Così io vedo positivamente la fase di presviluppo dell'aereo da trasporto futuro (il FLA – *Future Large Aircraft* –, ndr) e la costruzione di due ulteriori navi d'assalto anfibio a bacino allagabile e ponte di volo. Ma, nonostante questi sforzi, le nostre capacità restano ancora insufficienti di fronte a necessità di proiezione di dimensioni maggiori.

Bisognerà dunque ricorrere a soluzioni sostitutive alle quali si potrà utilmente aggiungere il concetto delle JCTF

Le esercitazioni «Farfadet 92», «Ardente 93» e «Tramontana 94» hanno messo a punto l'interoperabilità tra le forze di reazione rapida francesi, italiane e spagnole; secondo Lei queste esercitazioni possono essere un'occasione per migliorare ulteriormente questa interoperabilità e istituire un «Eurocorpo Sud» o un Corpo di Reazione Rapida della UEO?

La nozione della prevenzione delle crisi, che deve evitare al mondo di oscillare tra conflitti generalizzati e crisi di tipo regionale, è strettamente collegata a quella del-

Il Generale Philippe Pierre Lucien Antoine Morillon nasce il 24 ottobre 1935 a Casablanca. È ammesso alla Scuola Speciale Militare Interforze nel 1954 in qualità di Saint-Cyrien e nominato Sottotenente nel 1956. È poi assegnato alla Scuola di Applicazione del Corpo delle Truppe Corazzate e Cavalleria (A.B.C.) e compie il suo primo servizio come Tenente presso il 1° Reggimento Cacciatori in Algeria.

Nel 1959 è assegnato al Centro d'addestramento delle forze corazzate francesi in Germania e nel 1960 passa al 1° Reggimento Straniero di Cavalleria.

Nel 1963 è promosso Capitano. Tra il 1962 e il 1966 segue i corsi di insegnamento militare superiore scientifico e tecnico presso la Scuola Superiore di Elettricità. Sino al 1968 comanda uno squadrone da ricognizione del 1° Reggimento «Spahis» a Spira (Germania).

Tra il 1968 e il 1972 presta servizio presso l'Etat Major de l'Armée de Terre (E.M.A.T.). Frequentatore di corso alla Scuola Superiore di Guerra dal 1972 al 1974, diventa poi Capo Ufficio Addestramento-Impiego del 8° Reggimento Ussari ad Altkirch (Germania). Nel 1976, promosso Tenente Colonnello, rientra all'E.M.A.T., alla Divisione Studi e Ricerche. Promosso Colonnello comanda il 1° Reggimento Corazzieri a Saint Wendel (Germania) e torna all'E.M.A.T. come Capo Ufficio Studi e Armamenti.

Il 1° luglio 1984 è designato quale esperto militare presso l'Assemblea Nazionale e nel 1986 è assegnato allo Stato Maggiore della 6ª Divisione Blindata Leggera quale aggiunto del Generale Comandante.

È promosso Generale di Brigata il 1° gennaio 1987 e nominato Comandante della 1ª Divisione Blindata nel 1989. Promosso Generale di Divisione il 1° febbraio 1991, è Capo di Stato Maggiore della 1ª Armata.

Comandante dell'U.N.PRO.FOR. Bosnia-Herzegovina Command nel luglio 1992, nel giugno 1993 è nominato Generale di Corpo d'Armata e assegnato all'Ufficio del Ministro della Difesa.

Nella primavera del 1994 assume l'incarico di Comandante della Forza di Azione Rapida.

la costruzione e del mantenimento di un ordine internazionale stabile e pacifico. Quest'obiettivo non può più essere mantenuto da un solo attore politico, per quanto potente possa essere. Per questo motivo la Francia crede alla edificazione di una difesa comune europea. Nell'attesa dello sviluppo progressivo di questa capacità europea, la Francia agirà il più spesso possibile nel quadro delle sue alleanze o di una comunione di interessi. Per questo le esercitazioni congiunte che svolgiamo, «Farfadet 92», «Ardente 93», «Tramontana 94», sono indispensabili.

Così, con il miglioramento della nostra interoperabilità, gettiamo le basi di una forza comune. □

** Giornalista, redattore di «Occidente», periodico italiano della NATO*

diritto di replica

Se leggendo la ta Militare qualcosa non v convince o v

perci

Queste pagine sono a disposizione di Vo lettori

VOLONTARI

Egregio Direttore,

siamo un gruppo di volontari (VFP) dell'Esercito. Qualche giorno fa, leggendo la Rivista Militare e trovandola molto interessante, abbiamo deciso di scriverLe questa lettera.

La cosa più importante che ci premeva di far conoscere a Lei, ma soprattutto ai lettori, è che noi Volontari a Ferma Prolungata abbiamo paura, sì abbiamo una grande paura di trovarci tra qualche anno di nuovo nella cerchia dei disoccupati.

Le sembra giusto che ognuno di noi, dopo un impegno di cinque anni, alla fine venga buttato fuori dall'Istituzione senza un valido motivo? Perché gli Allievi Sottufficiali vengono raffermati più facilmente? Non ci venga a dire che abbiamo i posti riservati in altri Corpi dello Stato, perché bisogna accedervi sempre tramite concorso, mentre dovrebbe essere per noi una cosa automatica. La preghiamo di farci avere una risposta al più presto.

Serg. Guglielmo Crisci
Serg. Antonio Persichino
Serg. Tonino Coletta
18° Reggimento Bersaglieri - Cosenza

Cari lettori,

credo di conoscere e comprendere il vostro rammarico, che poi è di gran parte dei giovani volontari, nel vedere deluse le aspettative di un sicuro inserimento nel mondo del lavoro al termine della ferma contratta.

Le risposte ai vostri quesiti sono tutte contenute nella Conferenza tenuta di recente al Centro Alti Studi per la Difesa dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Il testo della Conferenza, per meglio sensibilizzare sulla questione l'opinione pubblica ed i responsabili politici, ha formato oggetto di un apposito opuscolo che ha trovato larga diffusione in tutti gli ambienti ed è stato inviato anche alle massime autorità istituzionali dello Stato.

Come potrete constatare, leggendo il fascicolo che vi sarà spedito presso il vostro Reparto, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha dedicato gran parte della sua relazione al problema dei volontari, denunciando, con accenti tutt'altro che morbidi, la disattenzione delle autorità competenti e le remore delle Forze di Polizia e dei Corpi Armati dello Stato, che hanno reso per il momento impossibile il superamento dello stato di incertezza da voi giustamente rappresentato.

L'Esercito, proprio per rimediare ad una situazione che vede da anni disattesa una legge dello Stato (n. 958 del 1986), che pure prevedeva sicure prospettive per i volontari, ha notevolmente aumentato il tasso di ingresso di Sergenti nel servizio permanente, operando tagli sensibili sul reclutamento degli Allievi Sottufficiali ordinari. Mi rendo conto che non è la «panacea» ma è certamente una chiara testimonianza della premurosa attenzione che la Forza Armata riserva ai giovani volontari ed alle loro prospettive di lavoro.

C'è da sperare che il Parlamento, che dovrà discutere ed approvare il disegno di legge recentemente presentato dal Governo sul «Nuovo Modello di Difesa», possa finalmente dare una risposta puntuale al problema del vostro «precariato». Una risposta che sia in linea con la proposta avanzata dall'Esercito: riserva della totalità dei posti messi a concorso dalle Forze di Polizia e dai Corpi assimilati ai soli volontari congedati senza demerito dalle tre Forze Armate.

ETICA MILITARE

Egregio Direttore,

leggo soltanto ora un lungo articolo apparso sul n. 5 della «Rivista Militare». Le scrivo quindi per fare qualche considerazione su quanto sostenuto dall'autore, confidando nella pubblicazione di questa mia lettera, se possibile con una replica da parte Sua, come usa fare da qualche tempo nella rubrica apposita. La ringrazio in anticipo e vengo al punto

Il Generale Lucio Innecco, nell'articolo intitolato *Alla ricerca della perduta identità*, si mostra piuttosto polemico nei confronti dell'Esercito basato sui volontari, che dice voluto dai politici non tanto per creare efficienza e professionalità nei ranghi delle Forze Armate, quanto per «accontentare» finalmente i giovani che non vogliono più saperne di fare il militare

Qualcosa di nuovo sotto il sole? Non mi pare proprio, dal momento che su questa falsariga si muovono più o meno tutti i sostenitori del cosiddetto «Esercito di popolo», cioè di quello strumento composto da coscritti che, fra gli altri, avrebbe il potere di amalgamare dal punto di vista umano i giovani provenienti dai diversi ceti sociali e dalle ancora più diverse regioni d'Italia.

Ad ascoltare ancora nel 1994 argomenti simili, sembra di sognare. Ci rendiamo conto che la scelta di conservare fino ai giorni nostri l'Esercito di leva è stata in realtà un non-scelta, ufficialmente sostenuta, sì, con la motivazione retorico-risorgimentale del «sacro dovere» del cittadino, ma servita nei fatti a sfuggire proprio a quei doveri di contribuzione alla sicurezza internazionale che lo stesso Innecco evoca?

È chiaro che in termini finanziari, politici e gestionali era meglio guidare uno strumento molto disomogeneo nelle sue diverse componenti, spesso demotivato alla base e persino nei Quadri medio-alti, con compiti vaghi e indefiniti. insomma, un Esercito che «rompeva» poco e le cui carenze erano oscurate dall'onnipresenza NATO e americana; l'altro lato della medaglia è stato rappresentato dall'impossibilità di disporne appieno in operazioni a rischio quando queste si sono presentate: se non con infinite cautele di ogni tipo, prestate da Ministri della Difesa e Generali sia all'opinione pubblica che alla vasta platea di mamme trepidanti. E d'altro canto, come dar torto alle preoccupazioni di quegli Ufficiali che hanno dovuto operare in teatri anche molto pericolosi, penso alla Somalia, avendo a disposizione giovani di leva appena addestrati?

Ma lo scenario comodo e consolidato della guerra fredda un certo giorno del 1989 è finito per sempre, e ciascun Paese occidentale ha dovuto fare i conti con le sue scelte, correndo immediatamente ai ripari: e stavolta senza poter più ricorrere alla retorica. Ecco da dove nasce l'Esercito di professionisti.

Un ultimo punto per chiudere Per quale oscura motivazione, in una società moderna che richiede sempre maggiore specializzazione e conoscenze specifiche proprio il settore della Difesa nazionale dovrebbe affidarsi in gran parte a dei «dilettanti», cioè persone prestate per pochi mesi alle Forze Armate e strappate a tutt'altre occupazioni?

Gradirei una risposta non retorica, magari anche da parte dello stesso Generale Innecco, del qua-

le ho apprezzato l'analisi lucida in altre parti del suo articolo.

Cordialmente

Roberto Arditti
direttore dei servizi giornalistici di RTL

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi con... creo...

Gentile lettore,

pur comprendendo alcune delle argomentazioni evocate nella sua accorata lettera, non riesco a condividere la critica complessiva e serrata nei confronti dell'Esercito di leva, che ha servito egregiamente il Paese dall'Unità ad oggi, e continuerà a farlo (non dimentichiamolo!) anche dopo l'approvazione del Nuovo Modello di Difesa e l'introduzione di volontari a ferma prolungata, sia pure con forme e compiti del tutto nuovi e modificati.

È vero che questo tipo di strumento parte dalla concezione risorgimentale dell'«Esercito di popolo», ma proprio da quel concetto, che Lei mostra di considerare un semplice espediente retorico, è nato, si è consolidato e ha scritto pagine gloriose ed eroiche, anche quando non furono fortunate, il nostro Esercito. Mi riferisco non solo alla vittoriosa Prima Guerra Mondiale, ma ad episodi tragici come El Alamein, ai duri giorni delle cobelligeranza al fianco degli Alleati, per arrivare sino ai giorni nostri. ai bersaglieri a Beirut, alle missioni ONU in Kurdistan, Mozambico e Somalia, all'intervento in Albania, alla proficua collaborazione di reparti di leva a fianco delle forze di polizia in Sicilia, Sardegna, Calabria, Campania e Puglia.

Non erano forse «semplici» soldati di leva quelli che si sono guadagnati il rispetto e l'ammirazione delle Forze Armate straniere, dei governi e delle popolazioni locali grazie alla loro fattività ed umanità, accompagnate dalla fermezza e dalla determinazione quando queste sono state necessarie, sino ad arrivare al sacrificio lucido e supremo della vita? Non vogliamo entrare in considerazioni che spettano solo alla classe politica, ma possiamo affermare che il compito affidato ai militari, ai nostri ragazzi, è sempre stato condotto a termine con pieno successo, indipendentemente dagli esiti «politici» finali.

Si può essere parzialmente d'accordo con Lei quando parla, ad esempio, di livelli disomogenei di addestramento. Ma queste carenze non sono state originate necessariamente dallo strumento della coscrizione obbligatoria, quanto da scelte esterne (o da non-scelte, come Lei efficacemente le definisce), a causa delle quali anche l'Esercito, come tanti settori della società italiana, ha sofferto a lungo.

Non dimentichiamo poi che un osservatore come Furio Colombo, gran conoscitore della realtà americana, proprio in una intervista alla «Rivista Militare», ha raccontato di quali guasti abbia creato negli Stati Uniti l'abolizione della leva, sostituita dall'arruolamento nell'Esercito di uomini e donne provenienti dai settori più poveri e diseredati della società d'oltreoceano. È per questo che Le giro questa riflessione: è giusto che una Istituzione, che è una delle colonne portanti del Paese, si trasformi in una sorta di vetrina delle disparità sociali, codificate nella legge e da noi accettate?

Io penso che l'ipotesi prevista dal Nuovo Modello di Difesa sia quella più ragionevole: un'aliquota di professionisti ed una componente di leva che entrino tra loro in rapporto di correlazione comunicante, nel senso che il gettito della seconda dipende dall'entità della prima.

Fuor da ogni retorica, non credo che l'Esercito e la Nazione possano alienarsi da un grande patrimonio umano, culturale, tecnologico e scientifico rappresentato dal serbatoio della leva.

Altre e più argomentate riflessioni potrà darle – se lo desidera – il Generale Innecco che Lei ha chiamato in causa nella lettera.

Signor Direttore,

ho letto con molto interesse l'articolo del Gen. Gian Giuseppe Santillo *Leader militare: quale futuro?*, pubblicato sul n. 3/94 della Rivista Militare.

Mi permetto solo di dissentire, in parte, da quanto l'Autore afferma a proposito dell'opportunità di non sopravvalutare l'importanza dei materiali e di «privilegiare il fattore umano». Per me si tratta di due facce della stessa medaglia: come scriveva il Gen. Rodolfo Corselli su *Echi e Commenti* nel 1941, cioè dopo le prime, dure lezioni della guerra, «materiale e morale non sono elementi antagonistici, ma anzi sono elementi che si completano; il buon materiale eleva il morale, il cattivo lo deprime». E io aggiungo che materiali competitivi e buona logistica sono sempre stati, per il combattente, tangibile segno della validità della *leadership* e del sostegno della Nazione. Per il resto, ritengo che bisognerebbe trarre tutte le conseguenze da talune pregnanti affermazioni del Gen. Santillo, a cominciare da quella che va privilegiata la formazione dei Comandanti, che «la laurea generalizzata mal si concilia con l'obiettivo primario e irrinunciabile» costituito appunto da tale formazione, e che si «potrebbe studiare una diversa distribuzione delle fasi scolastiche, ora troppo concentrate sul trinomio iniziale Accademia – Scuola d'Applicazione – Scuola d'Arma».

In estrema sintesi: specie oggi l'Istituzione chiede di privilegiare la formazione – non certo facile, nè breve – del Comandante, ma il sistema scolastico è invece costretto a privilegiare la formazione del «laureato».

Via la laurea, dunque, e largo alle materie di diretto interesse militare, come le lingue, il metodo, ecc.? Sarebbe una soluzione un po' troppo semplicistica.

Penso tuttavia che le attuali esigenze di impiego – ben diverse da quelle del periodo della guerra fredda – impongono una vera e propria «rivoluzione culturale» (non riesco a trovare un termine migliore), e che sia necessario apportare dei correttivi alla formazione dei Quadri, magari graduando meglio gli obiettivi nel tempo come suggerisce il Gen. Santillo.

Se Lei ritiene l'argomento d'interesse, volentieri darei un mio modesto contributo all'ardua ricerca di una soluzione che tenga maggiormente conto delle nuove esigenze, senza carichi eccessivi per gli allievi delle Scuole.

Con i migliori saluti

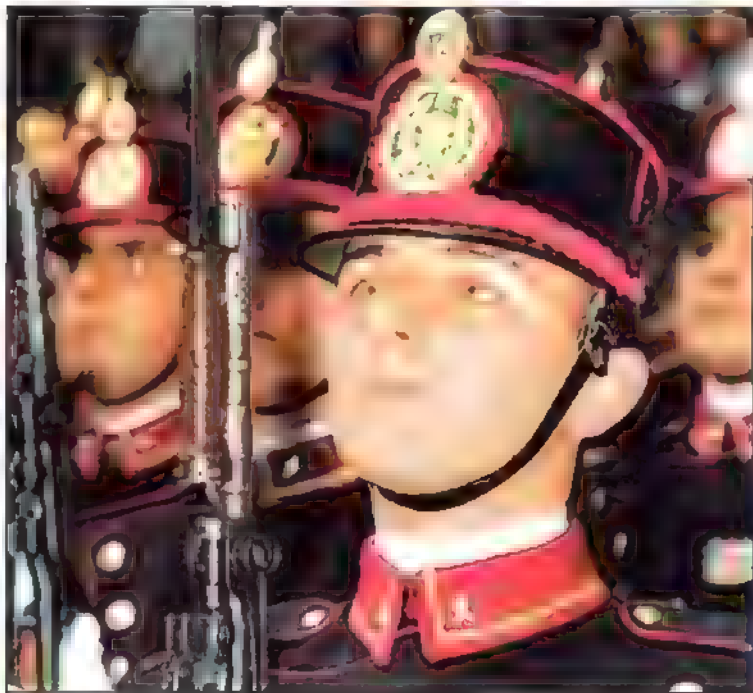
Ferruccio Botti

Caro lettore,

è proprio vero che «tot capita, tot sententiae».

L'antico aforisma, sempre valido, ci convince vieppiù che la verità dipende dal colore del vetro attraverso cui si osserva un fenomeno.

Quello della formazione dei Quadri costituisce un complesso problema che non è risolvibile in laboratorio. È naturale perciò che intorno ad esso si snodi un florilegio di opinioni contrastanti tra loro. Chissà che un giorno, dopo più di dieci anni di vivace dibattito, non si riesca a dare una risposta all'irrisolto dilemma: comandante o manager?

Ben venga, quindi, un Suo articolo sull'argomento, che certamente contribuirà a vivacizzare ancora di più la discussione. E quando c'è da dibattere, argomentare e replicare – sempre che non si tratti di uno sterile esercizio di logomachia – le pagine della Rivista si schiudono come i petali di una rosa bagnata dalla rugiada ed illuminata dal sole

Beretta 70/90
PROMOSSO SUL CAMPO
BERETTA 70/90.
Ha superato brillantemente le prove più impegnative durante l'operazione "Restore Hope" in Somalia. Adottato dalle Forze Armate Italiane, il Beretta 70/90 cal. 5.56 mm X 45 NATO è la più recente evoluzione di una famiglia di fucili da tempo impiegati, con pieno successo, da vari Eserciti. Durante le prove di omologazione da parte dell'Esercito Italiano, il sistema d'arma Beretta 70/90 ha superato gli altri concorrenti in affidabilità, robustezza, prestazioni.
BERETTA 92. Impiegata con successo dalle Forze Multinazionali nella Guerra del Golfo e durante l'operazione "Restore Hope" in Somalia.
Adottata dalle Forze Armate USA e Italiane, dalla Gendarmerie Nationale e dall'Armee de l'Air Francesi, in dotazione alle Forze dell'Ordine Italiane e di molti altri Paesi. La pistola Beretta 92 è una combinazione unica di potenza di fuoco, precisione, sicurezza, affidabilità, facilità di impugnatura, puntamento e manutenzione, economicità. Disponibile in numerose varianti, in cal. 9 mm X 19 NATO o .40 S&W.
PM 12S. Insieme alle forze dell'Ordine in tutto il mondo. In dotazione ai Corpi Armati di molti Paesi, la Beretta PM 12S è la pistola mitragliatrice che ha avuto e continua ad avere più successo al mondo. Tra i suoi tanti pregi la facilità di controllo, la grande robustezza, l'elevata affidabilità, la semplicità costruttiva, l'economicità. La pistola mitragliatrice Beretta PM 12S è costruita in calibro 9 mm X 19 NATO
P. BERETTA
Beretta
A TRADITION OF EXCELLENCE SINCE 1526

SU E GIÙ PER LA PENISOLA

di **Antonio Tomasicchio** *

Cronaca di 5 esercitazioni svolte dal 5° Corpo d'Armata, con la stessa ipotesi di base, in altrettanti poligoni del territorio nazionale. Gli ammaestramenti sono stati decisamente positivi e sono serviti a verificare la validità dell'organizzazione di Comando, sperimentare il sistema di Comando e Controllo a livello Corpo d'Armata, addestrare i Quadri ad operare lontano dalle sedi stanziali.

Mezzi cingolati all'attacco nel quadro dell'esercitazione «Cassiopea 94».

Nel corso del 1993 il Comando del 5° Corpo d'Armata, sullo spunto della prima esercitazione trilaterale a fuoco «Latino 92» (15 novembre 92) che vide impegnate a Capo Teulada unità francesi, spagnole ed italiane in un'ampia gamma di situazioni operative diversificate, concepì le successive esercitazioni «Dacia» ed «Etruria» (Rivista Militare n. 6/1993). Ciò, allo scopo di esaminare nel dettaglio fasi e momenti operativi supposti o sorvolati per motivi di spazio (oneroso trasferimento di osservatori) e/o di tempo. (La «Latino» già superava in sviluppo l'arco mattutino).

In specie, si trattò di ritenere valido il supposto della «Latino» anche per le altre esercitazioni, nell'intento di organizzare lo sviluppo di atti tattici volti, con la loro dinamica, a sbloccare ovvero integrare l'azione d'ordine superiore in svolgimento in altre zone dello stesso poligono.

In sostanza, un solo supposto ed uno stesso poligono che servirono anche ad estendere il «Trittico» all'organizzazione della «Picchio 93» per l'esigenza del battesimo del fuoco delle blindo «Centauro», prima del loro invio in Somalia.

Nel 1994, sulla spinta delle direttive centrali, è stato appena concluso il ciclo cosiddetto MDF (acronimo di *Main Defence Forces*) preceduto dalla complessa esercitazione «Zodiaco» (17 marzo 94). Appellativo – relativo alla fascia circolare del cielo in cui ci sono dodici costellazioni sotto le quali procede il sole nel suo apparente corso annuale – già indicativo dei contenuti, considerata la dozzina dei complessi tattici partecipanti. Vediamoli nel dettaglio.

Il complesso lagunare anfibio, sbarcato a Porto Cogolidus con seminamine da elicottero ESME 85, seminamine terrestre «Istrice» e con supporto di CH 46. Il nucleo ricognizione a lungo raggio (LRRP) lanciato sulle pendici di Monte S'Impeddau. Il complesso aeromobile di elicotteri d'attacco (A 129 con TOW, AB 205 con razzi, AB 206 con *miniguns*) intervenuto nella Piana Zafferano. Il complesso corazzato (su M 60) e meccanizzato (bersaglieri) all'attacco delle posizioni di Nuraghe Don Antiogu anche con il fuoco di MILAN e TOW. Il complesso minore esplorante agente sulle pendici dell'Antoni Panni con blindo Centauro. Ancora un complesso corazzato (Leopard) e uno meccanizzato (compagnia ROSME) all'attacco di Guardia S'Arena previo forzamento del campo minato con vipera Bofors da guerra. Il complesso «Isola Sotrin» dislocato a C. Porcatius. Il nucleo tiratori scelti operanti sulle pendici dell'Antoni Panni con fucili di precisione Stever SS969 Police, Garand TS, G3 Heckler & Koch. Il complesso «sostegno di fuoco» su una batteria FH70 una batteria M110, una compagnia motorizzata, una sezione MRLS

Infine, un complesso bonifica NBC (mezzi e personale), nucleo lanciafiamme e nucleo tiratori «Folgore».

In sostanza un unico supposto, uno stesso poligono, lo spettro più ampio delle «unità tattiche» articolabili sul moderno campo di battaglia (la poligonale delle diverse e numerose campane di sgombero delle varie armi intervenute, opera ad un tempo più astratta e più realmente concreta, è gelosamente custodita dal Comandante della Brigata corazzata «Ariete», Direttore d'esercitazione).

Non ti cambio il supposto. Quindi anche per l'attività MDF ancora e solo un'unica ipotesi di base, interessante l'intero territorio nazionale con cinque poligoni per lo svolgimento di altrettante esercitazioni

Sopra e a destra.
Momenti della creazione di uno schieramento controcarri nell'ambito dell'esercitazione «Perseo 94».

Nel quadro generale di un'offensiva condotta in Centro Europa e nel bacino del Mediterraneo, Marrone agisce impegnando contemporaneamente il territorio nazionale in corrispondenza de: la frontiera Nord Est con 3 Divisioni meccanizzate; le maggiori isole con 3 gruppi anfibi a livello Brigata rinforzati con unità di fanteria meccanizzata; i rilievi della Murgia e dell'Appennino Centrale con aviolanci/elisbarchi di unità a livello battaglione.

In considerazione delle conseguenze che l'occupazione delle due maggiori isole e di parte della penisola comporterebbe sul piano operativo e psicologico, Verde ha disposto il potenziamento delle forze alle dipendenze delle Regioni Militari interessate, che già avevano avviato l'iniziale contrasto delle forze avversarie.

In tale contesto, organizzata una posizione difensiva alla frontiera Nord Orientale (con la 30ª Brigata meccanizzata statunitense, la XI Brigata meccanizzata spagnola, la «Gorizia», la «Cadore» e l'«Ariete» *meno*), il Comando 5° Corpo d'Armata ha fornito in rinforzo, oltre ad adeguati supporti di artiglieria, genio e trasmissioni: la Brigata corazzata «Ariete» *meno* alla Regione Militare Tosco Emiliana; la Brigata meccanizzata «Mantova» ed il Reggimento Lagunari alla Regione Meridionale; la Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli» alla Regione Centrale.

Con tale supposto generale operativo, in coincidenza della conclusione della «Dinamic Impact 94», fase *force on force*, e con l'impegno effettivo di reparti della Brigata meccanizzata «Gorizia», della 30ª Brigata meccanizzata statunitense e dell' XI Brigata spagnola, ha preso avvio il ciclo di esercitazioni MDF con scopi ben delineati.

Innanzitutto, verificare la validità dell'organizzazione di un Comando di Forze di Difesa Principali investito su di un Comando di Corpo d'Armata.

In secondo luogo, sperimentare il sistema di Comando e Controllo a livello di Corpo d'Armata al fine di trarre elementi validi per la sua definitiva messa a punto.

Infine, addestrare i Quadri del Comando del Corpo d'Armata e degli Stati Maggiori delle Grandi Unità elementari ad operare lontano dalle sedi stanziali, a risolvere concretamente problemi di impiego delle forze, in poligoni peraltro non abituali, a esercitare le menti nelle soluzioni logistiche «ad hoc».

Gli ammaestramenti, le esperienze, i dati validi a combinare nuovi ordinamenti con nuove realtà sono stati tutti decisamente positivi ed hanno portato a vere ed appaganti soddisfazioni.

Ma, come in un famoso metodo analitico di buona memoria, seguiamo passo passo lo sviluppo dell'interessante ciclo operativo-addestrativo.

ESERCITAZIONE FINALE «DINAMIC IMPACT 94» (18 Maggio)

La zona è stata quella del Tagliamento e della confluenza Cellina-Meduna (Casa Zoppa). Alla presenza di alte autorità alleate (CINCSOUTH e suo *Deputy*, COMLANDSOUTH, COMFIVEATAF), dei vertici della Forza Armata e di oltre 120 visitatori, i reparti della 30ª Brigata meccanizzata statunitense, dell'XI Brigata meccanizzata spagnola e della Brigata meccanizzata «Gorizia», hanno dato dimostrazione della giustezza delle intese esperite durante la fase del *Cross Training*, dando vita ad una esercitazione a partiti contrapposti con tecnica libera e con

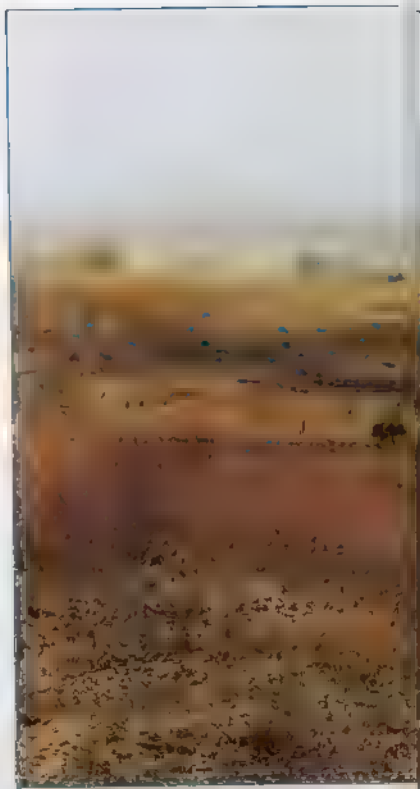
le modalità del «Miles», che prevedeva azioni di contrasto dinamico in Zona di Sicurezza, azioni di frenaggio, arresto ed eliminazione di forze penetrate nella Posizione di Resistenza mediante costituzione di schieramenti controcarro, perni di manovra, reazioni dinamiche ed impiego di complessi aeromobili d'attacco.

Un'esercitazione ben sviluppata e condotta che non ha mancato di stupire il CINC per la proprietà d'azione dei nostri soldati e per il fatto che fossero di leva e, per di più, degli scaglioni più giovani.

Un'esercitazione che – al di là dei meriti individuali e della spettacolarità sia dell elilancio del nucleo LRRP su Casa Zoppa, sia degli interventi reiterati del complesso aeromobile d'attacco (elicotteri Mangusta) – ha trovato il suo epilogo nella reazione dinamica di un complesso corazzato costituito di tre plotoni carri «Abrams» statunitensi e due plotoni carri «Leopard» italiani.

CARPEGNA – «CASSIOPEA» (26 Maggio)

Nell'incomparabile cornice offerta dalle cerrete del montefeltrino e dalle ginestre in fiore, l'esercitazione – condotta con la tecnica mista del «Miles» e del *Real Train* , ha offerto dovizia di spunti ed esperienze, conseguendo risultati di assoluto rilievo e soddisfazione. Verde, con le sue 7-8 squadre di fucilieri (complesso minore del gruppo tattico «Cassiopea») ha neutralizzato la minaccia rappresentata da Marrone volto al possesso di punti determinati della dorsale appenninica: sfruttando inizialmente l'azione di tre Posti di Osservazione e Allarme (POA) rinforzati da tiratori scelti, immessi nottetempo fra le file avversarie; eliminando successivamente i suoi punti forti in via di consolidamento.

Nella dialettica muta delle mosse e contromosse, sulla splendida scacchiera delle pendici del Sasso Simone, i visitatori non hanno avuto modo di annoiarsi intenti a

Mezzi cingolati della Brigata «Mantova» sulle balze della Murgia barese, sopra, e schieramento al termine dell'esercitazione «Stella del Nord», a sinistra.

seguire le varie fasi con estremo interesse.

«Arrivederci a settembre», è stato il saluto del Comandante, non perché rimandati, ma solo perché tanto interessante l'attività che l'unico neo è stato quello di non aver avuto più visitatori per il solito problema dell'insufficiente assegnazione sui pertinenti capitoli di spesa.

Rimandata a settembre (magari sul Monte Ciaurlec) una nuova esercitazione dello stesso tipo, alla presenza di tutti i comandanti di battaglione dell'Arma base.

«LEO 94» (8 Giugno)

Cambia lo scenario. La macchia mediterranea salentina, se non fosse per il cisto rosa e l'assenza di mirto e ginepro, sembrerebbe quella di Porto Pirastu. Siamo invece al poligono di Torre Veneri, sul litorale che da Frigole porta a San Cataldo. Il quadro operativo prevede uno sbarco del reggimento lagunari «Serenissima», rinforzato da elicotteri d'attacco e da ricognizione che tende a condurre un'operazione anfibia di conquista e di eliminazione di Marrone, già sbarcato nella penisola. Ciò, in concorso ad un'azione controffensiva di livello superiore condotta dalla Brigata meccanizzata «Mantova» in corrispondenza dell'altopiano murgico.

Il mare nei giorni precedenti l'esercitazione non ha dato tregua. Un forte vento di levante ha impedito qualsiasi «prova d'orchestra», talché non si conoscono nemmeno i tempi di percorrenza in mare dei batteili e dei «P7» da Torre Chianca a Torre Veneri.

Ma l'8 giugno, le condizioni migliorano. Non c'è calma piatta come s'auspicava, ma i mezzi prendono il mare anche se il COMLANDSOUTH osserverà: «condizioni al limite!».

E così dopo gli esploratori, le ondate di preassalto e di assalto – osservate su altana, in pratica, sulla battigia – evoluiscono in ondate d'attacco.

L'obiettivo è sempre più vicino. Masseria Scoto è ormai verde e viene presa con il sostegno anche dei mortai appena sbarcati e dei carri Leopard del «Fioritto» che sembrano legati da barre metalliche tanto è la perfezione geometrica delle formazioni.

Il Comandante delle FTASE e il Comandante del Corpo d'Armata sono soddisfatti. Nel frattempo gli incursori «puliscono» Case Pomponio. Il mare rinforza, ma i nostri sono tutti a terra e la nave picchetto ripiega. Il cronista del «Mattino» scriverà all'indomani: «Alba di guerra a Torre Veneri con i mitici lagunari».

«STELLA DEL NORD 94» (10 Giugno)

Passa solo un giorno o due. Il Posto Comando Tattico del Corpo d'Armata viaggia sulle strade pugliesi tra i bianchi trulli della valle d'Itria e le numerose sparse masserie.

Il castello di Federico II di Svevia svetta sul Monte e come stella del nord indica la strada per giungere a Tor di Nebbia.

E siamo nella «Mantova». Tra pelati panettoni murgici, balze, ed anche ampie distese alberate all'orizzonte, segnate da evidenti strisce tagliafuoco.

Marrone, dopo aver creato una breccia nell'organizzazione difensiva della «Mantova», ha immesso un reggimento di fanteria motorizzato rinforzato tra Terra Ficaia e Masseria Purgatorio con il compito di penetrare in profondità e creare le premesse per un aggiramento delle restanti forze.

Verde, tiene nel settore «Aldebaran» e in quello di «Algol», dove, in particolare, v'è un'aliquota che contrasta dinamicamente la penetrazione marrone.

L'aliquota Alfa della riserva riceve il compito di recidere la penetrazione ripristinando la funzionalità della sistemazione difensiva, non prima di aver costituito uno schieramento controcarri a sud di Torre Disperata.

Dopo un elilancio del nucleo LRRP a Masseria Senarico, la sua eliminazione ed il contrasto dinamico di Verde, lo schieramento controcarri viene adeguatamente rinforzato mediante l'utilizzazione di elicotteri con armi contro carri filoguidate. Quindi, secondo lo schema canonico dell'arresto dell'avversario e della sua neutralizzazione, l'atto finale è l'intervento del battaglione «Fioritto» nella reazione dinamica conclusiva.

Un'esercitazione ben pianificata, organizzata e condotta soprattutto nella metodica della separazione temporale dei vari atti tattici.

LVTP 7 si apprestano alla presa di terra, sopra, mortaisti approntano la linea di tiro dopo lo sbarco, a sinistra, carri «Leopard» assaltano l'obiettivo, durante l'esercitazione «Leo 94», a destra.

«PERSEO 94» (11 Giugno)

Cambia ancora lo scenario. Le quinte nude della Murgia vengono sostituite dalle balze della Tuscia che da Fontanile San Vincenzo si rincorrono quasi dorsi d'ovini verso Poggio dell'Infernetto.

È la conclusione del ciclo. Oltre alle più alte cariche della Forza Armata, è presente per la prima volta il neo Ministro della Difesa. I visitatori raggiungono la quota record di 180 per la presenza di numerosi soci dell'ANAC

e degli allievi della Scuola di Cavalleria.

La giornata si preannuncia tempestosa per l'immanenza di un fronte temporalesco che non poche difficoltà ha comportato al TAC del Corpo d'Armata impegnato a coprire la tratta Tor di Nebbia-Monte Romano.

Ed, infatti, le nubi basse impediscono l'elilancio del nucleo LRRP; ma vediamo la situazione.

L'operazione anfibia a livello reggimento, rinforzato da unità di fanteria motorizzata, in atto nel tratto di costa a sud di Tarquinia, ha consentito la costituzione di una consistente testa di ponte.

Sono state immesse forze a livello battaglione fanteria motorizzata, che si dirigono rispettivamente verso Sud e verso Est, presumibilmente con il compito di acquisire per manovra e controllo l'area portuale di Civitavecchia; recidere gli assi stradali (SS Cassia) ed eventualmente autostradali (A1) che adducono a Roma all'altezza degli abitati di Viterbo e Orte.

La Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli» contrasta la progressione avversaria al fine di salvaguardare la disponibilità del fascio di vie di comunicazione che corre lungo la valle del Tevere.

In particolare, il raggruppamento «Genova», nella zona di Viterbo, svolge azione di presa di contatto e di frenaggio nei confronti delle unità marrone, che muovono a cavaliere della SS 1 bis, previa occupazione preventiva dei passaggi sul fiume Marta da parte del nucleo LRRP e dell'intervento di complessi aeromobili per concorso all'esplorazione, semina di ostacoli minati speditivi, azione di fuoco contro carri ed elitrasporto tattico.

L'azione di «Genova» con il concorso di «Novara» per l'azione contro avio/elisbarchi è necessaria per ritardare la progressione avversaria e logorarne le forze a

premessa dell'intervento di altre unità meccanizzate («Piemonte») e corazzate (aliquota «Ariete»).

Al di là del mancato lancio di paracadutisti incursori del LRRP, il tempo tiene e l'esercitazione prosegue.

Prendono contatto gli elicotteri da ricognizione (ERI) e la pattuglia di «Genova». Segue un intervento aereo in ruolo marrone di un *flight* di G 91 con il conseguente elisgombero sanitario di feriti. Un rafforzamento dell'ostacolo di protezione mediante semina mine da elicottero, con proseguimento del contrasto dinamico e l'intervento di fuoco di «Genova» che rompe prepotentemente il livello sonoro fin'allora mantenuto e precede un massiccio intervento a percussione del reggimento «Pasubio».

A sinistra.
Simulazione di uno sgombero sanitario nell'esercitazione «Cassiopea 94».
Sotto e a destra.
Fasi dell'azione di un elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» nel corso dell'esercitazione «Dynamic Impact».

Cambiato osservatorio, i visitatori sempre più interessati seguono l'attivazione, a Casale Nuovo, di uno schieramento controcarri con la compagnia ROSME, il trafilamento delle pattuglie nel campo minato, una reiterazione di interventi di M 109 e l'azione di fuoco di MILAN, blindo «Centauro» e lanciarazzi «Folgore» inseriti nello schieramento controcarri. Una reazione dinamica di «Piemonte» e «Novara», l'intervento del complesso aeromobile d'attacco (A 129) e FH 70 del «Superga» suggellano la fine della «Perseo 94» e del ciclo MDF.

AMMAESTRAMENTI E CONCLUSIONI

Il ciclo MDF ha rappresentato un banco di prova effettivo per i Quadri e gli Stati Maggiori, costituendo notevole bagaglio di esperienza e rispondendo appieno agli intendimenti che lo avevano promosso.

Il Posto Comando Tattico del Corpo d'Armata si è spostato con celerità e regolarità da un capo all'altro – è proprio il caso di dirlo – della Penisola, utilizzando a seconda dei casi ogni tipo di vettore disponibile ed avvalendosi – per i collegamenti – dell'ormai insostituibile rete SOTRIN. Il supporto logistico del Reparto Comando, sempre aderente e tempestivo, ha raggiunto ottimi livelli di efficenza. Il sostegno logistico delle Grandi Unità «Gorizia», «Mantova» e «Pozzuolo del Friuli» si è espresso al meglio anche perchè le soluzioni di campalizzazione delle Compagnie Rifornimento e Mantenimento sono pratiche e funzionali ed i Centri Logistici hanno effettivamente funzionato come da norma. L'organizzazione di un Comando di Forze di Difesa principali, investito su un Comando di Corpo d'Armata, appare valida sotto tutti i punti di vista, a conferma di come non sia in discussione il fatto che la Grande Unità Complessa possa essere protago-

nista della battaglia. Indubbiamente è da rivedere il concetto di responsabilità, che non può esaurirsi nei limiti dell'area di Battaglia predeterminata. Non è possibile infatti pensare ad aree coincidenti con le forze del territorio in cui le unità operativamente dipendenti dal Corpo d'Armata hanno stabilito il contatto. I livelli organici delle forze, di volta in volta contrapposte, sono peraltro inferiori. Ciò, che, invece, viene esaltato dal compito MDF è la differenza notevole dell'entità organica del personale rispetto al tempo di pace. Pur continuando a prevedere la presenza di un Vice Comandante, il Posto Comando Tattico deve necessariamente essere rinforzato di quel tanto che consenta di sdoppiarsi ulteriormente, pur con gli ausili tecnologici delle cellule di monitorizzazione od altro, funzionanti in tempo reale. Tre sembrano al momento i nuclei cui far confluire le suddette cellule (Comandante, Capo di Stato Maggiore, Sottocapo di Stato Maggiore Logistico, Capo Ufficio Operazioni e Addestramento; Vice Comandante, Capo Sezione Operazioni e Addestramento, Capo Sezione di Stato Maggiore; Sottocapo di Stato Maggiore Operativo, Capo Ufficio Logistico), senza nulla togliere alla responsabilità e unicità del Comando. Il ciclo MDF, infatti, ancorché sviluppato nella parte iniziale con ridotta progressione (una esercitazione alla settimana) ha previsto nell'ultima fase tre esercitazioni in tre giorni e con poligoni distanti centinaia di chilometri l'uno dall'altro, rendendo necessaria la ripartizione suindicata. Problemi si intravedono invece, qualora le esigenze reali di coordinamento «in loco» si manifestino contemporaneamente su più zone della penisola (ad esempio, ai limiti esaminati: Tagliamento e Torre Veneri) e sussistano difficoltà tecniche di monitorizzazione delle situazioni e delle proposte operative da sottoporre alle decisioni del Comandante del Corpo d'Armata, ancora solo ed unico responsabile.

Circa il sistema di Comando e Controllo il livello raggiunto oggigiorno dalla telematica specifica non presenta remore allo scambio di messaggi, al trasferimento a distanza di immagini, di ordini, di «input» e l'interscambio elettronico di pareri e di decisioni tra il Comandante del Corpo d'Armata ed i «Capi» delle cellule di monitorizzazione, deputate all'attività di coordinamento «vicino».

Verosimilmente, i problemi più pressanti saranno quelli connessi con la sicurezza delle comunicazioni, ancorché il sistema SOTRIN-COMPUTER-MODEM-MONITOR non presenti particolari difficoltà tecniche.

In sostanza, il Comandante del Corpo d'Armata può comandare a distanza ed in tempo reale (il che è importante), nel suo «salotto» elettronico, a bordo di un elicottero, di uno Shelter, di un VM o di una «campagnola», dal suo Posto Comando Tattico o dal suo Comando. Qualche difficoltà potrebbe sorgere per lo Stato Maggiore del Corpo d'Armata, per il fatto che alcuni suoi punti chiave debbono necessariamente costituire «avanguardie» lanciate dove è necessario, rimanendo il «grosso» del MAIN fisicamente vicino al Comandante, dove si sta sviluppando l'attività più importante e pericolosa. Ciò è, comunque, il meno. Il difficile sarà convivere con una mole stragrande ed inusitata di informazioni; ma a ciò negli anni futuri occorrerà fare l'abitudine. Le linee di azione propria (LAP) e le Possibili azioni del nemico (PAN) di buona memoria correranno come bit elettronici, attraverso modem, nei toni delle linee delle reti di comunicazione, velocizzate al massimo, anche per la trasmissione in fac-simile di documenti.

Le «War Line», i visori di monitorizzazione della situazione saranno portati al polso come un orologio o nella tasca della mimetica come una bussola. Al posto della matita, nell'apposito vano degli spallacci, ci sarà il telefonino cellulare a stilo modello SOTRIN. Ma questo è già futuro, speriamo prossimo.

☐

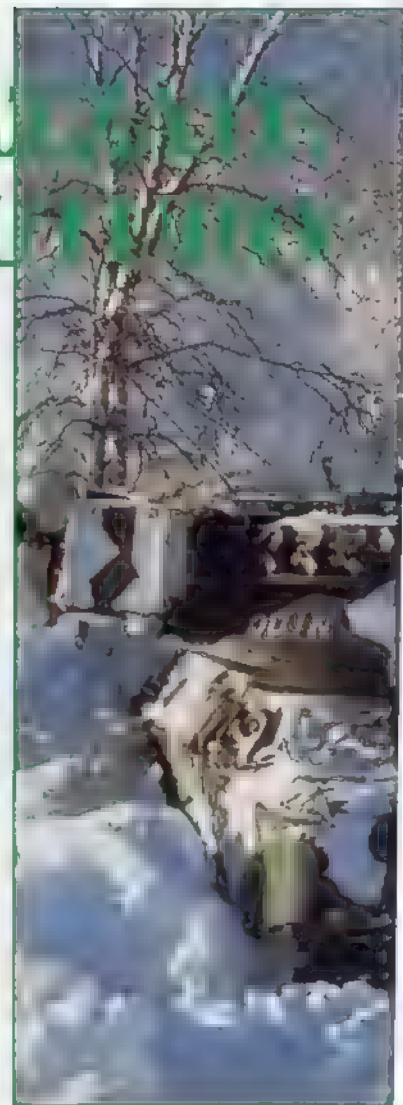
** Generale di Divisione, Vice Comandante del 5° Corpo d'Armata*

LE UNITÀ CORAZZATE DEL FUTURO

di Paolo Valpolini *

Un momento dei lavori della NATO Armour School Commanders Conference, tenutasi alla Scuola di Carrismo di Lecce.

I Comandanti delle Scuole Carri dei Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica si sono incontrati a Lecce per mettere a confronto le linee di tendenza dei rispettivi Eserciti in materia di impiego e sviluppo della componente corazzata.

Nell'annuale Conferenza, organizzata nel 1994 dalla nostra Scuola di Carrismo, hanno partecipato qualificati rappresentanti di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Norvegia, Olanda, Spagna e Stati Uniti.

In un momento di evoluzione quale quello attuale un contatto regolare fra i responsabili degli Enti preposti alla formazione del personale dei reparti corazzati dell'Alleanza è essenziale per poter confrontare le linee di tendenza relative alle nuove strutture degli Eserciti e in particolare l'evoluzione delle rispettive componenti corazzate. Il dibattito sul tema «L'addestramento e la strategia delle unità corazzate e della cavalleria nel prossimo futuro» è stato quindi il momento di spicco della confe-

Carro armato «Leopard 1» norvegese in posizione «a scafo sotto» in ambiente innevato.

renza; inoltre i Comandanti delle Scuole e i loro assistenti hanno potuto osservare sul poligono di Torre Veneri i nuovi mezzi destinati alle unità corazzate, meccanizzate e di cavalleria dell'Esercito italiano.

L'ADDESTRAMENTO

Dal punto di vista dell'addestramento le novità emerse dalla NASCC 94 riguardano in particolare la necessità di preparare il personale a operare in una più ampia gamma di situazioni, dato il sempre maggiore impiego di truppe corazzate nell'ambito di missioni di *peace-keeping* o *peace-enforcing*. La necessità di una sempre maggiore flessibilità è stata in particolare sottolineata dal Colonnello Keymeulen, Comandante la Scuola Carri dell'Esercito belga: il Belgio, che ha scelto di abolire la leva passando a un sistema di volontariato a ferma prolungata, si sta infatti orientando alla costituzione di moduli che possano essere integrati in un contingente creato *ad hoc* per una determinata missione. In questi moduli i reparti possono essere impiegati in un ruolo secondario: ad esempio una compagnia carri può essere impiegata quale reparto esplorante su jeep o su cingolati leggeri. Il tema della ricognizione è stato ripreso dal Tenente Colonnello Davis, Comandante la *Royal Canadian Armoured Corps School*, che

A sinistra.
Carro «Leopard 2» olandese.
In basso
Carro armato «Leopard 1» belga durante una esercitazione a partiti contrapposti.

ha tenuto a sottolineare come alla luce delle esperienze in Bosnia e in Somalia sia stato enfatizzato il ruolo di ricognizione delle forze corazzate in compiti quali scorta convogli, pattugliamento e ricognizione di assi stradali. Avendo constatato come gli Ufficiali carristi non avessero sufficiente dimestichezza con questi ruoli, l'Esercito canadese ha modificato l'*iter* addestrativo degli Ufficiali dell'*Armoured Corps*, che oggi affrontano un programma equamente suddiviso fra ricognizione e tattiche convenzionali. Anche l'Olanda sta seguendo la strada scelta dal Belgio e nel 1998 l'Esercito olandese non avrà più personale di leva; questo fattore, unitamente ai considerevoli tagli subiti dalle forze terrestri olandesi, porterà nel prossimo futuro a una notevole riduzione del personale da addestrare. Il Colonnello van Vlodrop, Comandante il Centro Addestramento della Cavalleria dell'Esercito olandese, ha evidenziato come l'Olanda si stia orientando verso un tipo di addestramento «su misura», nel quale l'addestramento al comando assume una posizione centrale per consentire di formare Ufficiali e Sottufficiali capaci di operare in autonomia. Da notare come, dal 1996/97, i centri addestramento della cavalleria e della fanteria siano destinati ad essere unificati in un nuovo Centro Addestramento Corazzati.

La necessità di preparare tutto il personale perché possa essere

in grado di fronteggiare situazioni impreviste in modo autonomo è stata sottolineata anche dal Generale Spinelli, Comandante la Scuola di Carrismo dell'Esercito italiano. Nel nuovo tipo di missione che si presenta ai carristi, sono sempre più ipotizzabili situazioni in cui i carri operano in coppia o singolarmente: tipiche di queste situazioni le missioni di pattugliamento lungo la Strada Imperiale o la creazione di *check-points* lungo la stessa arteria nell'ambito delle operazioni in Somalia. L'addestramento di impiego deve quindi essere ampliato e non comprendere più solamente l'addestramento di amalgama per imparare a operare nel l'ambito di formazioni sempre più numerose, ma anche quello rivolto ad azioni sempre più indipendenti, nelle quali gli uomini devono poter prendere rapidamente e in modo autonomo le giuste decisioni, senza aver la possibilità di consultare il proprio comandante.

Un carro armato «Leopard 1» canadese in movimento su strada durante una esercitazione.

La Danimarca, i cui reparti carri e di cavalleria da tempo vengono alimentati unicamente con volontari che rimangono in servizio al termine del servizio militare obbligatorio, ha un sistema di avvicendamento nei reparti basato sul singolo uomo, che viene introdotto al termine dell'addestramento di base nella posizione meno critica, quella del servente, per poi proseguire l'addestramento fino ad occupare nel carro le posizioni di maggiore responsabilità. Il Colonnello Greve, Comandante la *Haerens Kampskole* di Oksbol, ha messo in evidenza come la Danimarca, che schiera oggi in Bosnia alcuni reparti carri, abbia dovuto adeguare il proprio addestramento per questo genere di missione al tipo di terreno che gli equipaggi ritrovano in zona di operazione. Data l'assenza di montagne nel proprio territorio, l'Esercito danese ha concluso un accordo con quello norvegese, che provvede quindi ad addestrare il personale destinato alla Bosnia ad operare su terreno montagnoso e su strade innevate e ghiacciate; questa collaborazione è molto facilitata dal fatto che i due eserciti hanno in linea il medesimo carro, ovvero il Leopard 1A5, a dimostrazione dei benefici ottenibili con una maggiore standardizzazione dei mezzi.

L'importanza della *leadership training* è stata sottolineata anche dal Generale Bonavita, Comandante l'*Ecole d'Application de l'Arme Blindée et de la Cavalerie de l'Armée de Terre* francese. Il quindici per cento dei programmi nelle scuole francesi è quindi dedicato all'addestramento al comando. Uno dei sistemi illustrati è

Carro M 41 danese schierato a difesa di una installazione nel corso di una attività addestrativa.

Carrista olandese utilizza il simulatore di tiro «Leo 2».

quello che prevede di mettere un gruppo di allievi di pari livello, senza un «capo» riconosciuto, in una serie di situazioni nelle quali è necessario prendere con rapidità una decisione; in questo modo, specie se nel gruppo viene inserita una «talpa» che instilla dubbi e contesta le eventuali decisioni, gli individui con capacità decisionali e di comando emergono in modo rapido. Sono questi gli uomini in grado di rispondere alle esigenze odierne, nelle quali è necessario gestire situazioni in scenari mutevoli e con condotte diverse da quelle note finora.

SIMULAZIONE O ADDESTRAMENTO DAL VERO?

Un settore dibattuto da tutti i partecipanti è stato quello della simulazione. Il ruolo essenziale dei simulatori nell'addestramento di base è ormai universalmente accettato: simulatori di manipolazione per il personale in torretta, simulatori di guida, simulatori di tiro, oltre a una serie di programmi addestrativi per computer destinati al personale operativo e logistico, sono oggi in servizio presso la quasi totalità dei Centri addestrativi destinati al personale carrista. Il passo successivo, che molti vedono come una delle soluzioni al sempre più critico problema delle aree addestrative, è quello del simulatore di plotone, che consente di simulare l'azione di diversi carri oltreché l'azione di comando del comandante di plotone. Molti sono i responsabili delle Nazioni presenti alla NASCC 94 che hanno dichiarato di volersi dotare di tali simulatori già in servizio presso alcuni eserciti; alcune Nazioni – ad esempio la Danimarca – guardano con interesse a un sistema su rimorchio, in modo da poterlo rischierare nelle sedi dei vari reparti. Dotati di sistemi di generazione di immagine sofisticati, questi simulatori sono una via di mezzo fra il simulatore tecnico e quello tattico, dato che consentono di coordinare le sequenze di ingaggio dei vari carri davanti a una determinata minaccia. Nel campo dei simulatori tattici – e in particolare dei sistemi laser che consentono di condurre esercitazioni a partiti contrapposti di elevato realismo – quasi tutte le Nazioni sono dotate di sistemi di origine varia. La crescente standardizzazione di questi simulatori, diffusi ormai anche nel campo delle armi controcarro, consente oggi di addestrare gli equipaggi a operare in un ambiente quasi reale. Tuttavia il loro costo ne limita la diffusione in molte Nazioni, e l'integrazione in sistemi di simulazione più ampi rimane appannaggio

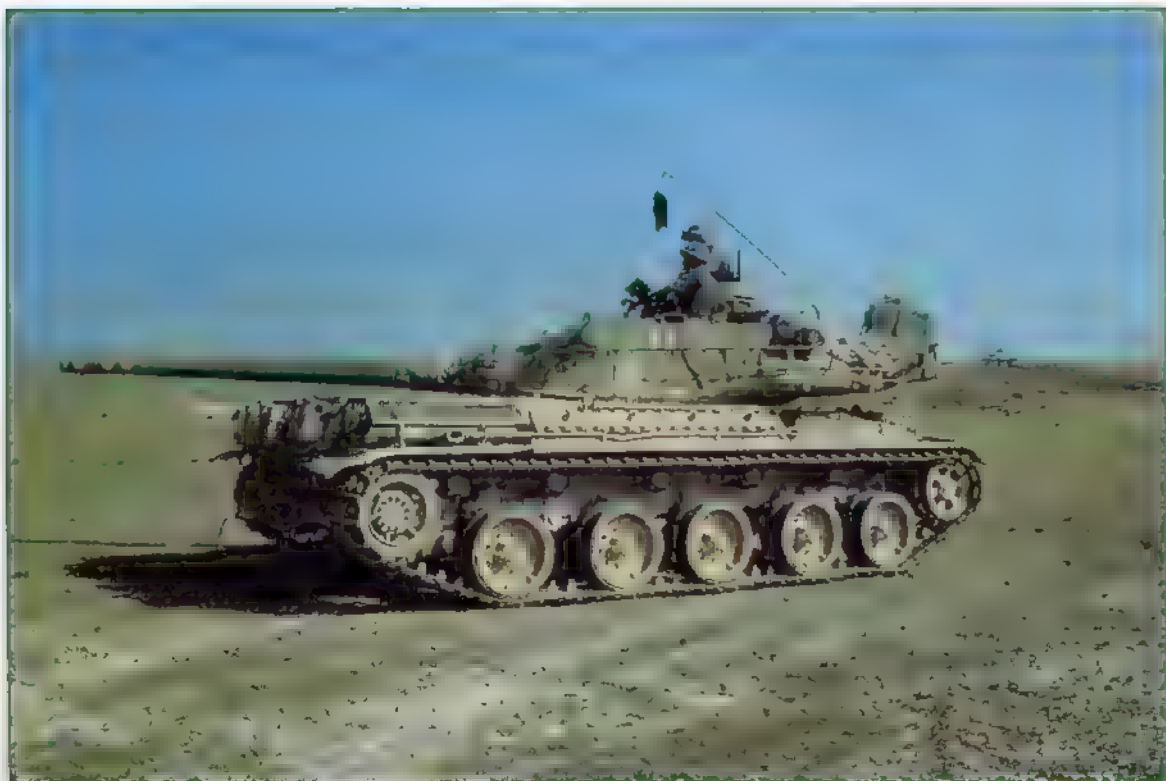
A destra e in basso.
Plastico e postazione per l'istruttore di un simulatore di guida per carro armato «Leopard», installato nella Scuola di Carrismo di Lecce

di poche Nazioni, per non dire di una sola, gli Stati Uniti. Solo in essi si può trovare infatti un centro – lo *US Army National Training Center* (NTC) di Fort Irwin – che consente di addestrare un'intera Brigata in tutte le sue componenti in un gioco di guerra del massimo realismo, interamente simulato mediante sistemi laser integrati con un complesso sistema di controllo e valutazione. Da tempo si parla in Europa di creare un'area addestrativa sul tipo dell'NTC americano, che possa essere impiegata da più Nazioni in base alle quote investite dalle stesse per la creazione dell'infrastruttura o sulla base di quote di «affitto» dei periodi addestrativi. Con l'evoluzione della situazione geopolitica il progetto sembra tuttavia ormai abbandonato, e diverse Nazioni stanno orientandosi verso la creazione di aree addestrative nazionali, dove peraltro la limitazione dei fondi porta a ridurre in modo drastico il livello ordinativo dei reparti che vi si possono addestrare. La Francia sta sviluppando il CENTEX nell'area addestrativa di Mailly, che sarà in grado di ospitare gruppi tattici di livello compagnia; la Norvegia, come riportato dal Generale Eriksen nella sua relazione, ha in animo di creare un centro nazionale per l'addestramento manovrato, soluzione allo studio anche da parte olandese

Se da un lato molte Nazioni si trovano costrette a ridurre sempre più l'addestramento in terreno civile, come sottolineato dal rappresentante norvegese, il rappresentante francese ha invece messo in evidenza l'importanza di continuare ad addestrarsi sul terreno aperto. «Gli scenari digitalizzati», ha sottolineato il Generale Bonavita, «non sono ancora paragonabili alla realtà, e oggi in un duello fra carri vince chi spara per primo». Una soluzione possibile è quella di impiegare al di fuori dei poligoni veicoli ruotati in sostituzione dei carri; mezzi con velocità, sistemi di visione e di comando e controllo simili a quelli dei cingolati, dotati di simulatori laser, possono infatti fornire ai loro equipaggi condizioni realistiche pur avendo un impatto minore su strade e campi.

MEZZI, TECNOLOGIE E ORGANIZZAZIONE

L'evoluzione dei possibili impieghi operativi, o per meglio dire il loro ampliamento, ha inevitabilmente portato a considerare nuovi tipi di mezzi e nuove tattiche, la cui costruzione e applicazione è resa possibile dalle nuove tecnologie disponibili. Per adattarsi al meglio alla nuova situazione, alcune Nazioni hanno inoltre allo studio nuovi tipi di organizzazione per le loro forze corazzate

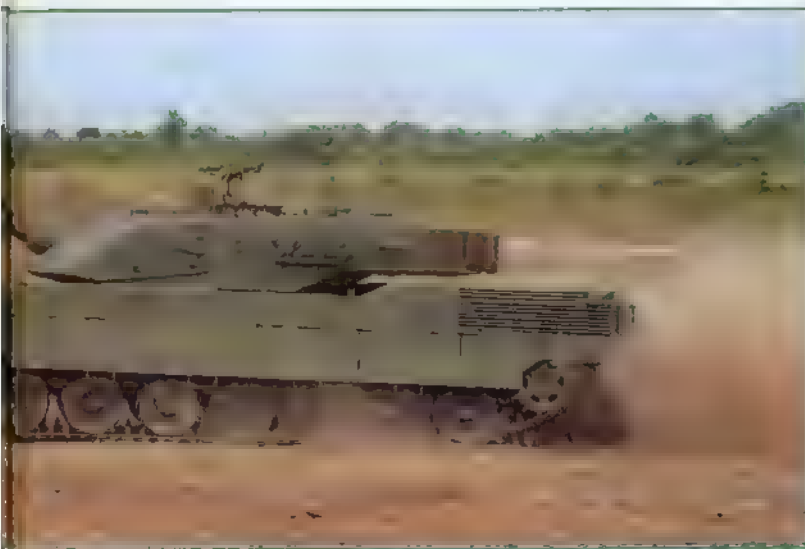
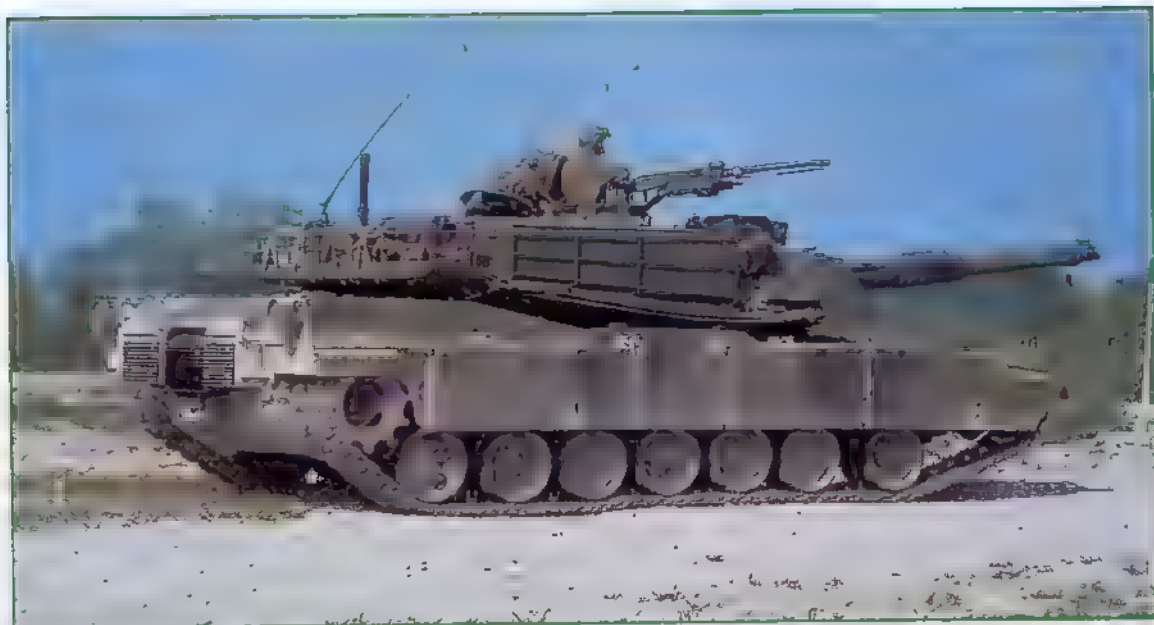
La Gran Bretagna, come ha illustrato alla NASCC 94 il Generale Gadsby, Comandante del *Royal Armoured Corps Centre* (RACC) di

Carro armato spagnolo AMX 30 durante una esercitazione.

Bovington, ritiene che sia necessario superare il vecchio concetto di guerra di attrito per passare a un'idea di combattimento manovrato. La mobilità è destinata a fare premio sulla protezione, e quindi la Gran Bretagna, pur intendendo mantenere un'aliquota di forze corazzate pesanti di tipo convenzionale, ritiene necessario per il futuro dotarsi di mezzi maggiormente mobili dotati di buona potenza di fuoco e limitata protezione, in grado di condurre azioni indipendenti contro obiettivi posti in profondità nel dispositivo nemico, azioni rese possibili dalla ridotta densità di forze presenti sul terreno. Per poter impiegare al meglio questi reparti è necessario disporre di sistemi di acquisizione e di gestione delle informazioni capaci di agire in tempo reale, sistemi oggi disponibili grazie alle nuove tecnologie nel campo dei sensori e dell'informatica. Anche i carri armati risentiranno della nuova filosofia: le loro dimensioni e pesi sono destinati a ridursi, per privilegiare la mobilità tattica e strategica, e anche su questi mezzi l'Occidente dovrà concentrarsi sui sistemi di gestione delle informazioni per mantenere il vantaggio qualitativo sui potenziali avversari. Dal momento che anche in futuro i reparti corazzati, siano essi pesanti o leggeri, continueranno a operare insieme a veicoli di fanteria, del genio, sistemi di artiglieria terrestri e terra-aria, reparti logistici e aerei o elicotteristici, i sistemi informativi dovranno essere in grado di interfacciare tutte queste forze, e al momento un tale programma è in via di sviluppo unicamente negli Stati Uniti

Chi ha già un mezzo in fase di ingresso in servizio che può vantare buone capacità di gestione delle informazioni, seppure limitatamente ai corazzati, è la Francia con il suo carro «Leclerc». L'*Armée de Terre* considera queste capacità vitali in un ambiente nel quale è sempre più difficile na-

Il nuovo carro «Ariete» di produzione nazionale, in basso, potrà avere come futuro «partner operativo» il cingolato VCC 80, a destra.

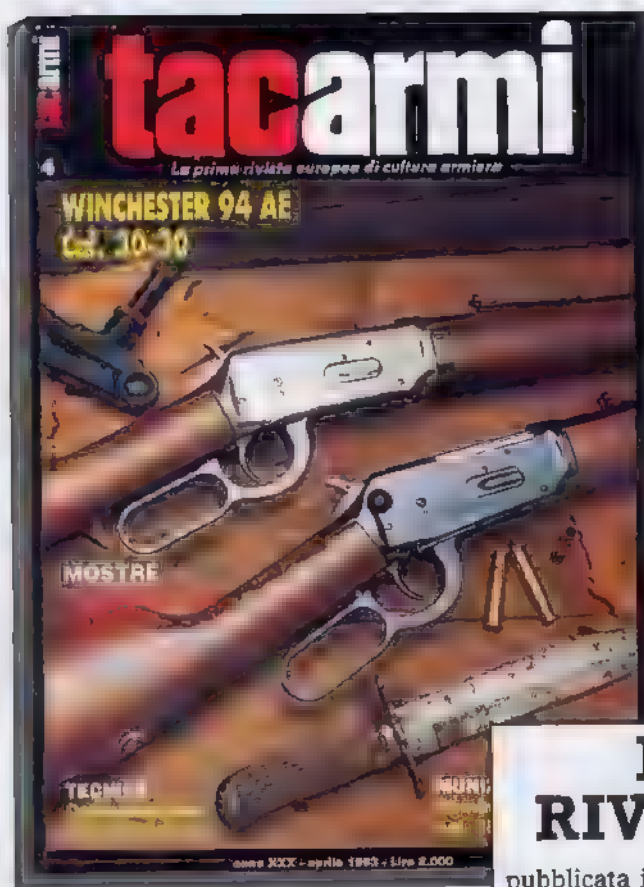
scondersi al nemico, dati i numerosi sensori che oggi possono contribuire alla scoperta dei mezzi sul terreno e l'impossibilità di eliminarli tutti, e quindi la capacità di gestire in tempo reale le informazioni, conoscendo alla perfezione la posizione dei propri carri, permette ai comandanti ai vari livelli di coordinare al meglio l'azione, pur partendo da una situazione di estrema rarefazione dei mezzi sul terreno. Data la potenza di fuoco della maggior parte dei mezzi il miglior sistema per proteggersi è non farsi scoprire, mentre per la manovra la sempre maggiore mobilità dei carri è l'altro fattore essenziale.

Le Forze Armate delle altre Nazioni partecipanti alla NASCC 94 hanno in programma in prevalenza un ammodernamento dei loro mezzi, in particolare nei settori della visione notturna e della condotta del tiro. In particolare le numerose Nazioni dotate di carri «Leopard 1» hanno tutte in corso di attuazione o di studio programmi di aggiornamento del carro per portarne le prestazioni al livello della versione 1A5 tedesca. Fra queste il Canada, i cui tre battaglioni corazzati sono di tipo misto, dato che allineano una compagnia carri, due compagnie di ruotati «Cougar» armati di cannone da 76 mm e una compagnia di cingolati da ricognizione «Lynx» derivati dall'M113. Per il futuro il «Lynx» è destinato ad essere rimpiazzato dal *Reconnaissance Combat Vehicle* (RCV), versione del LAV-25 dotata di sensori montati su un palo telescopico, mentre il «Cougar» sarà sostituito all'inizio del prossimo secolo dall'*Armoured Combat Vehicle* (ACV), veicolo che dovrebbe avere caratteristiche simili al «Centauro» italiano ma con una corazzatura superiore. Sono inoltre in fase di ricerca e sviluppo due programmi tecnologici, uno rivolto a un sistema di condotta del tiro avanzato e uno che interessa il settore della protezione contro le testate a carica cava. Per migliorare le capacità operative dei gruppi tattici di livello battaglione, e non avendo la possibilità di dotarsi a breve termine di sistemi avanzati di comando e controllo quali quelli ipotizzati dalle Nazioni più avanzate, il Generale De Valenzuela Te-

Carro armato statunitense M1A1 «Abrams».

resa, Comandante la *Academia de Infanteria* di Toledo, ha sostenuto l'ipotesi della creazione, fin dal tempo di pace, di unità pluriarma a livello battaglione, delle quali ha tracciato una possibile organizzazione. Un battaglione corazzato si articolerebbe su tre compagnie carri, una di fanteria meccanizzata, una batteria di artiglieria semovente, una sezione di artiglieria controaerei e una compagnia controcarri, mentre rimane in discussione l'inserimento di un'aliquota del genio. Quanto ai mezzi, la filosofia alla base dei blindati leggeri deve essere quella dell'elevata comunanza di parti fra i vari veicoli, mentre il loro peso deve essere contenuto sotto le 20 t e la blindatura deve basarsi necessariamente su *kit* di corazza aggiuntiva. Infine, molti dei mezzi devono poter agire in settori tipici del genio, grazie a lame apripista, sistemi di sminamento e altro.

Fra i progetti per il futuro, quello della bocca da fuoco da 140 mm, che potrebbe essere adottata sui carri della generazione più recente, sembra tutt'ora interessare i Paesi europei, mentre gli Stati Uniti sembrano invece ormai concentrati su tecnologie di punta che non dovrebbero però poter essere messe in servizio prima del 2010-2015. Come sottolineato dal Generale Santini, Comandante della Scuola di Carrismo di Lecce, nella sua relazione che ha concluso la conferenza, l'adozione di un'arma di questo calibro, pur con vantaggi dal punto di vista balistico, potrebbe scontrarsi con l'intento di ridurre dimensioni e pesi dei futuri carri armati, dato che ci si continuerà ad avvalere di propellente solido. Bisogna inoltre tenere conto di una minaccia che diventa ogni giorno sempre più di tipo omni-direzionale, ciò comporta una ricerca nel campo dei materiali per evitare un ulteriore aumento dei pesi data la maggiore superficie da proteggere rispetto a quando la minaccia era considerata rivolta in prevalenza contro l'arco frontale. Nella sua relazione il Generale Santini auspica per il futuro, oltre a una eventuale bocca da fuoco standardizzata nel citato calibro, la realizzazione di uno scafo standard per le Nazioni della NATO, preludio a un carro comune. Il carattere multinazionale della maggior parte delle missioni odierne rende sempre più pressante una standardizzazione, e lo stesso concetto è auspicato dal Generale britannico Gadsby, sia per quanto riguarda i mezzi corazzati «leggeri» (la Gran Bretagna non ha ancora deciso se passare alla ruota o rimanere fedele al cingolo, specie per i mezzi da ricognizione) sia per il carro da combattimento vero e proprio; secondo il Comandante del RACC, una collaborazione nel campo dei mezzi corazzati leggeri dovrebbe poter essere realizzata con relativa facilità, ma le inevitabili pressioni delle varie industrie nazionali mettono comunque a rischio questa ipotesi. Per quanto riguarda il settore ancor più critico dei mezzi pesanti, la prossima opportunità per produrre un carro comune si dovrebbe presentare nel 2010-2020; quante le probabilità che le industrie nazionali la sappiano cogliere?

□

* *Giornalista, collaboratore del periodico specializzato «Panorama Difesa»*

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a' canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

ABBONATEVI O ACQUISTATELA IN EDICOLA

IL VOLO PER L'ESERCITO

di Giovanni Tonicchi *

Dall'Osservatore dall'Aeroplano al Pilota Osservatore

L'Aviazione dell'Esercito ha trascorso i suoi 43 anni di attività in un crescendo continuo, acquisendo mezzi aerei moderni e specializzando i suoi uomini, di cui i Piloti Osservatori sono l'elemento traente.

A decorrere dal 10 maggio 1951 (data ufficiale di costituzione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito), le nostre Forze di terra hanno potuto disporre autonomamente di una loro propria componente aerea, affrancandosi così, per l'effettuazione di un determinato numero di compiti secondari, dalla quasi trentennale dipendenza dal l'Aeronautica Militare.

Da quel momento, infatti, le forze di superficie hanno conseguito la possibilità di gestire **propri velivoli e propri equipaggi**, con tempestività ed aderenza alle esigenze, senza remore di subalternità alcuna.

Scopo di queste note, non è tanto quello di ricostruire le motivazioni che hanno spinto gli Stati Maggiori a dar vita a questa nuova Specialità, bensì di riscoprire le origini alle quali si ispirano gli attuali Piloti Osservatori dell'Esercito, il cui distintivo di merito è costituito da un'aquila sormontata da una fiaccola

Sarà proprio questa fiaccola, che per tanti anni è stata l'emblema degli Osservatori dall'Aeroplano, a «guidarci», dagli anni dell'affermazione dell'aereo (e del suo impiego da parte dell'Esercito), fino alla sua introduzione definitiva nell'inventario dei mezzi a diretta dipendenza delle Grandi Unità.

Storicamente, è necessario risalire alla Guerra italo-turca del 1911 per trovare i primissimi ed intrepidi tentativi di impiegare militarmente l'aeroplano e, fin d'allora, si consolidò la necessità di avere a bordo del velivolo, oltre ovviamente al pilota (che doveva preoccuparsi della condotta tecnica della macchina e della navigazione), un secondo membro dell'equipaggio cui erano devolute, oltre a quella di mitragliere, le mansioni strettamente operative.

In pratica, tutte le attività tendenti a «rischiarare» il teatro operativo terrestre (da cui il simbolismo della fiaccola) venivano svolte da un Ufficiale dell'Esercito che, prendendo posto sul velivolo, diveniva a tutti gli effetti «gli occhi» avanzati del Comando che lo impiegava.

L'avvento della Grande Guerra consacrò irrinunciabilmente l'importanza di questa attività e l'osservazione aerea ebbe il suo giusto riconoscimento.

Il Regio Decreto del 25 ottobre 1914 al paragrafo 23 aveva già anticipato questa innovazione: *«I mezzi aerei possono prestare un efficace concorso sia all'esplorazione lontana sia a quella vicina con l'osservazione dall'alto. Si tratta però di mezzi ancora in corso di sviluppo».*

Poco più tardi, con la circolare n. 40 del 31 ottobre dello stesso anno, veniva ufficialmente istituito il distintivo per gli Ufficiali Osservatori dall'Aeroplano costituito da due ali, comprendenti lo scettro reale ricamato in oro e riunite nella lettera «O» in argento

Il distintivo doveva applicarsi nel mezzo di ciascuna manica della giubba e del pastrano come quello dei piloti di aeroplano e di dirigibile.

L'efficacia dell'impiego congiunto aereo/osservatore non tardò a dare i suoi frutti nel campo delle ricognizioni e delle esplorazioni tattiche, nella fotografia aerea ad alta e bassa quota e nella osser-

Velivolo Fiat A.300 in volo ad alta quota, nella pagina a fianco, e posto per l'osservatore a bordo del Ro.1, a destra.

vazione degli effetti del tiro di artiglieria (non disponendo ancora di radio sufficientemente affidabili, l'osservatore comunicava agli artiglieri le correzioni di direzione e gittata con un appropriato codice a base di artifizi pirotecnici).

L'ordine del giorno del Capo degli Uffici dei Servizi Aeronautici del Comando Supremo del 25 novembre 1917 recita:

«Le Squadriglie da ricognizione di Artiglieria, questi incrociatori e vedette del cielo, infaticabili nella loro operosità vigile e silenziosa, che sfugge alle cronache giornaliere come dai risultati clamorosi, ma che assolvono compiti tanto utili quanto altrettanto pericolosi, hanno saputo conservare il massimo zelo, moltiplicare le loro attività, accrescere il loro fervore di fede e di devozione. Oltre che occhio che scruta, voce che svela, mano che guida, i nostri meravigliosi piloti ed osservatori hanno saputo anche assai sovente essere il braccio che colpisce, l'arma che uccide e vendica».

Più avanti si afferma ancora.

«L'Aviazione da ricognizione compì l'opera più utile, necessaria, direi quasi più santa dell'aviazione, ed è essa che in special modo giustifica la creazione dell'Arma Aerea, perché è essa quella che guida i poderosi colpi delle nostre bocche da fuoco e dirige gli slanci delle nostre truppe; è l'occhio che guida le masse delle fanterie e costituisce la parte più importante dell'aviazione. Certamente poi è l'unica delle specialità che possa obbligare il nemico a giocare a carte scoperte il gran gioco della guerra».

Dalla lettura di queste espressioni si potevano intravedere le fondamenta per la creazione di un' Arma Aerea autonoma e la nostra Nazione, anticipandone molte altre, diede vita alla Regia Aeronautica il 28 marzo 1923.

Fin dall'inizio, la ricognizione aerea ebbe un'importanza preminente ed a tal proposito, la Circolare n. 290 emanata dall'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore Generale (19 aprile 1924) sancì ufficialmente la figura ed il ruolo degli Osservatori dall'Aeroplano, cioè di quegli Ufficiali del Regio Esercito chiamati a svolgere, saltuariamente o in occasione delle grandi manovre, compiti di esplorazione a

Aereo Fiat A.300 danneggiato a seguito di un atterraggio d'emergenza.

grande raggio, servizio di collegamento e di osservazione del tiro di artiglieria.

Per l'esplorazione a grande raggio venivano impiegati Ufficiali addetti ai Comandi delle Grandi Unità.

Al servizio di collegamento erano destinati osservatori scelti fra Ufficiali inferiori di Fanteria e Cavalleria mentre i loro colleghi di Artiglieria si occupavano dell'osservazione del tiro.

Appositi corsi, per specializzare il personale adibito all'espletamento di tali mansioni, vennero istituiti già a partire dal 1924.

Ad essi potevano partecipare, a domanda, gli Ufficiali che avessero già ultimato con successo tutti i corsi regolari e di perfezionamento previsti dalla propria Arma, con valutazioni caratteristiche favorevoli ed in possesso di spiccate qualità fisiche e professionali per il servizio cui erano saltuariamente destinati.

Gli Ufficiali inferiori dichiarati idonei al termine del corso di Osservazione Aerea ricevevano:

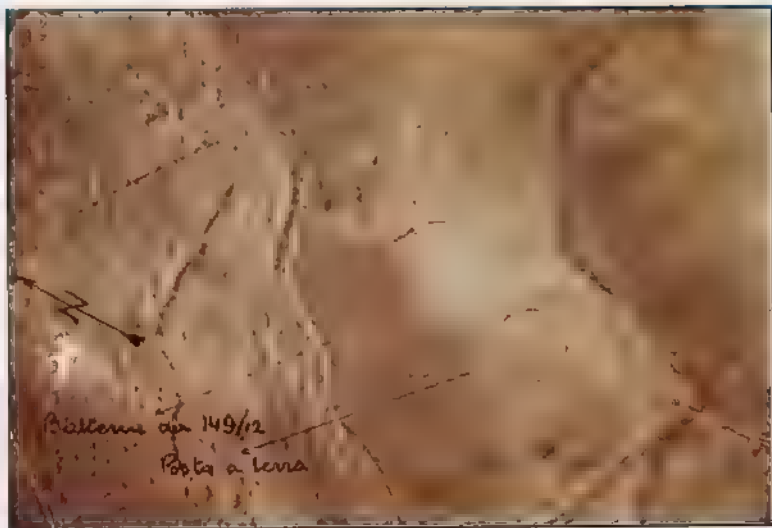
- se di Fanteria e Cavalleria, il brevetto di Osservatore Aereo per i Collegamenti;
- se di Artiglieria, il brevetto di Osservatore Aereo per l'Artiglieria.

Ad essi era concesso uno speciale distintivo costituito da due ali comprendenti un'elica e riunite dalla lettera «O» sormontata dalla corona reale.

Il distintivo veniva applicato sul lato sinistro della giubba, al di sopra dei nastrini usuali.

I corsi duravano mediamente quattro mesi ed erano suddivisi in due fasi distinte:

- la prima, di tre mesi circa, presso il Comando Scuole della Regia Aeronautica in Roma;
- la seconda, per il mese restante, presso una delle Squadriglie da Ricognizione della Regia Aeronautica.

Aerofotografia che evidenzia il sistema di comunicazione terra-bordo, per mezzo di teli, tra una batteria di artiglieria ed un velivolo.

Al termine dei corsi gli Ufficiali rientravano ai reparti di appartenenza e, oltre a contribuire all'addestramento dei Quadri e della truppa del Regio Esercito, venivano impiegati per mantenere i collegamenti fra i Comandi delle Grandi Unità terrestri e gli Enti della Regia Aeronautica.

È opportuno a questo punto ricordare brevemente come era stata strutturata, dopo la sua fondazione, la Regia Aeronautica.

Con il Regio Decreto Legge 627 del 4 maggio 1925, la Regia Aeronautica fu ripartita in:

- Arma Aerea (per la caccia, il bombardamento ed i trasporti);
- Aeronautica per il Regio Esercito (Esercitavia);
- Aeronautica per la Regia Marina (Marinavia),
- Aeronautica Coloniale.

Le unità aeree per il Regio Esercito furono poste alle dipendenze dirette dell'Esercito per tutto quanto atteneva all'impiego; i Comandi potevano disporne in qualsiasi momento ai fini dell'addestramento e per i compiti speciali riguardanti la loro utilizzazione nella guerra terrestre.

L'Aeronautica del Regio Esercito era costituita da 57 Squadriglie aerei (19 Gruppi 6 Stormi) e da 8 Squadriglie aerostati (2 Gruppi – 1 Stormo).

Nell'ambito di tale ordinamento, fu anche creata la Scuola di Osservazione Aerea di Cerveteri presso cui venne svolta, a partire da quegli anni, l'attività addestrativa.

Vi fu anche un tentativo (giustificato dal nostro naturale confine orografico) di creare reparti di volo per zone montagnose ed all'uopo venne aperta a Dobbiaco, nell'alta Val Pusteria, un'appendice della Scuola di Osservazione Avanzata dotata di 6 Ro.37 bis, 3 Ba.25 e 3 Ro.1 bis muniti di sci.

Presso tale nucleo addestrativo affluivano a turno gli equipaggi del 5° Gruppo O.A. di Venaria Reale, il 51° Gruppo di Merna di Gorizia, la 33ª Squadriglia di Bresso, la 32ª Squadriglia di Bolzano e la 113ª Squadriglia di Campoformido, per eseguire un ciclo addestrativo sulle Dolomiti.

Il materiale assegnato inizialmente alla costituenda Scuola di

Cerveteri per l'Osservazione Aerea comprendeva: 14 Fiat A.300, 12 Ro.1 bis, 2 Fiat R.22, 8 S.59 bis, 3 Cant. 504, per un totale di 59 aeroplani.

Gli Osservatori dall'Aeroplano conducevano un tipo di vita senza dubbio invidiabile: si aveva infatti la duplice possibilità di esaltare le proprie esperienze militari con un'attività che permetteva di avere la visione completa del campo di battaglia, accomunata alla opportunità di volare e quindi di vivere a contatto con i colleghi dell'Arma Azzurra (che viveva in quegli anni i momenti più esaltanti).

Anche il lato economico non era da sottovalutare poiché, ad esempio, nell'anno 1928, per un Ufficiale di Artiglieria con il grado di Tenente, a fronte di uno stipendio di 913 lire, vi era una indennità di volo di 798 lire.

L'attività aviatoria aveva tuttavia i suoi rischi perché, a causa della precarietà dei mezzi aerei degli anni '30, il tasso di incidenti di volo era molto elevato.

Inoltre, il pilota e l'osservatore, durante i lunghi voli erano sottoposti a repentini sbalzi di temperatura (dell'ordine dei 20-30 gradi C) dovuti alle altitudini che raggiungevano ed alla mancanza di riparo, essendo gli abitacoli completamente scoperti.

Leggiamo cosa scriveva un osservatore di quegli anni a commento di uno dei suoi primi voli:

«*Siamo nelle nubi – non si vede più nulla – siamo a 3200 metri. Speriamo di saltar fuori da questo mare di nubi. Ora è tutto magico – è un bell'orrido: ciuffi bianchi e baratri neri che si accavallano – sembra l'inferno di Dante: meraviglia ed orrore. Questo povero aeroplano piccolino fra questi immensi mostri biancastri si perde cercando di strappare qualche cosa alla immensa natura ma non ci riesce. Siamo presi in mezzo all'astro celeste. Le nubi nere pare che afferrata la preda non la vogliano abbandonare. Dove siamo adesso? Navighiamo a 300 gradi di bussola. Non abbiamo altro. Bene, cominciamo a vedere qualcosa della terra. Fa un freddo terribile – io sono con la sola combinazione di volo. Stiamo su Stimigliano – bene, ora ci abbassiamo – benissimo, ora siamo fuori pericolo. Bellissimo ad est – siamo in navigazione fra le nubi – ora sospendo un poco la trasmissione*».

L'attività degli Osservatori dall'Aeroplano consisteva essenzialmente in missioni riguardanti l'osservazione del campo di battaglia, le ricognizioni e, a diretto contatto con le truppe a terra, i collegamenti e l'aggiustamento del tiro di artiglieria.

Particolare importanza assumevano i collegamenti terra-bordo-terra che avvenivano in due modi: in radiotelegrafia, fra l'ae-

Esempio di rilevamento di un intervento di artiglieria su fotografia aerea del 1930.

1° Gruppo da Ricognizione

roplano ed il posto di antenna (stazione a terra) dei Comandi fino a livello minore, oppure con l'esposizione di teli bianchi disposti sul terreno secondo un apposito codice ed il lancio di artifizi pirotecnici da parte del velivolo.

Gli apparati radio a bordo degli aerei erano sistemati nell'abitacolo dell'osservatore, mentre gli artifizi (consistenti in: pioggia tricolore, fiamma rossa, fiamma bianca, razzi matti, strisce nere, serie di razzi, castagnole) erano sistemati in una rastrelliera sotto la fusoliera. Nulla era lasciato al caso ma tutto era pianificato e coordinato.

Ovviamente, fra osservatore e pilota doveva crearsi un affiatamento perfetto perché, potendo comunicare tra loro soltanto a gesti, occorreva integrarsi nel lavoro in maniera perfetta.

Non ultima fra le missioni, andava assumendo un ruolo sempre più importante la fotografia aerea, che aveva raggiunto valori di tutto rispetto.

Ben presto anche gli Osservatori dall'Aeroplano ebbero il battesimo del fuoco prendendo parte attiva, al di fuori dei confini nazionali, alle operazioni che interessarono il Regio Esercito negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale.

Si iniziò con la riconquista della Libia dove, durante nove anni di operazioni di polizia coloniale, gli osservatori furono largamente impiegati in missioni di collegamento, ricognizioni fotografiche e rilevamenti cartografici. Prova di questo impegno gravoso è la concessione della Medaglia d'Oro (la prima per un Osservatore dall'Aeroplano) al Ten. f. cpl. Giuseppe Beati – Cirenaica 1929 –

Modalità di trasmissione terra-bordo in uso al 1° Gruppo da Ricognizione.

Seguì la campagna etiopica, che fece assurgere ad un elevato livello di importanza il mezzo aereo, impiegato incessantemente in ricognizioni, collegamenti con le colonne in marcia, sistematiche ricognizioni fotografiche ad uso cartografico e sorveglianza dei fianchi.

Anche qui la massima onorificenza militare fu appannaggio di un altro valoroso: il Cap. a. Antonio Drammis dei Drammis (7° corso Osservatori dall'Aeroplano – 1932) – A.O.I. – 1936

Nella guerra civile spagnola, per tre lunghi anni, gli Osservatori dall'Aeroplano dimostrarono le loro capacità, effettuando rischiose missioni in un cielo denso di pericoli. Era tuttavia il can-

to del cigno dell'osservazione aerea tradizionale.

Nell'ambito dell'ambizioso «Programma R» che prevedeva di fornire alla Regia Aeronautica 3 000 nuovi aerei, il 1938 vide una riorganizzazione dell'Aviazione per l'Esercito, che poteva ora contare su di una forza costituita da 16 Squadriglie di Ro.37, 20 Squadriglie su Ca.311, 6 Squadriglie su Ca.312 o Ca 313, per un totale di 42 Squadriglie (ognuna su 7 aerei), con le quali soddisfare le esigenze di impiego, tanto in territorio metropolitano quanto nei possedimenti d'oltremare in Libia, in Albania, in Egeo ed in Africa Orientale.

Si giunse così al fatidico 10 giugno 1940 e all'entrata in guerra dell'Italia

Sin dalle prime battute del conflitto, gli Osservatori dall'Aeroplano ebbero un duro impatto con la realtà poiché non sarebbe più stato possibile operare in un cielo di cui si deteneva la superiorità aerea, bensì in un ambiente infestato da agguerritissimi nemici, continuando ad operare con lenti e superati velivoli.

Pertanto il loro impiego venne sempre più relegato nelle retrovie del fronte o, nel caso di ricognizioni in profondità oltre le linee nemiche, con un'adeguata scorta di caccia.

Per sopperire alla necessità di osservatori e per ripianare le perdite, a partire dal 1940 furono avviati Corsi straordinari per Ufficiali di complemento: se ne tennero sei fino al 1943 per un totale di 178 brevetti.

Nonostante le difficoltà ed i rischi crescenti, numerose pagine di fulgido eroismo furono scritte, com'è testimoniato dall'elenco delle ulteriori Medaglie d'Oro concesse alla memoria degli Ufficiali della Specialità, che è doveroso qui ricordare: Col. f. spe Lorenzo D'Avanzo (16° Corso-'37) – A.S. 1941, Ten. f. cpl. Ugo Del Curto (1° Corso straord.-'40) – A.S. 1941; S. Ten. a. cpl. Enrico Theodoli (3° Corso straord.-'41) – Jugoslavia

Modalità per l'aggiustamento del tiro in uso al 1° Gruppo da Ricognizione.

1° Gruppo da Ricog.ne

– Riferimento obbiettivi disponendo della carta topograf.

a) Con riferimento agli assi ortogonali passanti per un punto ben segnato sulla carta in prossimità dell'obbiettivo [illegible] dall'osservatore durante la ricognizione)

R. K.

S... | O...

si comunica: ascissa in millimetri la lettera del quadrante [illegible] in millimetri

b) Con riferimento al quadretto ed alle coordinate.

5108

si comunica: quad. 5108
x ......
y ......

c) Col sistema delle 3 rette. L'osservatore a richiesta del posto di ascolto compie tre rette passando sulla verticale dell'obbiettivo [illegible] a 120° una dall'altra, [illegible]

d) Col sistema della direzione, sito e quota. L'osservatore a richiesta del posto di ascolto compie uno o più passaggi sulla verticale dell'obbiettivo [illegible]

e) Per intersezione. Due o più stazioni rilevano la posizione dell'aereo sulla verticale dell'obbiettivo [illegible] come nel caso precedente (d). [illegible] "Fiamma rossa".

Dati da includere sul tema della esercitazione: Località in cui è sito il posto a terra e nominativo del comando interessato nell'esercitazione – Zona dei bersagli [illegible] – Sistema da impiegare per la designazione dell'obbiettivo da parte dell'osservatore – Sistema di osservazione del tiro. Ora dell'inizio della esercitazione.

1° Gruppo da Ricog.ne

– Osservazione tiri. Carta al 25000.

a) Con riferimento agli assi ortogonali passanti per il bersaglio. Designazioni in millimetri.

b) Con riferimento alla direttrice di tiro ed alla normale ad essa passante per il bersaglio. Designazioni in mm.

c) Con riferimento come nel caso b). Designazioni secondo il senso.

MO. Lungo diretto MS lungo a sinistra CS. corto a sinistra
CO. Corto " MD " a destra CD. " " destra
D a destra S a sinistra

d) Con la fotografia del bersaglio. Si quadretta la fotografia in maniera che ciascun lato del quadretto abbia il valore di 25 metri sul terreno e si impiega uno dei casi a) e b)

e) Osservazione con artifizi. Si segnala solo il quadrante su cui è il colpo.
Quadrante NE (+K) . [illegible]
" SE (+O) . [illegible]
" SW (+S) . [illegible]
" NW (+R) . Fiamma rossa
Colpo lungo uno degli assi si segnala con il lancio degli artifizi che contraddistinguono i due quadranti contigui
Colpo distante dal bersaglio meno di 25 m. [illegible] rossa
Per chiedere colpo [illegible]

Istruttori della Regia Aeronautica ed allievi del Regio Esercito del IV Corso Osservatori Aerei del 1927.

1941, Ten. f. cpl. Sante Patussi (1° Corso straord.-'40) – Jugoslavia 1941, Cap. f. spe Enzo Tolu (22° Corso-'40) – Jugoslavia 1942, Gen. Luigi Gherzi (1° Corso Oss. Aerost.-'30) – Cefalonia 1943, Col. Umberto Volpi (4° Corso O.A.-'27) Jugoslavia 1943, Ten. a. spe G. Battista Berghinz (4° Corso straord.-'41) – Udine 1944, Magg f. spe Augusto De Cobelli (15° Corso-'36) – Nord Italia 1945, Ten. Col. p. spe Giuseppe Izzo (8° Corso-'30) – Nord Italia 1945.

L'attività degli Osservatori dall'Aeroplano del Regio Esercito non fu dedicata esclusivamente ad operazioni a favore delle truppe terrestri poiché, quando la sempre più agguerrita *Royal Air Force* inflisse duri colpi ai ricognitori della Regia Marina, il numero degli osservatori della flotta si assottigliò al punto tale che si dovette ricorrere a quelli dell'Esercito.

Si videro così frequentemente osservatori in grigioverde, su aerei terrestri tipo S.79 o idrovolanti tipo Cant.Z 506 che effettuavano missioni di scorta ai convogli per e dall'Africa Settentrionale, svolgere un ruolo a loro non certamente familiare ma svolto con il consueto impegno ed abnegazione.

Dopo la tragica fine della seconda guerra mondiale, non appena le Forze Armate furono riorganizzate furono ripresi anche i corsi di osservazione aerea.

Infatti, nel 1949 venne bandito il 1° corso con la partecipazione di 6 frequentatori e, innovazione rispetto al passato, con l'estensione agli Ufficiali dei Carabinieri, della Pubblica Sicurezza e della Guardia di Finanza.

Tuttavia, superato l'interesse iniziale, si stava percependo la sensazione che la figura dell'Osservatore Aereo stesse perdendo di significato (soprattutto nelle operazioni belliche) con l'incalzare di nuove dottrine, con l'introduzione di tipi di velivoli sempre più veloci, sofisticati, dotati di apparecchiature di rilevamento moderne ma, in definitiva, inadatti alle funzioni di «piattaforme mobili per la sorveglianza dall'alto».

Nel contempo, però, l'Esercito italiano non poteva rinunciare al contributo della componente aerea per le sue esigenze di osservazione, informazione e collegamento e si venne sempre più consolidando l'esigenza di disporre in proprio di mezzi idonei.

Si giunge così al 1951, anno di nascita di una iniziale componente di Osservazione Aerea per l'Artiglieria, consolidatasi in breve tempo nell'Aviazione Leggera dell'Esercito, ove vennero formate le prime generazioni di piloti e specialisti.

In particolare i piloti, proprio per sottolineare la duplicità delle loro mansioni, assunsero la denominazione di «Piloti Osservatori» e, come loro distintivo, la fiaccola dell'Osservazione Aerea fu nobilitata dalla sostituzione delle ali con l'aquila, a simboleggiare una presenza della Forza Armata nei cieli che sovrastano le sue truppe e che risale agli albori del XX secolo.

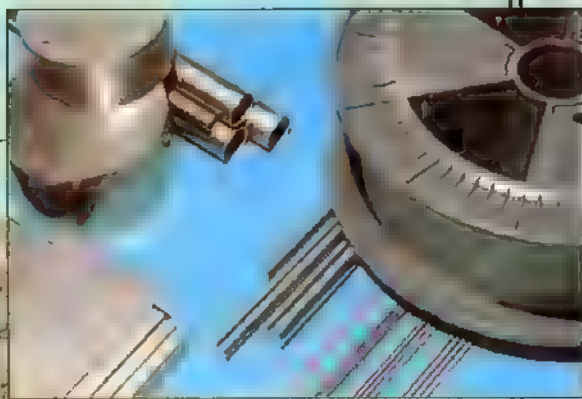
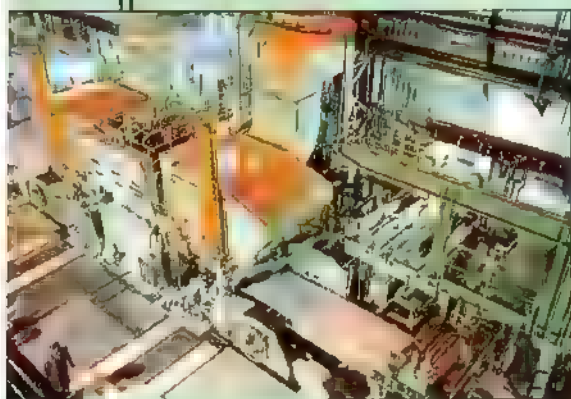
Dall'atto della fondazione, l'Aviazione dell'Esercito (che nel 1993 ha abbandonato la qualifica di «Leggera» e sostituito la sigla ALE con AVES) ha trascorso i suoi 43 anni di attività in continua evoluzione, acquisendo mezzi aerei moderni (grazie soprattutto allo sfruttamento dell'ala rotante) e specializzando i suoi uomini.

Di pari passo, anche la funzione dell'Osservazione Aerea si è adattata ai tempi, dovendosi accontentare di ruoli sempre meno remunerativi, ma non è stata minimamente intaccata la sua importanza e la sua irrinunciabilità da parte della Forza Armata. Gli anni a venire vedranno una ulteriore tecnicizzazione degli uomini col basco azzurro. Tuttavia, i Piloti Osservatori saranno sempre «*... occhio che scruta, voce che svela, mano che guida...*» e la loro fiaccola continuerà a rischiarare la via delle truppe terrestri

☐

** Tenente Colonnello, Pilota Osservatore e Pilota di Elicottero, dell'Aviazione dell'Esercito*

IL TITANIO E LE SUE LEGHE

di Gaetano Avizzano *
e Gabriele Ghione **

Le proprietà di leggerezza e di resistenza e la ingente disponibilità sulla crosta terrestre fanno del titanio un metallo molto prezioso che può trovare larghissimo campo d'impiego anche nel settore militare, potendo sostituire validamente acciaio ed alluminio.

Il titanio è un metallo abbondante in natura, è il quarto elemento metallico dopo alluminio, ferro e magnesio, ma solo da pochi anni si fa largo uso di esso.

Grande è la disponibilità di minerali di titanio sulla crosta terrestre; i due più importanti sono l'ilmenite e il rutilio. Il primo si trova distribuito in numerose regioni del globo con produttori leader negli Stati Uniti, ex Unione Sovietica, Norvegia, Canada e Malesia, mentre il secondo ha giacimenti sfruttabili in Australia, Sud Africa, India, Stati Uniti e Sierra Leone.

La storia commerciale del titanio è recente, anche se la sua scoperta come elemento metallico risale al 1791, ad opera dell'inglese Gregor; il nome gli fu dato successivamente dal tedesco Klaproth, ispirandosi alla mitologia greca (Titano).

Possedendo una grande affinità chimica con la maggior parte degli elementi, la sua metallurgia è stata difficile e lo sviluppo di essa è stato reso possibile solo nella prima metà di questo secolo, intorno al 1910, ad opera di Hunter, con l'introduzione di un processo termochimico basato sulla riduzione del tetracloruro di titanio (TiC14) con sodio. Successivamente, intorno al 1940, si iniziò ad avere la produzione di titanio di elevata purezza, da parte di J W Kroll, per riduzione del tetracloruro con il magnesio e addensamento della spugna così ottenuta con una rifusione in forno ad arco sotto vuoto (o gas inerte), in un crogiuolo metallico raffreddato ad acqua

Le elevate prestazioni meccaniche, accoppiate con la leggerezza, rendono il titanio e le sue leghe i materiali con il miglior rapporto resistenza meccanica/peso. Oltre alla elevata resistenza meccanica, il titanio presenta un'elevata resistenza al calore ed alla fatica. Possiede inoltre un'eccellente resistenza alla corrosione. Questa proprietà deriva dalla straordinaria stabilità della protezione passiva dell'ossido che si forma spontaneamente sulla sua superficie.

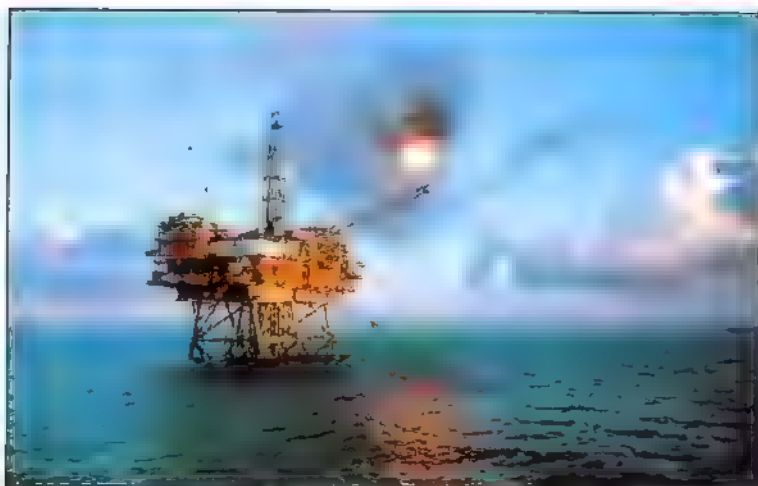
Il titanio, puro o in lega, ha trovato così un larghissimo campo di impiego, dalla medicina all'industria, per le particolari e diversificate caratteristiche che assume, verificate in oltre 30 anni di realizzazioni.

Un'industria continuamente gravata dal problema della ricerca di metalli leggeri e di elevate caratteristiche, qual è l'industria aeronautica e spaziale, raggiunge limiti di utilizzazione di queste leghe anche dell'80% in peso; buono è altresì il loro uso per particolari applicazioni meccaniche, chimiche e marittime.

Il titanio, insieme alle sue leghe, è oggi facilmente disponibile per la fabbricazione di ogni tipo di manufatto ed il suo campo di utilizzo è fra l'alluminio e l'acciaio.

Ormai la produzione e la lavorazione non sono più un ostacolo alla sua diffusione, sia perché con i moderni impianti si sono minimizzati i costi, sia perché gli utilizzatori hanno sempre più ottimizzato i cicli di lavorazione potendo utilizzare utensili appositamente progettati.

Le caratteristiche meccaniche del titanio puro vengono incrementate quando è impiegato in lega con altri elementi. La scelta della lega per una determinata funzione dipende dalla combinazione delle proprietà fisiche e meccaniche richieste, dal metodo di costruzione e dalla temperatura di esercizio. Ad esempio, la le-

L'impiego del titanio nell'industria chimica deriva essenzialmente dalle sue eccezionali doti di resistenza alla corrosione.

ga Ti 6Al 4V-ELI è utilizzata nel campo della chirurgia ortopedica e traumatologica.

IMPIEGHI MILITARI DEL TITANIO

Il titanio è assolutamente amagnetico. Questa proprietà è fondamentale in alcuni impieghi specifici, in particolare nel settore militare (sommergibili, cacciamine), ma anche civile (attrezzature scientifiche, oceanografia, strumentistica).

Il titanio può essere colorato per anodizzazione ottenendo una vasta gamma di colorazioni, tutte molto resistenti. Questa proprietà fa sì che il titanio possa essere utilizzato anche in quelle situazioni operative in cui è richiesto un buon mascheramento.

Tra le caratteristiche più importanti del titanio, comunque, vale la pena di ricordare le seguenti

Sopra.
Il titanio viene utilizzato anche nelle piattaforme di pompaggio off-shore.
A destra.
Circa il 50% dei consumi di titanio è assorbito dal settore aeronautico.

Leghe a memoria di forma

Alcune leghe di titanio sono a memoria di forma, hanno cioè la proprietà di ritornare alla forma iniziale, dopo deformazione plastica, quando portate a determinate temperature.

Le attuali applicazioni di questi materiali riguardano il settore del trasporto aereo, quello dell'energia e dei materiali corrosivi in condizioni critiche. Ad esempio nel campo dei connettori le leghe titanio-nickel (Ti-Ni) permettono la realizzazione di giunzioni affidabili e di rapida istallazione. Il connettore è essenzialmente un cilindro, con opportune nervature interne, che viene deformato a bassa temperatura per permettere l'inserimento alle estremità dei passanti da unire; il ritorno a temperatura ambiente realizza una connessione meccanica di alta affidabilità.

Le leghe Ti Ni permettono di agire nel *range* di temperatura compreso tra quella ambiente e quella dell'azoto liquido. Si possono realizzare sia connettori per cavi elettrici sia per trasporto di gas o petrolio. Connettori di quest'ultimo tipo sono stati istallati anche in condizioni estremamente sfavorevoli (ad esempio in immersione marina) ed hanno mostrato un'estrema affidabilità. Un'applicazione militare può essere ricercata nel campo delle giunzioni di micce esplosive o detonanti.

Anche i rivetti prodotti con queste leghe hanno elevate caratteristiche meccaniche e sono di semplice istallazione. Il rivetto viene infatti portato a bassa temperatura e deformato in modo da consentirne l'inserimento nel foro tra le due parti da unire; al ripristino della temperatura ambiente il rivetto riassume la forma originaria realizzando così il collegamento meccanico.

Un altro interessante campo d'impiego delle leghe a memoria

di forma, già in fase di avanzata sperimentazione, è quello dell'ortodonzia correttiva. Applicazioni militari di questa tecnologia possono essere ricercate nel settore della rimozione di ordigni esplosivi, dove l'impiego di ausili robotizzati richiede l'uso di attuatori (pinze) che evitino per quanto possibile l'impiego di energia elettrica; in questo caso l'espansione di un gas compresso (azoto) potrebbe consentire di predeformare la pinza fino alla dimensione voluta, mentre la sospensione dell'erogazione ed il successivo ristabilimento della temperatura ambiente consentirebbero alla pinza stessa di stringere saldamente il manufatto

Leghe superconduttrici

Le leghe superconduttrici sono caratterizzate dalla completa scomparsa della resistenza elettrica al di sotto di una data temperatura critica (solitamente, per i materiali industriali, poco superiore allo zero assoluto). In questo settore sono usatissime le leghe del sistema binario titanio-niobio (Ti-Nb), che vengono utilizzate sotto forma di sottili filamenti inglobati in una matrice di rame, per produrre cavi che, ad opportuna temperatura, offrono una resistenza nulla. Questi ultimi vengono impiegati nella realizzazione di elettromagneti per la creazione di campi magnetici di grande intensità.

Un'applicazione militare può essere ricercata nel campo dei cannoni a propulsione elettromagnetica (o, meglio, elettromagneto-chimica) dove, a seconda delle tipologie costruttive, possono trovare impiego sia come fili per bobine (*coilgun*) sia come barre rigide (*railgun*).

Interessanti potrebbero essere le applicazioni logistiche di una eventuale realizzazione di trasporto a levitazione magnetica con tecnologia a superconduttori.

La effettiva applicabilità di tali tecnologie è però subordinata alla possibilità di ottenere la manifestazione della capacità superconduttrice di queste leghe anche a temperatura ambiente.

Polveri per metallurgia

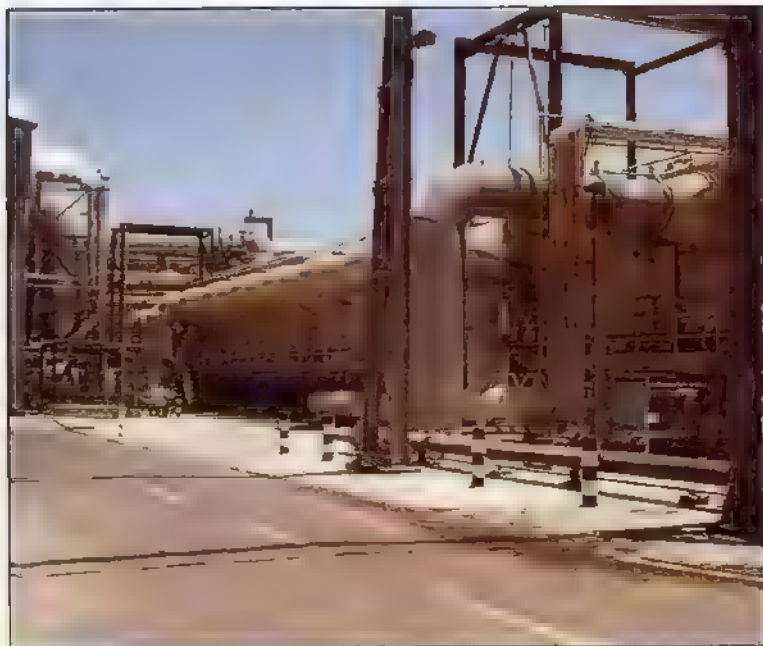
Le polveri di titanio risultano in generale facilmente compattabili e danno un'ottima risposta alla sinterizzazione (la saldatura per diffusione è un classico del titanio). Pezzi fabbricati da polveri di titanio raggiungono e superano, come proprietà meccaniche, i prodotti ottenuti da getto o forgiati. Questo è dovuto all'affinamento ed all'omogeneità della microstruttura, all'assenza di segregazioni e di tessiture cristallografiche.

La maggior parte dei prodotti sono ottenuti attualmente da polveri prealligate, cioè da polveri ottenute polverizzando materiali alligati con la tradizionale tecnologia dei lingotti. A causa dell'elevata reattività del titanio fuso, i processi di atomizzazione utilizzati consentono di ottenere un ottimo risultato, ma sono piuttosto costosi. I prodotti così ottenuti hanno una resistenza a fatica migliore di quelli ricavati da polveri elementari, mescolate insieme in percentuali tali da ottenere la composizione della lega.

Applicazioni militari di questa tecnologia possono ricercarsi nella produzione di componenti di spolette meccaniche per bombe e di particolari delle scatole di scatto di armi da fuoco.

Leghe del titanio

Dato l'elevato rapporto caratteristiche meccaniche/peso può es-

Il titanio può essere impiegato anche nella realizzazone delle strutture cementizie di ponti e viadotti stradali, in aggiunta ai materiali tradizionali.

La particolare resistenza del titanio all'effetto corrosivo dell'acqua salmastra lo rende idoneo alla realizzazione di componenti degli impianti di desalinizzazione, a sinistra, e di elementi strutturali e manufatti navali, nella pagina a fianco.

sere vantaggioso, dal punto di vista ponderale, sostituire il titanio all'alluminio in tutte le strutture in cui quest'ultimo è presente.

In campo militare, le leghe di titanio possono essere impiegate nella costruzione delle code degli affusti o della piastra d'appoggio di alcune artiglierie; la buona resistenza balistica ne suggerisce l'impiego come scudatura leggera nei veicoli da ricognizione, per la protezione di aree particolarmente vulnerabili (posto pilota, centraline elettriche ecc.).

Per quanto riguarda le corazzature composite, dove si ricerca la soluzione ottimale abbinando materiali con diverse caratteristiche strutturali, il titanio è considerato un componente fondamentale. Sono stati realizzati provini di tali corazzature accoppiando titanio con allumina (Al_2O_3) e kevlar e si sono ottenuti risultati molto interessanti.

Quanto alle proprietà chimiche del titanio, se ne individua l'uso in tutti gli ambienti corrosivi, erosivi ed aggressivi, e quindi in tutti quei manufatti che debbono rimanere interrati o sommersi, come le mine.

Va inoltre tenuto presente che le leghe di titanio comunemente usate possono presentare fenomeni di scorrimento viscoso a caldo, se impiegate per tempi prolungati a temperature superiori a 350°C. In queste condizioni viene anche alterato il comportamento a fatica. Ciò induce a valutare con attenzione la scelta degli eventuali particolari di armi da fuoco da costruire in titanio.

Nel campo dell'autotrazione, le principali applicazioni riguardano parti di carrozzeria e telaio; componenti del motore; sospensioni (molle e barre di torsione) e cingoli.

In generale, il titanio può sostituire molto validamente l'acciaio in tutte le situazioni per cui le considerazioni di rigidezza non sono preponderanti

Tra i componenti che vengono correntemente realizzati in titanio nei veicoli si possono citare: bracci mobili e montanti delle sospensioni, mozzi portaruota, pinze freno, telai ausiliari, griglie parasassi, rivetti per materiali compositi.

In veicoli speciali sono spesso richiesti per motivi diversi (resistenza balistica, resistenza all'abrasione ed erosione) spessori molto elevati dei materiali; in questi casi si supera facilmente il parametro rigidezza e può facilmente diventare molto importante il guadagno di peso possibile con l'utilizzo del titanio.

L'impiego di bielle in titanio è indicato per motori ad alte prestazioni, dove si possono realizzare con lo stesso materiale anche valvole, molle valvola, bicchierini e punterie.

L'utilizzo di valvole leggere, dotate di inerzia molto ridotta rispetto alle valvole in acciaio, consente di introdurre disegni di camme molto «aggressivi» e di innalzare il regime di rotazione. Contemporaneamente, valvole più leggere consentono carichi delle molle meno elevati, con una conseguente riduzione delle perdite per attrito. Queste considerazioni portano ad un generalizzato interesse per l'uso del titanio in campo automobilistico, con ampie ricadute in ambito militare.

Tipicamente militare è invece l'utilizzo del titanio, per la sua inerzia chimica rispetto alla maggior parte dei composti organici, all'interno di motori policombustibili. L'uso del titanio è consistente infatti nei motori a turbina che equipaggiano, in alcuni Paesi, alcuni tipi di veicoli militari tra cui i carri armati pesanti. Il titanio potrà inoltre trovare ulteriore vasta applicazione nella nuova generazione di motori diesel sovralimentati per l'Aviazione dell'Esercito

Lo sviluppo di tali motori, che permettono l'utilizzo del cherosene anziché della benzina avio, è legato ad una drastica riduzione di peso rispetto ai diesel tradi-

zionali. L'elevata resistenza alla corrosione, la completa atossicità e l'asetticità di questo metallo concorrono a candidarne l'uso come materiale principe nella fabbricazione di sistemi di potabilizzazione dell'acqua sia mobili che fissi ed inoltre, per la bassa densità e le elevate caratteristiche meccaniche, anche aviotrasportabili.

Tra i materiali tradizionalmente impiegati in acqua di mare, il titanio è il più resistente alla corrosione ed all'erosione indotta dall'azione di particelle solide in sospensione (sabbia). Inoltre il titanio presenta un'eccellente resistenza alla cavitazione. Notevole è quindi l'interesse per applicazioni nautiche e per la progettazione di pompe, turbine, scambiatori di calore, reattori, agitatori ecc.. Infatti la maggior superficie di scambio termico in rapporto al peso, la possibilità di minimizzare lo spessore di parete, l'affidabilità e la ridotta manutenzione degli impianti rendono vantaggiosa la scelta del titanio anche in questo settore.

Protezioni balistiche

In accordo con la teoria della penetrazione idrodinamica, la profondità di penetrazione di un proiettile in un bersaglio è proporzionale alla radice quadrata del rapporto tra la densità del proiettile e quella del bersaglio, moltiplicata per la lunghezza del penetratore. Avendo un penetratore che impatta contro un bersaglio in acciaio, si dimostra che la profondità di penetrazione sarà minore di quella che si avrebbe se il bersaglio fosse, per esempio, di alluminio. La densità areale, ovvero la massa di un metro quadro di bersaglio, sarà però molto più alta, spostando quindi la scelta verso la protezione in alluminio, più leggero anche se più ingombrante. Potendo disporre, invece, di una protezione in titanio, che ha un comportamento intermedio tra quello dell'acciaio e quello dell'alluminio, si potrà beneficiare di una densità areale inferiore a quella dell'acciaio, contenendo al tempo stesso lo spessore al di sotto di quello richiesto per l'alluminio.

Per avere un ordine di grandezza della protezione balistica offerta da una lamiera di titanio, si può ricordare che, per arrestare un proiettile calibro 7,62 che viaggia a 500 m/s, è necessaria una lamiera da 10 mm di spessore nominale.

CONSIDERAZIONI TECNICO-ECONOMICHE

Nelle valutazioni relative al costo del titanio nei confronti di altri materiali è necessario considerare una serie di fattori. Innanzitutto la bassa densità del titanio e le sue caratteristiche tecnologiche permettono un notevole contenimento del peso e del dimensionamento dei manufatti realizzati con questo materiale. Il titanio, inoltre, non degradandosi nel tempo, è un metallo che non richiede alcuna protezione, consentendo notevoli risparmi nella gestione e manutenzione degli impianti. La durata dei manufatti realizzati in titanio è praticamente illimitata nel tempo e ciò rappresenta un importante fattore di risparmio attivo. Infine, il valore commerciale del rottame di titanio è notevolmente più elevato di quello di ogni altro materiale non prezioso.

Per tutte queste ragioni il titanio, anche se talvolta presenta un costo iniziale più elevato, rappresenta un ottimo investimento nel tempo.

□

** Colonnello del Corpo Tecnico dell'Esercito*

*** Capitano del Corpo Tecnico dell'Esercito*

IL SISTEMA PENALE MILITARE

Applicabilità delle pene comuni della reclusione e dell'ergastolo

di Giuseppe Scandurra *

Le ragioni della diversità della pena comune da quella militare si rinvengono non nella diversa natura del reato militare ma nel perseguimento del fine di rieducazione e reinserimento del condannato nel consorzio militare.

A norma del secondo comma dell'art. 22 C.p.m.p., la legge penale militare determina i casi nei quali, per i reati militari, si applicano le pene comuni dell'ergastolo e della reclusione, per le quali l'aggettivo «comune» è stato aggiunto al termine «pena», allo scopo, appunto, di chiarire che l'ergastolo e la reclusione, quando sono comminati dalla legge militare, per reati militari, non acquistano carattere di pene militari.

In altre parole, la reclusione militare, pur costituendo, quanto al suo contenuto ed ai suoi effetti, la pena base dell'ordinamento militare, non è la sola pena detentiva prevista per i reati ipotizzati nei Codici penali militari, in quanto per alcuni specifici reati militari sono previste, sia pure con carattere di eccezione, le pene comuni dell'ergastolo o della reclusione (cit. art. 22, secondo comma).

Tale sistema, ispirato ad un criterio dualistico, potrebbe apparire a prima vista contraddittorio e incongruente, specie in relazione alle particolari finalità e al-

Sopra e a destra.
Nell'operazione «Albatros» in Mozambico il controllo del territorio, effettuato con pattuglie a piedi o con le blindo, ha costituito una delle attività di maggiore impegno.

le speciali caratteristiche della pena militare. Se questa, infatti, deve essere intesa in modo diverso dalla pena comune, appunto perché deve tendere alla rieducazione militare del condannato e perché consegue alla violazione di uno speciale precetto penale, commessa da appartenenti alle Forze Armate, non si spiega facilmente la natura ed il fondamento di un tale dualismo

Se questo potesse essere riferito alla distinzione nota in dottrina fra reati obiettivamente militari e reati esclusivamente militari (art. 37, secondo comma, C.p.m.p.) – nel senso che le pene comuni (ergastolo e reclusione) sarebbero previste solo per i reati prevalentemente comuni, per quei reati, cioè, in cui la lesione di un'obiettività giuridica comune è prevalente rispetto alla corrispondente lesione di un'obiettività militare (ad es., furto militare rispetto al furto comune); mentre le pene militari sarebbero, invece, previste solo per i reati militari propri (ad es., reati di assenza dal servizio), o per quei reati con prevalente obiettività militare (ad es., ipotesi di diserzione immediata di cui ai nn. 2 e 3 dell'art. 149 C.p.m.p. rispetto all'evasione) – la soluzione del problema sarebbe agevole e di nessuna difficoltà.

Ma essa non può essere accolta, perché disattesa dallo stesso Codice penale militare, dalla cui sistematica è dato modo di rilevare che per alcuni reati obiettivamente militari (ad es., per il furto semplice, la truffa o l'appropriazione indebita) è comminata la pena della reclusione militare, anziché quella della reclusione (ordinaria).

Dal sistema penale militare si rileva ancora che, anche per quei reati obiettivamente militari (ad es., per il peculato, la malversazione o il furto aggravato) per cui è prevista la pena comune della reclusione, tale pena non rimane inalterata nella sua specie, ma viene sostituita con la reclusione militare per egual durata, con atto che incide addirittura sulla sostanza del giudicato di condanna (art. 27 C.p.m.p.). La pena comune della reclusione, cioè, inflitta o da infliggere ai militari, per i reati militari, in tanto si applica effettivamente in quanto alla condanna consegue l'incapacità di appartenere alle Forze Armate dello Stato (degradazione); per i casi in cui la reclusione deve essere inflitta in misura inferiore ai cinque anni, a tale pena comune è sempre sostituita quella detentiva militare.

La questione di legittimità costituzionale dell'art. 27 C.p.m.p. (con cui viene, appunto, disciplinato tale sistema di sostituzione di pene), sollevata in riferimento

all'art. 3 Cost., è stata ritenuta infondata dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 409/89.

Non è stato, infatti, ritenuto irrazionale che alla pena della reclusione (non militare) inflitta o da infliggere ai militari, per reati militari, sia sostituita la pena della reclusione militare di egual durata: né è stata ritenuta irrazionale l'eccezione, stabilita dallo stesso art. 27 C.p.m.p., per l'ipotesi della condanna che importi la degradazione

È stata, invece, ritenuta fondata (C. Cost., sent. n. 358 del 26 luglio 1993), in riferimento agli artt. 3 e 27 Cost., la questione di legittimità costituzionale dell'art 27 C.p.m.p., nella parte in cui consente che la conversione della pena della reclusione comune in quella della reclusione militare possa avvenire in relazione alla sanzione penale comminata per il reato di rifiuto del servizio militare previsto nell'art. 8, secondo comma, L. 15 dicembre 1972, n. 772.

FONDAMENTO

Le ragioni della previsione di una pena (comune) diversa da quella militare si rinvengono, perciò, non nella diversa natura del reato militare, ma devono essere prospettate in relazione allo scopo ed alle funzioni affidate alla pena militare.

Attesa, infatti, la particolare natura rieducativa di tale pena ed il particolare fine ad essa connesso del reinserimento del condannato nel consorzio militare, è facile osservare che il presupposto fondamentale per il conseguimento di tali fini è costituito dal mantenimento della qualifica e dello *status* di militare nel condannato. Quando questi scopi non possono essere conseguiti, perché la natura stessa del reato (ad es., furto aggravato da particolari circostanze - art. 231 C.p.m.p. –, alto tradimento, spionaggio e rivelazione di segreti militari, istigazione di militari a disobbedire alle leggi) è di per sé rivelatrice dell'indegnità a rivestire la divisa, ovvero perché, a causa del reato commesso, il militare si è reso permanentemente inabile a prestare il servizio militare (mutilazione volontaria - artt. 157 e 158, ultimo cpv., C.p.m.p.), è prevista, in tali ipotesi, una delle pene ordinarie (ergastolo o reclusione).

Spetta al legislatore, in base ad una sua scelta di politica legislativa, determinare i casi di tale indegnità. Tuttavia, tale criterio di distinzione rimane astratto ed irrealizzato se il giudice, nell'applicare nel caso concreto la pena, non vi conferisce concretezza ed attuazione mediante l'irrogazione di una pena che renda possibile, ai sensi dell'art. 28 C.p.m.p , l'espulsione del colpevole dalle Forze Armate. Valutando, cioè, il fatto e la personalità del colpevole, il giudice può, attraverso il criterio di determinazione della pena (art. 133 C.p.), ritenere questi meritevole di una pena inferiore ai cinque anni e giudicarlo implicitamente ancora degno di vestire la divisa: è evidente che, in tal caso, la presunzione relativa di indegnità insita nella legge è annullata dal diverso convincimento espresso dal giudice per la singola fattispecie.

In tal caso, continuando il condannato a mantenere la sua qualifica di militare e dovendo egli ancora adempiere i doveri connessi al servizio militare, la pena della reclusione ordinaria viene sostituita, in sede di applicazione, con quella della reclusione militare (art. 27 C.p.m.p.). È così impedita ogni sospensione dei normali vincoli di disciplina e di servizio ed è altresì assicurato lo svolgimento di quella ridotta vita militare che, compatibilmente con lo stato di detenzione, è pos-

sibile condurre negli stabilimenti militari di pena.

Si può pertanto concludere che alla pena detentiva comune (reclusione o ergastolo) è assegnata nell'ambito del sistema penale militare una funzione integrativa e surrogatoria in relazione all'ipotesi in cui la condanna, inflitta per reati militari, comporta, come pena accessoria, l'incapacità di appartenere alle Forze Armate.

La sostituzione di cui si è detto non determina soltanto l'esecuzione di una pena (quella militare) diversa da quella (ordinaria) comminata dalla legge, ma comporta, altresì, una modificazione dell'intero contenuto della condanna con tutte le conseguenze che da tale sostituzione derivano. Ne discende che gli istituti di parte generale che disciplinano la pena della reclusione militare interessano anche la pena in cui venga sostituita l'originaria reclusione comune, di guisa che le pene accessorie e gli altri effetti penali della condanna devono essere determinati sulla base della condanna alla reclusione militare, senza alcun riferimento alla pena edittale della reclusione ordinaria (art. 27 C.p.m.p.).

Pertanto, inflitta, ad esempio, la pena della reclusione non superiore a tre anni e sostituita tale pena con la reclusione militare, ben può il giudice ordinare, a norma dell'art 70 C.p.m.p., la non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziario, mentre, per la pena detentiva comune, il limite è quello di due anni (art. 175 C p.).

Alla sostituzione della pena comune con la pena militare si provvede con la stessa sentenza di condanna: se non è stato disposto con questa, provvede successivamente il pubblico ministero, d'ufficio o a richiesta del condannato (art. 407 C.p.m p)

CONVERTIBILITÀ INAMMISSIBILE PER IL REATO DI OBIEZIONE DI COSCIENZA PREVISTO DALL'ART. 8, SECONDO COMMA, LEGGE 772/72

La regola posta dal citato art. 27 C.p.m.p. può dar luogo a svolgimenti incongruenti ed irragionevoli, quando è applicata al reato di rifiuto del servizio militare per imprescindibili motivi di coscienza.

Infatti, la pena detentiva prevista dall'art. 8, primo e secondo comma, L. 15 dicembre 1972, n 772, per coloro che, ammessi ai benefici della legge stessa (primo comma), o fuori dei casi di ammissione (secondo comma), rifiutino, rispettivamente, il servizio civile sostitutivo o il servizio militare non armato, ovvero il servizio militare di leva, è stata fissata, secondo la normativa ora citata, nella reclusione comune, da sostituire, per l'ipotesi criminosa prevista dal citato secondo comma, secondo una giurisprudenza costante e in base al meccanismo sistematico fissato nell'art. 27 C.p.m.p., con la reclusione militare, posto che, in tale ipotesi, trattasi di reato militare commesso da soggetti aventi la qualità soggettiva di militari. In riferimento al delitto considerato, per il quale è prevista una pena edittale da sei mesi a due anni (a seguito della sentenza della Corte Costituzionale n. 409/89), non può, infatti, verificarsi la condizione negativa della degradazione (ammissibile solo per una condanna superiore ai cinque anni di reclusione) né può essere invocata, in capo al soggetto attivo, la mancanza della qualità soggettiva di militare, posto che i rifiutanti il servizio militare sono esonerati dal servizio militare sol-

scopo primario è, appunto, il recupero del condannato al servizio alle armi.

La conversione della reclusione comune, comminata dal legislatore del 1972, in reclusione militare, secondo la disciplina fissata nell'art. 27 C.p.m.p., comportava, inoltre, una palese contraddizione in termini, giacché fondava sull'adduzione di giustificati motivi di coscienza un sistema punitivo al cui esito era collegato l'esonero dal servizio militare e, al tempo stesso, richiedeva che tale trattamento punitivo venisse svolto con modalità intese prevalentemente al recupero del soggetto al servizio militare.

Al fine di evitare tali incongruenze ed allo scopo di evitare che il condannato per rifiuto del servizio incorresse ulteriormente in quella c.d. spirale delle condanne, e cioè in una successione di condanne fra loro concatenate, di per se stessa negatrice di ogni valore collegato alle finalità rieducative della pena, la Corte Costituzionale (sent. n. 358/93), rilevato che l'applicazione dell'art. 27 C.p.m.p. conduce ad un'aperta contraddizione con i motivi di coscienza, posti a base del rifiuto e riconosciuti dal legislatore meritevoli di tutela, tanto da essere connessi con la liberazione successiva del condannato dall'obbligo di leva, per avvenuta espiazione della pena, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 27 C.p.m.p., nella parte in cui consentiva che la conversione della reclusione comune in quella militare potesse avvenire in relazione alla sanzione penale comminata per il reato previsto dall'art. 8, secondo comma, L. 15 dicembre 1972, n. 772.

□

Cingolato M 113, mimetizzato con reti scenografiche, ed elicottero AB 206 in un'attività congiunta.

tanto dopo aver espiato la pena loro inflitta (art. 8, terzo comma).

Una siffatta situazione avrebbe reso effettivo il rischio della c.d. spirale delle condanne, poiché la contrarietà all'uso personale delle armi congiunta ad un rifiuto totale di prestare il servizio militare, avrebbe reso molto probabile, in pratica, che, nelle varie realtà quotidiane imposte dall'espiazione della reclusione militare in uno stabilimento penitenziario militare, con soggezione ad istruzioni civili e militari (R.D. 10 febbraio 1943, n. 306) e con probabile esposizione agli ordini e alle disposizioni dei superiori gerarchici, collegati alla espiazione della reclusione militare, e comunque orientati al recupero del condannato al servizio militare, venissero commessi con forte probabilità dal condannato (e cioè da persona che, dichiaratasi contraria in ogni circostanza all'uso personale delle armi, per imprescindibili motivi di coscienza consistenti in convincimenti religiosi riconosciuti meritevoli di tutela dal legislatore) ancora altri reati militari, quali, ad esempio, mancata esecuzione di un ordine, violazione di consegna, diserzione, indubbiamente connessi con quegli stessi motivi di coscienza che avevano determinato il primo reato di rifiuto del servizio militare.

Ne conseguiva che tutti siffatti inconvenienti si sarebbero realizzati nella loro interezza allorché l'obiettore totale, punito ai sensi dell'art. 8, secondo comma, L. 772/ 72 fosse stato sottoposto alla reclusione militare, il cui

** Procuratore Generale Militare della Repubblica presso la Corte Militare d'Appello*

LA COMUNICAZIONE NELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE

di Susan Murphy *

NATURA ESSENZIALE DELLA COMUNICAZIONE PRODUTTIVA

In un contesto organizzato, pochissime persone possono sostenere di non avere mai avuto conflitti d'opinione e la maggior parte di loro giustificano tali conflitti in vario modo. La giustificazione più comune è che, in una discussione, la controparte è ottusa e incapace di comprendere l'argomento della contesa; la giustificazione più sincera è che l'errore è umanamente inevitabile. Tuttavia, queste giustificazioni sono entrambe inaccettabili, in quanto costituiscono un deleterio ostacolo all'attività produttiva nell'ambito di una moderna organizzazione militare di enorme complessità tecnologica, che richiede lavoro di gruppo e un libero flusso di informazioni fra gli esperti tecnici e i comandanti. Va pure aggiunto che una comunicazione adeguatamente produttiva è giunta ad assumere vitale importanza ai nostri giorni perché «la notevole complessità della guerra moderna ha comportato più ampi organi dirigenziali con la conseguente moltiplicazione delle fonti di possibile distorsione nel flusso delle informazioni essenziali».

La comunicazione costituisce elemento essenziale, anche se particolarmente vulnerabile, del funzionamento produttivo di qualsiasi organizzazione, militare e civile, su grande scala.

Pertanto, è auspicabile che nell'organizzazione militare vengano dedicate ai problemi della comunicazione grande sensibilità e attenzione per consentire alle Forze Armate di adempiere il proprio ruolo, nel contesto della comunità nazionale ed alla luce degli impegni internazionali assunti.

Senza risalire al passato, la grave conseguenza di un conflitto di opinioni o di distorsione di informazioni essenziali può essere rilevata in un episodio della guerra delle Falkland. Nel documentario televisivo britannico dal titolo «Primo Martedì Speciale – La Guerra delle Falkland – La Storia Ignota», prodotto dalla Yorkshire Television viene intervistato un Ufficiale addetto alle operazioni anfibie, il quale dichiara di non essere stato capace di convincere il Comandante della nave, sulla quale veniva trasportata un'unità di Royal Marines, a sbarcare le truppe in una località (Fitzroy), precedente la prevista destinazione finale (Bluff Cove). L'Ufficiale addetto alle operazioni anfibie era convinto che la nave (il trasporto «Sir Galahad») fosse molto vulnerabile ad attacchi aerei, condotti in pieno giorno e la sua predizione si dimostrò tragicamente corretta quando il «Sir Galahad» fu attaccato dall'aria. L'Ufficiale, Maggiore dei Royal Marines, precisa che il Comandante della nave non gli era sembrato disposto al colloquio con persone di grado inferiore a Tenente Colonnello e conclude, aggiungendo che, per parte sua, avrebbe forse dovuto insistere con più vigore. Difficile accertare a chi vada attribuita la colpa in questo episodio. Può darsi che il Maggiore si sia espresso con modi rudi e poco diplomatici, rivolgendosi al Comandante della nave, tanto da provocare una reazione ostile o, quanto meno, di non ricezione. È possibile, peraltro, che il Comandante della nave fosse condizionato da schemi mentali precostituiti, secondo i quali, un grado superiore comporta automaticamente maggiore competenza. Non è neppure da escludere che il Comandante della nave agisse dietro ordini diretti da Londra.

Non si intende criticare l'azione delle Forze Armate britanniche nel corso di reali operazioni belliche, in quanto errori di giu-

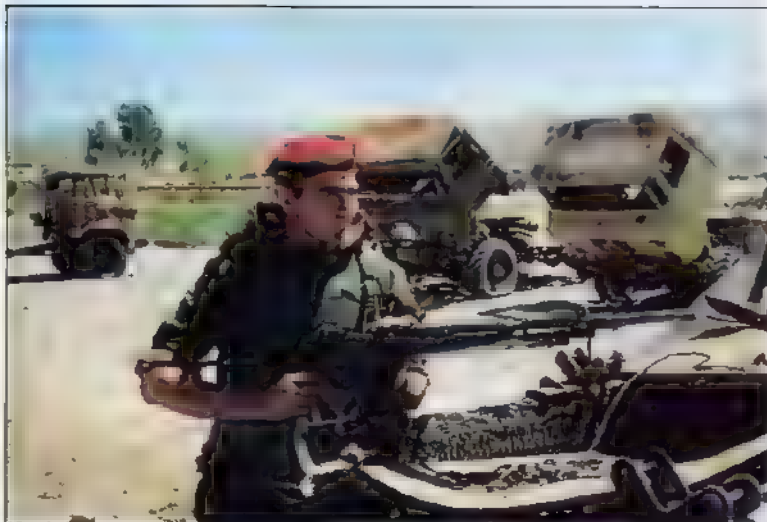
A destra e nella pagina a fianco. **Nel quadro dell'operazione «Airone» in Kurdistan, oltre a garantire la sicurezza dei profughi, il contingente italiano ha fornito anche aiuti alimentari e medicinali.**

dizio fatalmente accadono sempre: con l'esempio citato, si tende soltanto a sottolineare che, a seguito di un conflitto d'opinioni, molte vite sono andate perdute e molti uomini sono rimasti gravemente mutilati.

In casi meno estremi, conflitti di opinione o distorsioni nel flusso delle informazioni possono comportare carenze nell'approntamento operativo e nella condotta di attività belliche.

Nel suddetto contesto, è chiaro che l'espressione «scambio di opinioni» deve sostituire «conflitto di opinioni» e che gli aspetti sociologici e psicologici della comunicazione all'interno della struttura militare – dalla quale dipendono la difesa e la sicurezza della Nazione – devono di necessità, essere rivalutati, rispetto alla loro posizione di secondaria importanza, attualmente rivestita nell'iter formativo dei Quadri dirigenti delle Forze Armate.

Nel presente articolo, si esaminano, nei sotto elencati aspetti, i fattori che possono favorire o danneggiare la comunicazione e, quindi, l'efficienza operativa di un esercito:

- contesto nazionale e internazionale che condiziona la comunicazione nell'ambito dell'organizzazione militare;
- aspetti sociologici che incidono sull'efficienza di un esercito;
- aspetti psicologici che condizionano la comunicazione in un ambito produttivo;
- modalità di incremento della sensibilità psicologica a problemi della comunicazione;
- apprendimento delle lingue straniere, in conseguenza del sempre più marcato ruolo delle Forze Armate in ambito extranazionale.

CONTESTO NAZIONALE E INTERNAZIONALE CHE CONDIZIONA LA COMUNICAZIONE NELL'AMBITO DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE

Prima di analizzare la comunicazione nell'ambito dell'organizzazione militare, è opportuno menzionare brevemente alcuni fattori esterni di natura nazionale e internazionale, che possono condizionare – negativamente o positivamente – l'efficacia della comunicazione stessa.

Naturalmente, le tradizioni storiche della Nazione, le sue Istituzioni, il contesto geopolitico, gli indirizzi di politica internazionale, le condizioni socio-economiche concorrono all'esaltazione o all'attenuazione di tensioni che possono verificarsi fra organizzazione militare e popolazione civile. Tali tensioni possono incidere sull'efficacia della comunicazione all'interno dell'organizzazione militare.

Tradizioni storiche

L'esercito, che abbia storicamente contribuito alla grandezza e posizione internazionale della Nazione, è più prontamente accettato e il suo ruolo più facilmente compreso dalla popolazione civile; di conseguenza, la comunicazione all'interno di tale esercito è agevolata dalla mancanza – o dalla riduzione al minimo – di contestazione esterna. La Francia è un buon esempio in proposito: molte strade portano nomi di Generali e alti gradi militari hanno raggiunto posizioni eminenti in campo politico.

Istituzioni

Un esercito, che si configura come strumento di una dittatura civile o militare, può trovare una sua coesione interna tramite la tendenza a preservare i propri privilegi. Tuttavia, a lungo termine, questa può dimostrare di essere una base insicura per un'efficace comunicazione all'interno dell'organizzazione militare, dato che diserzioni e ammutinamenti possono conseguire da sfide e contestazioni della dittatura da parte della popolazione civile.

Eserciti di Nazioni con tradizioni democratiche consolidate possono trovare la loro motivazione nel senso del dovere, che, peraltro, può attenuarsi quando non è immanente una minaccia alla sopravvivenza della Nazione.

Contesto geopolitico

Chiaramente, una Nazione come Israele, che è sottoposta a una

concreta e continua minaccia alla sua sopravvivenza, non trova difficoltà a convincere la propria popolazione in merito alle esigenze della difesa. Di conseguenza, la comunicazione all'interno delle Forze Armate di questo Paese raggiunge i più alti livelli di attività produttiva.

Invece, una Nazione appartenente a un'alleanza difensiva come la NATO, può essere più o meno interessata ai problemi della difesa, a seconda della percezione che possa avere di essere particolarmente esposta a un'aggressione. Per esempio, il Regno Unito può essere solo marginalmente coinvolto nei problemi della difesa nell'area del Mediterraneo. Questa prospettiva, inficiata da particolarismi nazionali, può – nel quadro di un'alleanza difensiva – costituire un problema di comunicazione fra i Paesi membri di tale alleanza.

Indirizzi di politica internazionale

Una Nazione, che abbia vitali interessi economici all'estero, necessita di Forze Armate che abbiano la capacità di proteggere tali interessi. Per conseguire un soddisfacente livello di comunicazione interforze, è necessario che il popolo sia conscio del carattere imperativo dei suddetti interessi economici. Questa coscienza e il conseguente consenso popolare sono ancora più importanti quando l'onore e il prestigio della Nazione sono in gioco, anche indipendentemente da interessi economici. L'impegno del Regno Unito nella difesa delle Isole Falkland costituisce un esempio in proposito.

Condizioni socio-economiche

Le popolazioni dei Paesi socialmente ed economicamente più avanzati diventano sempre più riluttanti ad assegnare somme consistenti ai bilanci della difesa. Il protratto periodo di pace, del quale ha beneficiato l'Europa negli ultimi quarant'anni, ha attenuato la sensibilità popolare alla necessità di avere eserciti forti, efficienti e tecnologicamente attrezzati come deterrente di una potenziale aggressione. Di conseguenza, la comunicazione all'interno dell'organizzazione militare è continuamente compromessa dai contrasti che derivano dal desiderio di conseguire un adeguato approntamento operativo e dalle restrizioni economiche che ostacolano tale conseguimento.

In sintesi, la comunicazione – come elemento essenziale di attività produttiva nel contesto di un'organizzazione militare – non può essere mai considerata come oggetto di studio e analisi, completamente separata dal quadro complessivo della situazione nazionale e internazionale

ASPETTI SOCIOLOGICI CHE INFLUENZANO L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA

È evidente che, in qualsiasi organizzazione (militare, industriale, commerciale), la struttura, i sistemi di produzione e lo stile dirigenziale influenzano le possibilità di comunicazione all'interno dell'organizzazione medesima. Benché, sotto molti aspetti, un esercito moderno sia pervenuto ad assomigliare a organizzazioni civili su larga scala – a causa della rivoluzione tecnologica e organizzativa – esso si differenzia per un aspetto essenziale: i suoi membri devono essere pronti a pagare il prezzo supremo con le loro vite, in caso di guerra. Questa evenienza, di per sé, comporta un'organizzazione rigidamente stratificata, nella quale «per svolgere il proprio compito, ogni livello deve essere in grado di costringere i livelli subordinati all'obbedienza immediata e leale».

Struttura organizzativa

Considerando la natura rigidamente stratificata dell'organizzazione militare, così come si manifesta – anche formalmente, con i comportamenti e i poteri dei vari gradi – è chiaro che, in talune occasioni di disfunzione (per esempio, il sopra rammentato episodio della Guerra delle Falkland), detta natura possa essere di ostacolo alla comunicazione essenziale. Un grado superiore «si suppone rifletta una superiore capacità professionale. Quando ciò non si verifica, la gerarchia di co-

A destra e nella pagina a fianco. **La capillare distribuzione di viveri alla popolazione albanese è stata assicurata attraverso trasporti su strada ed in elicottero.**

mando viene prostituita a fini non professionali». Tuttavia, è importante precisare che la capacità di comunicazione è parte rimarchevole del temperamento e dell'eredità genetica dell'individuo e non costituisce, di necessità, uno dei pre-requisiti di selezione per la carriera militare. D'altra parte, ai più alti livelli di una carriera, così come strutturata, le capacità di comunicazione sono parte fondamentale della competenza professionale e, quindi, richiedono un appropriato, pratico e ripetuto addestramento fin dall'inizio della carriera, in modo che nessuno si trovi non adeguatamente preparato, quando raggiunge il livello di dirigente militare. Come Morris Janowitz sostiene ne «Il Soldato di Professione», nell'organizzazione militare americana «è stato avviato lo spostamento del polo di fermento intellettuale dall'ingegneria alle scienze sociali».

Sistemi di avanzamento in carriera

In un'organizzazione industriale civile, il cui scopo sia quello di vendere un determinato prodotto su un mercato libero e estremamente competitivo, l'individuo che non produce, non viene promosso e può anche perdere il lavoro. Tuttavia, in un'organizzazione militare, in tempo di pace, senza un'imminente ed effettiva minaccia alla sicurezza nazionale, è più difficile applicare - nella promozione del personale – gli spietati criteri che derivano dalle dure esigenze operative in caso di guerra (per l'industria civile è sempre «guerra»[1]). A fronte di un'ovvia carenza di competenza o attitudine professionale, un Comandante può sentirsi riluttante a essere la sola persona che ostacoli la carriera, apparentemente brillante, di un suo subordinato. Peraltro, se, in merito, non prende nessuna iniziativa, contribuisce alla distorsione nel flusso dell'informazione essenziale. Se, d'altro canto – attraverso un desiderio, magari inconscio, di approvazione e gradimento – tende a favorire quei dipendenti che rispecchiano i suoi pensieri e opinioni, probabilmente provoca un'ancor più grave distorsione al corretto sviluppo dell'informazione essenziale o, al limite, un'interruzione completa. In casi estremi, i suoi diretti subordinati possono desiderare di tenerlo al riparo da un corretto apprendimento di fatti, che possono dispiacergli o turbarlo, per il timore che il suo conseguente disappunto abbia a riflettersi sfavorevolmente sulle loro carriere. Ne consegue, quindi, che, nel caso che il sistema di promozione non funzioni adeguatamente, i Comandanti «promuovono e, quindi, danno maggiore potere a coloro che dimostrano di condividere totalmente gli obiettivi dell'organizzazione» (... secondo quello che i Comandanti intendono per obiettivi!). «Non promuovono coloro che mostrano di voler mettere in discussione tali obiettivi». Un tale sistema, basato su «una rigida e inflessibile obbedienza può ben soffocare nuove idee e divenire schiavo di una routine improduttiva». Chiaramente, nuove idee sono essenziali e la comunicazione richiede di essere facilitata in un'organizzazione militare, continuamente evolventesi e che riflette i traguardi tecnologici, intellettuali e sociali della società, in analoga evoluzione e nella quale detta organizzazione si trova a operare

Stile dirigenziale

Lo stile dirigenziale assume oggi una particolare importanza perché gran parte del processo decisionale è affidato al lavoro di gruppo. Inoltre, nel particolare contesto militare, «quanto più meccanizzata è la formazione militare, tanto più grande è la dipendenza dell'organizzazione dal concetto di équipe». Gruppi di lavoro, in entrambe le organizzazioni, civili e militari, permettono l'acquisizione di informazioni di natura altamente tecnica da specialisti. Tali informazioni possono occorrere al dirigente militare o civile per assolvere i propri compiti. Di conseguenza, se un gruppo di lavoro deve operare efficacemente e il livello di co

municazione fra i componenti del gruppo deve essere assicurato, la responsabilità per la corretta condotta del lavoro collettivo ricade, in gran parte, sul capo gruppo, «che deve sì preoccuparsi di informare i suoi collaboratori, ma deve anche e soprattutto creare le condizioni perché tutti possano liberamente esprimersi». Le condizioni favorevoli per la libera espressione dei membri del gruppo possono essere ottenute se il capo gruppo «fa avvertire la sua presenza il meno possibile» e, inoltre, «non esprime mai il suo parere per primo (altrimenti, condizionerebbe quello di tutti gli altri) ma cerca invece di sintetizzare e conciliare i pareri degli altri»

L'attitudine a comprendere la dinamica di gruppo non è una capacità istintiva di molte persone e richiede un'adeguata preparazione per i livelli più alti della dirigenza militare.

ASPETTI PSICOLOGICI CHE INFLUENZANO LA COMUNICAZIONE NELL'AMBIENTE DI LAVORO

In generale, nell'esame di qualsiasi problema è opportuno tenere presente le fondamentali esigenze umane che necessariamente condizionano il problema medesimo. La gamma delle esigenze umane è conosciuta come Scala di Maslow ed è qui elencata in ordine di priorità. È importante rilevare che «ogni bisogno comincia a manifestarsi quando è quasi completamente soddisfatto quello precedente»:

- bisogni di natura fisica (senza il soddisfacimento di questi bisogni, l'individuo non potrebbe sopravvivere: fame, sete, ecc.);
- bisogni di sicurezza;
- bisogni sociali;
- bisogni di prestigio;
- bisogni di autorealizzazione.

Tenendo presente la Scala di Maslow, la comunicazione può manifestarsi in due modi: non verbale (volontario e involontario) e verbale (parlato e scritto).

Considerando per prima l'espressione non verbale, è importante non sottovalutarla come fonte di utile informazione, in quanto – come Frank Trippet sostiene nel suo saggio «Why so much is beyond words» – «forse appena il 20% della comunicazione fra la gente è verbale, stando agli esperti; di gran lunga, la maggior parte consiste in segnali non verbali, anche mentre continua la parte verbale».

I mezzi di comunicazione non verbale sono:

- le espressioni facciali: è possibile rilevare dalle espressioni del viso se un individuo è attento, annoiato, guardingo, irritato, imbarazzato, distratto, ecc.;
- movimento del corpo: si può apprendere a mascherare le espressioni facciali, ma molto di rado si riesce a nascondere i segnali inconsci, insiti in determinati movimenti del corpo. A un occhio pratico, è possibile discernere, ad esempio, se una persona è tesa, anche se il suo viso ha un'espressione apparentemente rilassata;
- linguaggio gestuale: molti gesti sono di natura convenzionale ma non sono necessariamente compresi da elementi di una diversa comunità etnica o nazionale (ad esempio, in molte parti dell'India, quei particolari movimenti del capo, che per noi significano una negazione, corrispondono invece a un'affermazione);
- inflessioni vocali (gemiti, sospiri, toni interrogativi ecc.). Lasciando da parte il contenuto semantico delle parole, il tono e l'inflessione sono molto importanti nell'insegnamento e nell'apprendimento di una lingua straniera, perché contribuiscono sostanzialmente alla connotazione delle parole e ogni lingua ha la sua propria inflessione particolare;
- espressione artistica: questa è una forma particolarmente interessante di comunicazione perché la pittura, la scultura e altre forme artistiche derivano il loro potere dall'uso di simboli. Questi simboli possono comunicare un messaggio con un'immediatezza e un'efficacia, non conseguibili dalle parole. Ogni ufficio o ente che si occupa di pubblicità e propaganda è ben consapevole dell'efficacia di questo tipo di espressione;
- silenzio: è ben nota la massima secondo la quale silenzio signi-

fica assenso (procedura del silenzio). Tuttavia, ciò non è necessariamente e sempre vero: il silenzio può anche significare disapprovazione, indifferenza, perplessità, interesse, ecc.. La corretta valutazione del silenzio di un individuo nel contesto di un gruppo di lavoro può essere importante per il capo gruppo.

Rispetto alla comunicazione verbale (parlata o scritta), bisogna dire che il linguaggio è un mezzo, mediante il quale una persona rivela o nasconde le proprie intenzioni (ostili, neutrali, amichevoli), ansietà, paure, frustrazioni, aspirazioni, soddisfazioni, ecc.. La capacità di percezione psicologica dell'espressione verbale e non verbale, è indispensabile in qualsiasi ambiente di lavoro, sia per coloro che devono estrinsecare il loro pensiero e sia per coloro che devono ricevere (e comprendere) la relativa comunicazione

Un'efficace comunicazione dipende:

- dalla capacità di parlare la stessa lingua. Questo punto potrebbe sembrare troppo ovvio perché valga la pena di menzionarlo, ma è opportuno sottolinearne l'indispensabilità in un'alleanza, dove eserciti di Nazioni diverse partecipano alle stesse attività addestrative e, eventualmente, operative. Peraltro, anche nell'ambito di una stessa Nazione, vari specialisti hanno creato un loro gergo, che può risultare incomprensibile ai non specialisti. Nelle relazioni civili-militari, gli Ufficiali d'alto rango che, normalmente, intrattengono rapporti con la classe politica – devono essere in grado di rendere chiaro e comprensibile il linguaggio del tecnicismo professionale;
- dalla mutua comprensione della connotazione delle parole, impiegate nel messaggio, da parte di chi invia e di chi riceve il messaggio medesimo. Se chi riceve attribuisce un significato diverso alle parole di chi trasmette, si ha, in effetti, un messaggio diverso (cosiddetto decodifica aberrante). Un esempio può chiarire questo punto: se un inglese e un italiano stanno conversando e usano la parola *compromise* (compromesso), c'è la probabilità che non si intendano compiutamente. La parola esiste in entrambe le lingue, ma, in inglese, ha il significato di soluzione positiva, razionale e accettabile di un contrasto, laddove, in italiano, il significato più comunemente accettato è quello di accordo indesiderabile, riduttivo e insoddisfacente, in mancanza d'una migliore soluzione;
- dalla disponibilità di chi riceve ad ascoltare e comprendere il messaggio. Chi dirige un gruppo di lavoro deve «capire i bisogni del gruppo e adoperarsi per soddisfarli... solo così, infatti, può riuscire a motivare gli altri membri», creando le condizioni che assicurano la libera espressione dell'informazione essenziale;
- dalla capacità, in chi parla, di non suscitare l'ostilità dell'uditorio, ferendone i sentimenti più delicati, quali orgoglio e amor proprio. Se chi parla ricorre a toni condiscendenti di voce o ad altri modi per sottolineare una propria presunta superiorità, può non riuscire ad ottenere la collaborazione dell'uditorio e, di conseguenza, l'attività produttiva di gruppo potrà essere compromessa,
- dalla reale intenzione di chi parla a trasmettere un messaggio chiaro e inequivocabile, che richieda risposte chiare e inequivocabili. In conseguenza di stati di insicurezza, una persona può impiegare le parole come mezzo di difesa, volto a tenere l'uditorio a distanza e mistificare un argomento, del quale non si senta completamente padrona. E questa una tecnica spesso impiegata da candidati a esami orali. D'altro canto, chi parla può usare parole di grande erudizione per un desiderio di prestigio, ma questo sistema non è mai appropriato in un contesto produttivo, nel quale già sussistono molte barriere alla comunicazione,
- dall'atteggiamento di ragionevole umiltà da parte di tutti coloro che sono coinvolti in un'esperienza di comunicazione. Tale atteggiamento deve in-

A sinistra e a destra.
L'addestramento svolto dai volontari della Brigata «Garibaldi» li rende idonei tanto all'impiego nelle operazioni sul territorio nazionale quanto in quello oltremare.

durli ad analizzare le proprie carenze e ad affrontare adeguati sforzi per modificare i propri preconcetti circa i metodi di approccio ai singoli problemi.

Infine, è interessante rilevare – almeno per coloro che, come chi scrive, non sono «del mestiere» – che una raffinatissima forma di comunicazione psicologica costituisce la base essenziale della strategia militare. Come asserito dal pensatore cinese Sun Zu (nel 500 a.C.), «la suprema arte della guerra sta nel soggiogare il nemico senza combattere»; e da questo concetto la strategia della deterrenza trae la sua giustificazione: il messaggio d'avvertimento al potenziale nemico circa la non convenienza a intraprendere azioni militari, i cui svantaggi non compenserebbero i vantaggi. In tale prospettiva va visto, ad esempio, il contenuto psicologico del messaggio che l'Amministrazione Reagan inviò, a suo tempo, al leader libico Gheddafi, con il bombardamento di Tripoli.

Sembra che ci sia una certa coincidenza di opinioni in merito alla natura psicologica della comunicazione come base della strategia, tenuta presente la fin troppo nota definizione della guerra secondo Clausewitz: «atto di violenza inteso a costringere l'avversario ad obbedire alla nostra volontà». Ancora più significativa ai nostri fini, l'opinione di Sir Basil Henry Liddel Hart, laddove sostiene che è necessario «... far leva sulle debolezze psicologiche degli avversari» perché «questa, nella strategia, è l'arte suprema».

MODALITÀ DI INCREMENTO DELLA SENSIBILITÀ PSICOLOGICA AI PROBLEMI DELLA COMUNICAZIONE

Avendo stabilito la natura essenziale di una comunicazione libera e produttiva nell'ambito dell'organizzazione militare e avendo esaminato alcuni dei fattori che possono ostacolare o addirittura impedire la trasmissione della comunicazione, è opportuno passare a esaminare gli elementi che possono incrementare le possibilità della comunicazione medesima, particolarmente importanti per i dirigenti militari. Essi «devono essere capaci di gestire le relazioni interpersonali, di giungere a decisioni strategiche e a trattative politiche, piuttosto che eseguire compiti tecnici».

Imparare dall'esperienza può richiedere un periodo lungo e difficile di tentativi e di errori, mentre situazioni di emergenza nazionale possono verificarsi prima che tale periodo sia giunto ad un proficuo termine. Come asserisce Morris Janovitz, «...dal punto di vista militare, l'uomo impara soltanto dall'esperienza. Se ha scarse possibilità di imparare dalla propria esperienza, deve imparare dall'esperienza altrui. Per questo, l'Ufficiale studia la storia». Lo studio dei testi di storia e l'addestramento pratico delle esercitazioni militari costituiscono certamente un efficace metodo per preparare il personale militare a situazioni concrete, nelle quali la strategia, la tattica e la logistica rivestono il loro ruolo determinante. Ma, a causa della natura peculiarmente psicologica e comportamentale della comunicazione, l'apprendimento meramente teorico non può produrre i risultati desiderati. Sarebbe necessario ricercare, pertanto, l'equivalente pratico delle esercitazioni militari nel campo delle capacità di comunicazione. A tal fine, può essere utile uno sguardo a quanto fatto dalle grandi organizzazioni civili nel settore specifico.

I dettami della produttività nelle organizzazioni industriali hanno comportato che tutto il personale nelle posizioni chiave – dove la comunicazione e la comprensione dei rapporti interpersonali costituiscono esigenze insopprimibili – viene regolarmente e ripetutamente inviato a frequentare corsi di comunicazione, che durano da una a due settimane e sono diretti da uno psicologo o da uno specialista nel campo della comunicazione. Durante il corso, i partecipanti sono divisi in gruppi, a cui sono

assegnati compiti di natura comunicativa, da effettuare in ben precisi limiti di tempo. Questi compiti possono variare dal disegnare una rappresentazione grafica a inventare un gioco. Al compimento di ciascuno di tali compiti, lo psicologo analizza ogni partecipante e individua i suoi difetti nella comunicazione, che possono essere la conseguenza di pregiudizi, snobismo, schemi mentali precostituiti, complessi di inferiorità, incapacità ad usare mezzi di espressione adeguatamente chiari. Questi corsi, certamente, non costituiscono mai un'esperienza piacevole per i partecipanti, spesso umiliati dalla rivelazione dei loro difetti di fronte ad altri (dello stesso ambiente professionale!). Tuttavia, anche l'apprendimento per tentativi e errori è raramente un'esperienza gratificante, né può vantare il merito dei corsi suddetti, che accelerano il processo acquisitivo nell'interesse della produttività.

APPRENDIMENTO DELLE LINGUE STRANIERE E RUOLO EXTRANAZIONALE DELL'ESERCITO

Dall'analisi delle varie remore di natura psicologica e sociologica, che possono infirmare la comunicazione, sembra che l'insegnamento e l'apprendimento di una lingua straniera – come mezzo di comunicazione per attività produttive nell'ambito di un'organizzazione militare – potrebbero incontrare difficoltà insormontabili. Ovviamente, ciò non è praticamente vero, benché sia i docenti che i discenti possano tendere a sottovalutare tali difficoltà.

L'insegnamento e l'apprendimento di una lingua straniera necessita di un atteggiamento mentale completamente differente da quello richiesto per materie di natura più prettamente militare. Dal punto di vista tanto del docente quanto del discente, la difficoltà di accostarsi ad una lingua straniera sta nel fatto che essa tende a isolarsi dal «linguaggio in generale e, particolarmente, da quel complesso di tecniche sociali, sottostanti alla comunicazione ed alla comprensione, che meglio è sintetizzato nell'idea di una comunità di interpretazione linguistica. Così, un sistema di mezzi e materiali viene esaminato separatamente dai processi sociali che l'hanno prodotto e che lo mettono in gioco». Ne consegue che una lingua straniera non può essere catturata, dominata ed assimilata dal discente mediante un grande sforzo di volontà, ma deve essere avvicinata delicatamente, con umiltà, piacere e, soprattutto, curiosità, perché essa è un codice. Questo codice è un mezzo, con il quale una comunità nazionale o etnica comunica i propri pensieri, credenze, valori e aspirazioni, che, al tempo stesso, hanno plasmato e sono stati plasmati dalla particolare storia della comunità, dalla sua collocazione geopolitica, dalla sua esperienza sociale. Questo codice può essere decifrato e reso significativo se il discente tenta di capire e il docente tenta di spiegare perché, chi ha come madre lingua quella oggetto di studio, pensa, sente, si comporta in modo che è peculiare alla lingua medesima. La mera memorizzazione delle regole e strutture grammaticali-sintattiche non sarà mai sufficiente perché un discente possa capire e parlare la lingua bene e ad un livello avanzato. Il discente deve essere aiutato a diventare sensibile circa «l'intricata rete di rapporti che esiste tra la struttura grammaticale di una lingua e il sistema di concetti, che essa esprime, rappresenta o trasmette». Infatti, apprendere una lingua straniera comporta una vasta quantità, da memorizzare, di vocaboli, strutture, idiomi. Ma, l'immagazzinaggio e il successivo reperimento per uso futuro di questi elementi della lingua possono essere molto facilitati se viene fatto un tentativo per comprendere e fornire il loro contesto storico, sociologico e psicologico.

Accantonando la creazione di metodologie specificamente militari, come mezzo per fornire il contesto significativo per l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue straniere nell'Esercito (argomento già trattato in un precedente articolo della Rivista Militare), è opportuno esaminare

A destra e nella pagina a fianco. **Il controllo del territorio effettuato dal contingente italiano impegnato nell'operazione «Ibis» ha consentito una efficace repressione delle attività di banditismo ed un deterrente alla detenzione illegale di armi.**

nuovamente quali altri metodi potrebbero essere applicati per accelerare e migliorare le specifiche esperienze didattiche.

La Scuola Lingue Estere dell'Esercito ha sperimentato l'impiego di una telecamera per filmare dibattiti di storia militare, di sociologia militare, nonché simulate esercitazioni con i Quadri, riunioni operative, conferenze politico-strategiche, nel quadro delle attività didattiche dei Corsi Superiori di Stato Maggiore. Sia i docenti che i discenti hanno constatato quanto possa essere efficace la telecamera, quale strumento didattico, che consente ai discenti – rivedendo i filmati – di osservare e rendersi consapevoli degli errori linguistici commessi e delle mancanze di stile comportamentale, in modo molto più immediato, efficace (e, talvolta imbarazzante) di quanto finora consentito dai tradizionali metodi e mezzi didattici. La qualità tecnica dei filmati è stata compromessa dalla modestia dei mezzi tecnici disponibili e dalla mancanza di personale specificamente abilitato. Tuttavia, la mancanza di quest'ultimo è stata, sotto certi aspetti, un vantaggio, in quanto ha consentito prestazioni spontanee e disinibite da parte di docenti e discenti. E questa appare un'annotazione di un certo interesse da un punto di vista psicodidattico. La Scuola ha in programma un nuovo videofilm per l'aggiornamento didattico dei docenti. Giovani insegnanti – nonché insegnanti con passata esperienza didattica, che, peraltro, non includa un precedente insegnamento in corsi intensivi (*full immersion*) presso enti militari – possono trovare difficoltà nel calibrare la loro competenza professionale alla situazione, all'ambiente, all'uditorio, agli scopi didattici, decisamente peculiari. Questo film conterrà estratti da lezioni svolte dagli insegnanti con maggiore esperienza presso la Scuola, che illustreranno le varie tecniche didattiche, più appropriate per i vari livelli di conoscenza e apprendimento, sui quali si basa l'articolazione in sezioni (principianti, intermedie, avanzate) di ogni corso, svolto dalla Scuola. Per mezzo di questo film, si intende assicurare il massimo livello di attività produttiva della Scuola, il cui principale interesse è incentrato sulla comunicazione.

CONSIDERAZIONI FINALI

La tematica affrontata con il presente articolo è talmente vasta, che una sua più ampia disamina avrebbe comportato una trattazione fatalmente sfociante nelle dimensioni consentite forse a uno studio specialistico, ma incontestabilmente inibite a un articolo di stampa. Evidenti esigenze di compressione hanno comportato il doveroso sacrificio di argomenti, magari non fondamentali, ma certamente e comunque interessanti. I primi, quelli fondamentali, sono stati tutti esaminati, seppure in maniera necessariamente schematica per premiare la chiarezza espositiva e la pazienza di chi legge.

Per riepilogare, la comunicazione costituisce un elemento essenziale, ma particolarmente vulnerabile, del funzionamento produttivo di qualsiasi organizzazione militare e civile su grande scala. La sopravvivenza politica ed economica di una Nazione dipende da essa. Tutti gli aspetti di natura internazionale, interna, sociologica e psicologica influenzano l'efficacia della comunicazione. Perciò, «nessuna situazione è gestibile, senza un efficace scambio di comunicazioni: la migliore delle situazioni può essere deteriorata da una carenza o da una distorsione delle informazioni».

Di conseguenza, grande attenzione e sensibilità ai problemi della comunicazione sono desiderabili nell'organizzazione militare, se deve adeguatamente adempiere il suo ruolo, nel contesto della comunità nazionale ed alla luce di eventuali impegni internazionali, assunti dalla comunità stessa.

□

** Docente alla Scuola Lingue Estere dell'Esercito*

UN TEMA DA APPROFONDIRE

FORZE ARMATE ITALIANE E RESISTENZA

L'8 settembre 1943 segnò l'inizio di una sequenza di lotte, di lutti e di distruzioni. Lungo questo intreccio di fatti non c'è un solo momento in cui non siano stati presenti Unità e uomini delle Forze Armate per restituire alla Nazione la dignità di popolo e riconquistare la libertà e l'indipendenza.

Eppure su questo fondamentale contributo al riscatto dell'Italia fornito dai reparti militari è caduto spesso un immotivato silenzio per l'ingiusto intendimento di far apparire come unici protagonisti della rivolta armata e della ribellione il ceto operaio, quello contadino ed una élite di personaggi politici.

L'articolo che presentiamo si propone di fare chiarezza sul peso e sul significato di una presenza e ristabilire la verità della storia.

25 luglio – 8 settembre 1943: due eventi collegati che, in rapida successione, hanno costituito per noi italiani straordinari cambiamenti di potere, di schieramenti, di alleanze, di credo politico e attraverso una lunga sequenza di lotte e ancora, di lutti e distruzioni, ci hanno portato all'inizio di una nuova era, quella della democrazia, che, come si vide allora e come si vede oggi, non è un dono che piove dal cielo, ma è una sofferta e continua conquista degli uomini. Lungo questo intreccio di fatti non c'è un solo momento ed un solo aspetto in cui non siano stati presenti Unità ed uomini delle Forze Armate. Per diversi anni questa verità è rimasta in parte celata sotto la coltre di una storiografia che era incerta sul come chiamare in causa una Istituzione, quella militare, che in conseguenza della sconfitta, segnata dall'armistizio dell'8 settembre, era apparsa sconvolta sotto i colpi di vicende di gran lunga superiori alle sue capacità e possibilità. Per cui l'annuncio della resa provocò una diaspora, una dispersione e quasi una liquefazione dell'apparato che non hanno precedenti in Italia, anche se esistono esempi presso molti altri eserciti che hanno subito le nostre stesse disavventure, come quello francese. Alle cause che hanno motivato questo lungo silenzio sul contributo delle Forze Armate al riscatto dell'Italia, si aggiunga anche un preconcetto o, comunque, l'ingiusto intendimento di fare apparire come unici protagonisti della rivolta armata e della ribellione alla dittatura fascista e agli occupatori tedeschi il ceto operaio e quello contadino, oltre ad una élite di personaggi politici, che, in verità, hanno costituito il «sale» del cambiamento

Anche se possiamo riconoscere alcune buone ragioni a questa impostazione della storia del secondo risorgimento d'Italia, è facilmente individuabile la superficialità del concetto se si considerano solo due cose: i soldati costituivano la parte militarmente più addestrata della popolazione; essi rappresentavano la percentuale più alta fra gli occupati nel bracciantato e fra gli agricoltori, e, se pure in rapporto minore, occupavano, da civili, larghi strati dell'industria e dell'imprenditoria. Per essere più chiari, l'Esercito veniva dal popolo, era con il popolo, ne condivideva le gioie, le sofferenze e le speranze. Lo stesso può dirsi per gran parte degli Ufficiali, almeno fino ai gradi medio-elevati. Per gli altri, i maggiori responsabili della nostra tragedia, il giudizio della storia e, molto spesso, quello dei tribunali, è stato inesorabilmente severo e non mette conto di tornarci sopra, almeno in questo intervento. Ma per la gran parte dei militari, qualunque sia stata la loro sorte, nei rinati Gruppi di combattimento, nelle formazioni partigiane, in Italia e all'estero, nei campi d'internamento e di sterminio, la Resistenza non fu una scelta ritardata e tanto meno episodica. Essa fu una decisione consapevole, in linea con la volontà della quasi totalità del popolo italiano, una scelta di campo concorde con gli interessi reali del Paese e perciò unanimemente sentita come un dovere; il dovere del militare che, prima di tutto, deve essere fedele alle Istituzioni e difenderle con ogni mezzo e a costo di ogni sacrificio. Perciò, accin-

Truppe del Gruppo di combattimento «Cremona» occupano Alfonsine, per poi dirigersi su Fusignano.

gendoci a riesaminare quegli eventi, avremo la conferma che le nostre Forze Armate possono, a buon diritto, essere considerate tra i maggiori protagonisti della Resistenza e della lotta di liberazione, in Italia e all'estero.

A questo punto un interrogativo s'impone: quando è che la Resistenza può essere considerata militare? Una spiegazione plausibile, su un fatto così poco trattato, malgrado il fenomeno si sia ampiamente manifestato nella recente storia di molti Paesi europei, potrebbe essere la seguente: una Resistenza assume il carattere di «militare», e cioè fatta da militari, nel momento in cui, per una causa ritenuta giusta e per un complesso di circostanze verificatesi al di fuori della volontà dei comandanti e dei gregari, siano venuti a mancare, in una Unità grande o piccola che sia, quei vincoli di subordinazione, disciplinari e di relazione, che imporrebbero il mantenimento ed il rispetto di norme, regolamenti o consuetudini consolidati dalla legge e dalla tradizione, per «virare», in modo quasi sempre traumatico, verso atteggiamenti, scelte ed atti diversi o comunque estranei alla ortodossia militare. È appena il caso di annotare che le cause e le circostanze di cui sopra devono essere di eccezionale gravità, come quelle verificatesi a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sia in Italia che all'estero. Non solo, ma è prevedibile che quanto più quelle circostanze appaiano straordinarie, tanto più si manifesti il proposito di resistere, o, come si direbbe oggi, «di andare contro». Proprio per questi motivi e per la eccezionalità delle cause, in Italia il fenomeno si è rivelato più spontaneo, improvviso e generalizzato che in altri eserciti, che pure hanno subito analoghe traversie. Ma al di là dell'analisi che abbiamo cercato di fare, sicuramente incompleta, resta ancora oggi intatto, a distanza di cinquant'anni, il valore della «scelta» di quegli uomini, una scelta compiuta in sintonia con i più diffusi sentimenti ed aspirazioni popolari, che l'hanno ispirata e legalizzata; una scelta particolarmente difficile, anche sotto il profilo umano e psicologico, in quanto fatta al di fuori della tradizione militare e del tipo di obbedienza in cui, proprio in quanto militari, quegli uomini si erano formati; una scelta attraverso la quale essi accettavano, da quel momento, spesso con grande disagio (specie per la categoria degli Ufficiali), sistemi di governo, di gerarchia, di combattimento diversi, se non addirittu-

ra opposti a quelli tradizionali, in una logica partigiana dove nessuno poteva vantare altri precedenti se non quelli del rispetto e del prestigio guadagnati sul campo. È evidente la diversità rispetto a coloro che, con scelte opposte, sia pure fatte in buona fede, si ponevano al riparo di bandi e di disposizioni cui potevano attribuire il carattere dell'ufficialità e della legalità. E per finire, occorre sgomberare il campo da uno degli elementi più controversi nel giudicare la scelta resistenziale, e cioè la sua componente ideologica. È stato accertato che questa, almeno nella fase iniziale di trasformazione, è stata ininfluente nell'ambito dei militari, e che il coraggio della loro scelta è stato sempre personale, come opzione soggettiva, al di fuori, come abbiamo già detto, degli schemi protettivi di autorità superiori o di considerazioni di carattere politico. In altre parole, si è visto che è stato il senso dell'onore, la fedeltà al giuramento prestato, il senso di ribellione e di rivolta contro la diserzione o la latitanza dell'Autorità ad ispirare la decisione di «resistere». Soltanto in un secondo tempo, davanti alla insorgenza del bisogno di nuove certezze, si sono fatti avanti i politici, per fornire ai resistenti indicazioni ed ideali innovatori, sempre nell'alveo di quelle tradizioni in cui il militare era stato educato; ed è ingiusto pensare che questo mutamento delle regole abbia fatto perdere all'Ufficiale ed al soldato la loro identità morale e giuridica, per divenire una specie di irregolari della guerra, senza più nome né bandiera. È questo un punto sul quale molto si è discusso, ma che merita finalmente una risposta univoca: il militare, anche nelle nuove condizioni di «resistente», resta sempre tale, custodendo nella sua nuova identità i diritti e i doveri del suo stato, anche se, per via delle circostanze, alcuni di essi possono apparire momentaneamente sopiti.

E veniamo brevemente ai fatti.

L'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani, contro i quali eravamo in guerra dal 1940, fatto dal Maresciallo Badoglio per radio la sera dell'8 settembre 1943, trovò la seguente situazione militare, semplificata al massimo:

- al sud, la Sicilia e la Calabria erano già occupate dagli alleati, cui si contrapponevano alcune Divisioni tedesche e italiane, queste ultime ormai ridotte allo stremo;
- nell'Italia centrale e in particolare nei dintorni di Roma, erano schierate le nostre migliori Unità, tenute in serbo soprattutto per prevenire rovesciamenti istituzionali da parte dei tedeschi, in particolare la caduta del re·
- il resto della Penisola era presidiato, qua e là, dalle nostre truppe, in gran parte reduci dai vari fronti di guerra e in fase di ricostruzione, e perciò con un gran bisogno di una rinnovata carica morale e, soprattutto, di materiali, in particolare armamento pesante.

Ma il vero presidio, in Italia, era ormai rappresentato da Unità tedesche le quali, mentre i nostri soldati erano all'oscuro della prossima resa, sapevano bene dell'imminente caduta dell'Italia ed erano pronte a bloccare ogni forza ancora vitale del Paese. Occorre riconoscere che la presenza di ben agguerrite Divisioni germaniche, più una Brigata da montagna e altre numerose unità destinate a trasformarsi in altrettanti *commandos*, per azioni a breve raggio, fu anche responsabilità del nostro Comando supremo. Esso, nel tentativo di mantenere nascosti i maldestri accordi di armistizio con gli anglo-americani, era largo di attestazioni di fedeltà (la famosa frase di Badoglio dopo la caduta del fascismo: «La guerra continua»), e di permessi di libero accesso in Italia dei tedeschi. Un comportamento incredibilmente arrendevole che ebbe gravi conseguenze sui fatti che seguirono.

Per finire, va detto che la maggior parte delle nostre forze efficienti erano schierate ancora all'esterno del Paese (nella Provenza francese, Slovenia, Croazia, Dalmazia, Erzegovina, Montene-

I reparti del Gruppo di combattimento «Cremona» in azione nelle valli del Senio e del Santerno nell'aprile 1945.

A sinistra.
Nucleo di partigiani in marcia di trasferimento sull'Appennino Tosco-Emiliano.
A destra.
Salmerie attraversano un ponte nella Valle di Mezzo.

gro, Albania, Grecia, Egeo) e perciò non facilmente recuperabili, in tempi brevi, per la difesa del territorio nazionale. Marina ed Aeronautica erano dislocate un po' ovunque: la prima con poche giornate di rifornimento di nafta, che negli ultimi mesi ci veniva addirittura negata dalla Germania di Hitler; la seconda con un numero di velivoli del tutto inadeguato ai compiti di difesa aerea del territorio.

Abbiamo già accennato a come venne data la notizia dell'armistizio

È accertato che solo gli alti comandi a livello di Armata (e neppure tutti) furono preavvisati qualche giorno prima, con l'ordine di non diffondere la grave decisione che si stava maturando. Fu così che finì la guerra da noi: una tragedia senza che calasse il sipario.

Sugli avvenimenti che seguirono si è scritto e discusso moltissimo, spesso con argomenti validi. Ma altrettanto spesso si sono esasperati, con accenti passionali, i fatti meno edificanti Ma il completo disfacimento delle Forze Armate, come pure è stato detto, non ci fu. Prima di tutto perché dalla sera dell'8 alla fine di settembre un gran numero di Unità reagì combattendo contro gli attacchi preordinati dei tedeschi, che usarono largamente l'inganno, oltre che la forza, per averne ragione; in secondo luogo perché se le Forze Armate si fossero totalmente dissolte non avrebbero potuto prendere parte alla guerra di liberazione nel modo con cui fecero in seguito.

Fino all'8 settembre italiani e tedeschi avevano continuato a convivere, operare, combattere insieme. Poi, improvvisamente, da parte nostra l'incredulità, la rabbia, lo sconforto, il disordine. Da parte tedesca, invece, la gelida messa in opera di predisposizioni precise, decise, crudeli, condotte spesso con il raggiro e la menzogna, specie là dove essi erano in minoranza di forze. Alcune di queste disposizioni, i tedeschi le avevano addirittura provate nei giorni precedenti, fra lo stupore incredulo dei nostri. Così avvenne che molti nostri Comandi e reparti furono subitamente sciolti dai comandanti, e gli uomini messi in libertà ed in condizioni di guadagnare le loro case. Altre Unità, circondate di sorpresa, dovettero arrendersi per

Reparti italiani in azione sulla dorsale appenninica.

risparmiare alla popolazione civile le rappresaglie minacciate; qualche altra si sbandò spontaneamente, prima che venisse presa qualsiasi decisione.

Ma una valida e fiera reazione agli attacchi tedeschi ci fu e si manifestò in molte Unità, con episodi assunti quasi tutti di iniziativa dai comandanti minori. Fu una lotta improvvisa e slegata, condotta da uomini disorientati (non è facile sparare all'alleato di poche ore prima), contro un esercito che poneva in atto un piano di cattura di proporzioni enormi, con la forza della sua organizzazione e con la ferocia di chi si ritiene tradito.

E a proposito di tradimento, vale la pena notare che una recente storiografia tedesca ha messo in rilievo che il tradimento era iniziato molto tempo prima, ma da parte germanica, per non aver mantenuto fede a quelle promesse in fatto di armamenti, rifornimenti e tempi d'intervento, così come erano state concordate con l'Italia, prima della sua entrata in guerra.

Cerchiamo ora di vedere brevemente quali furono gli episodi di maggiore valore ed importanza, preludio di quella Resistenza che i militari avrebbero condotto in seguito e che ebbe, proprio da quegli atti, il suo inizio ed il suo battesimo di sangue.

In Corsica, occupata anche da forze tedesche per scongiurare uno sbarco degli anglo-americani nella Francia meridionale, le Divisioni italiane non si persero d'animo e, sotto il comando del Generale Magli, ebbero ragione di due Grandi Unità tedesche che, battute e malconce, si imbarcarono per i porti della costa della Provenza.

In Liguria, fu grazie alla Resistenza delle nostre Unità che la flotta italiana potè lasciare il porto di La Spezia, prima che i tedeschi se ne impossessassero; e Dio sa quanto bisogno essi avevano anche delle nostre navi, per il controllo del Mediterraneo.

Episodi di Resistenza avvennero in Piemonte, Alto Adige, Friuli e Venezia Giulia, Toscana, Sardegna e nell'Italia centrale. Anche nei dintorni di Roma, obiettivo ambìto dai tedeschi, malgrado la fuga del re e di Badoglio, militari e popolazione insorsero e combatterono in molti quartieri cittadini. Tuttavia, lo smembramento dei nostri comandi nella Capitale fu drammatico. Ma da quel disorientamento generale doveva nascere il movimento di Resistenza

Azione di fuoco contro truppe tedesche da parte di soldati italiani che si fanno scudo con autovetture rovesciate.

romana che, all'ombra dei palazzi e nella clandestinità, avrebbe tessuto quella importante rete di informazioni, proprio nel cuore dell'organizzazione nemica, e avrebbe avuto il suo più alto momento di sacrificio alle Fosse Ardeatine, ove oltre trecento patrioti, fra i quali molti militari, vennero barbaramente uccisi.

E passiamo all'estero, dove ben 35 Divisioni, alla data dell'8 settembre, erano ancora impegnate nella occupazione di territori che non ci appartenevano, ma che la politica di aggressione dell'Asse Roma-Berlino aveva ridotto a Stati satelliti. Per dovere di cronaca, chi scrive ricorda che si trovava in uno di quelli, in Jugoslavia, da Sottotenente, appena uscito dall'Accademia di Modena, digiuno di ogni nozione su quello che andava accadendo in quelle regioni.

Seppe dell'armistizio la sera dell'8 settembre; ma furono i partigiani jugoslavi a farglielo sapere, con i loro fuochi di gioia attorno al fortino che presidiava, che durarono tutta la notte e segnarono le ore della sua angoscia infinita per la sconfitta, l'abbandono e il tetro futuro che gli si presentava davanti. E con lui decine di migliaia di Ufficiali e centinaia di migliaia di soldati trepidarono per la loro sorte, sparsi dai confini dell'Istria fino alle più lontane isole dell'Egeo. Sembra che Badoglio avesse ammesso che, pur di tenere segrete le trattative dell'armistizio, era disposto a sacrificare 500 000 soldati nelle terre balcaniche. E quelle perdite effettivamente ci furono; il prezzo della nostra sconfitta e del mantenimento della monarchia e del governo di allora fu un'ecatombe di uomini, nei Balcani e altrove, fra deportati, caduti, dispersi, scomparsi nel nulla, in quelle terre della nostra effimera occupazione. La storia ha ormai emesso un severo e inappellabile giudizio sui responsabili, e non c'è barba di revisionista che possa modificarlo.

Tutti conoscono il sacrificio della Divisione «Acqui» a Cefalonia, già dal 9 settembre isolata dall'Italia e priva di ogni possibilità di soccorso. Ci fu una battaglia eroica decisa da un plebiscito fatto da tutti i soldati, che scelsero di combattere; una battaglia perduta soprattutto per lo strapotere del concorso aereo tedesco.

Quando venne la resa, per le nostre truppe, che nell'occasione avevano restituito centinaia di prigionieri tedeschi, comportandosi lealmente, non ci furono né onori delle armi nè prigionieri. L'ordine personale di Hitler fu quello di fucilare tutti gli Ufficiali e i soldati catturati in combattimento. Su 11 500 uomini, gli ol-

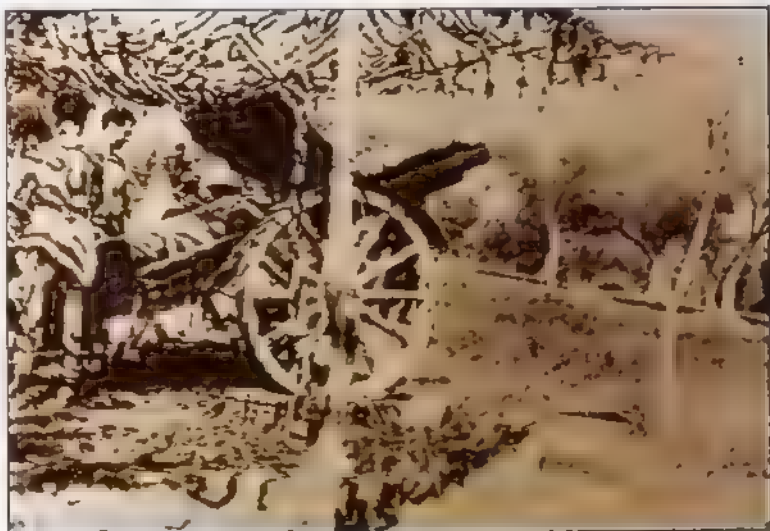
tre 9 000 morti fra caduti, giustiziati e periti nello sfortunato naufragio dei superstiti avviati alla prigionia, costituiscono l'agghiacciante testimonianza di un immenso olocausto.

Anche nella vicina isola di Corfù, la Resistenza di un reggimento della stessa Divisione «Acqui» costò altri 600 caduti.

Qualcuno si chiederà il perchè di questo enorme sacrificio di vite umane, a guerra finita: tutto questo non accadde per tenere fede ad ordini dall'alto che, come si sa, erano stati tardivi ed insufficienti, ma «per il prestigio del l'Esercito Italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare» (motivazione al Valor Militare delle Bandiere della Divisione «Acqui»). E va aggiunto, della dignità e della libertà dell'uomo, che non può mai essere un «oggetto» da umiliare, ma è sempre un'entità da rispettare, in pace come in guerra. Per questo, l'esercito della Germania di allora (e non si parla di Gestapo o di SS, ma della superba Wehrmacht) si è macchiato di un orribile delitto, al quale Ufficiali responsabili e coraggiosi non avrebbero mai dovuto abbassarsi. E non furono gli unici casi. Anche a Spalato le nostre unità resistettero per tre settimane unendosi ai partigiani. Il risultato fu che tre Generali e 47 Ufficiali della Divisione «Bergamo» furono passati per le armi. In Bosnia ed in Montenegro sono note le vicende della Divisione alpina «Taurinense» e della Divisione «Venezia». Queste due nostre Grandi Unità risposero no! alle pressioni di disarmo dei tedeschi, si unirono fra loro per formare la Divisione «Garibaldi» e condussero una durissima guerriglia fino alla liberazione di quei territori. A ricordo del loro sacrificio esiste, o meglio dovrebbe esistere ancora, un monumento inaugurato dal presidente Pertini nella città di Plevlija. Chi scrive ha appartenuto a quella unità e, pur avendo assistito a qualcuna delle tragiche mattanze fra etnie diverse che, allora come oggi, hanno insanguinato quelle terre, riconosce che quello della liberazione fu l'unico momento in cui i popoli della ex Jugoslavia furono concordi nell'intento di liberare il Paese dagli occupatori nazisti, ustascia o fascisti; un momento storico durato troppo poco.

Passiamo all'Albania, ove una situazione considerata inizialmente favorevole, per la presenza di cinque Divisioni, si trasformò presto nel caos più completo, soprattutto perchè, fino all'ultimo, i nostri comandi furono tenuti all'oscuro delle trattative armistiziali. Da quel momento, ogni Divisione ebbe il suo travaglio, nella disperata corsa verso il mare e la salvezza. Ma fra tutte va ricordata la Divisione «Perugia»; per proteggere l'imbarco delle altre, essa venne stretta attorno al porto di Santi Quaranta e sopraffatta dalle colonne tedesche. Solo pochi riuscirono a sfuggire alla cattura. Anche qui, 120 Ufficiali, comandante della Divisione in testa, furono fucilati a Kùci. Dopo quell'eccidio la Resistenza venne tenuta viva dagli scampati delle Divisioni «Firenze» e «Perugia», che costituirono il Battaglione «Gramsci», poi divenuto Brigata, che combattè fino alla liberazione di Tirana, fornendo un altro dei tanti legami storici che ci uniscono all'Albania.

Ma torniamo per un momento in Grecia, per parlare di un film di grande successo: «Mediterraneo». Senza nulla togliere al pregio artistico di un lavoro cinematografico che ha meritato l'Oscar, va detto che la storia della sparuta squadretta italiana, a presidio di un'isola di sogno, si riveste in quel film di toni sarcastici ed irriverenti, più adatti ad un'opera comica che al dramma dell'abbandono cui migliaia di nostri soldati furono lasciati nel Peloponneso con conseguenze quasi sempre tragiche. Se in molte di quelle isole, soprattutto con piccoli presidi, la consapevolezza di essere stati dimenticati da Dio e dagli uomini generò smarrimento e abulia, va subito detto che in altre, come a Rodi, Samo, Coo, Lero, si combattè con grande accanimento. Un esempio per tutte: a Lero, la nostra Marina Militare resistette eroicamente per settimane ed il suo presidio si salvò da un'ecatombe simile a quella di Cefalonia unicamente

Artiglieria del Corpo Italiano di Liberazione in azione nei pressi di Filottrano.

perchè nel frattempo gli alleati, informati degli spietati metodi germanici, avevano avuto il tempo e la voglia di lanciare ad Hitler avvertimenti ultimativi di ritorsioni sui loro prigionieri di guerra.

E vanno ancora ricordati i così detti «resistenti del filo spinato», circa 600 000, per i quali non ci sono parole migliori di quelle incise sul cippo del Campo degli Eroi di Cascina Terme, a Pisa: «La Resistenza senz'armi è stata consacrata alla storia dai militari italiani che, rifiutando lusinghe e minacce, resistettero e morirono nei lager nazisti, in difesa dell'umana dignità. La loro memoria è un impegno sacro per costruire un mondo libero da reticolati».

A questo punto torniamo nella nostra Penisola che, al sud, aveva ottenuto una pronta liberazione. Con le forze ivi dislocate si sarebbero potute costituire alcune Grandi Unità, da affiancare alle Armate anglo-americane. Governo e capi militari, sia pure con i reparti in condizioni precarie di armamento ed equipaggiamento, iniziarono una intensa azione diplomatica per convincere gli alleati ad accettare quella cooperazione dalla quale, come essi stessi andavano affermando, sarebbe dipesa la sorte futura del nostro Paese. Ma ogni nostro sforzo veniva guardato con sospetto dai francesi e dagli inglesi, decisi a togliere di mezzo ogni futura influenza italiana nel Mediterraneo. Anche i russi, in accordo con il movimento di liberazione di Tito, volevano evitare che la nostra cooperazione potesse trasformarsi in richieste di riconoscimenti su Trieste e l'Istria al tavolo della pace. Perciò dovemmo subire la triste sorte dei vinti. Finchè, dopo brucianti umiliazioni, si riuscì a mettere insieme ed a mandare al fronte di Cassino il 1° Raggruppamento motorizzato, con una forza di 5 000 uomini. Così, venimmo messi alla prova per la conquista di Monte Lungo e, più tardi, di Monte Marrone. Questi nomi rappresentano la rinascita morale del nostro esercito. Ci sono foto d'epoca dei nostri bersaglieri, fanti, marinai, all'attacco, a Monte Lungo: uomini chini sui ripidi pendii del monte, sotto raffiche di pallottole tedesche; nelle loro mani i fuciletti «modello 91» della prima guerra mondiale, e tanta voglia di ben figurare davanti agli alleati che dal basso osservavano quella posizione chiave che neppure essi erano riusciti a conquistare. Fallì completamente l'appoggio dell'artiglieria e fu un eccidio. Dopo pochi giorni i nostri si lanciarono nuovamente all'attacco e l'obiettivo venne conquistato: costo di quella prima vittoria, 500 fra caduti e feriti. Ma da quel giorno gli alleati si dimostrarono più generosi verso l'Italia ed il concorso alla liberazione del nostro Paese divenne sempre più evidente.

Fu costituito il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e ci venne concesso di approntare, per la prima linea, sei unità dai nomi ancora oggi famosi: «Cremona», «Friuli», «Folgore», «Legnano», «Mantova», «Piceno». Esse vennero denominate «Gruppi di combattimento» e non Divisioni, come in effetti erano, unicamente per motivi politici e cioè per minimizzare il contributo dell'Italia. Ufficiali e soldati vennero riforniti dello stesso vestiario ed armamento degli eserciti anglo-americani. Essi dovettero perciò lasciare le vecchie uniformi grigioverdi, l'uniforme dei loro pa-

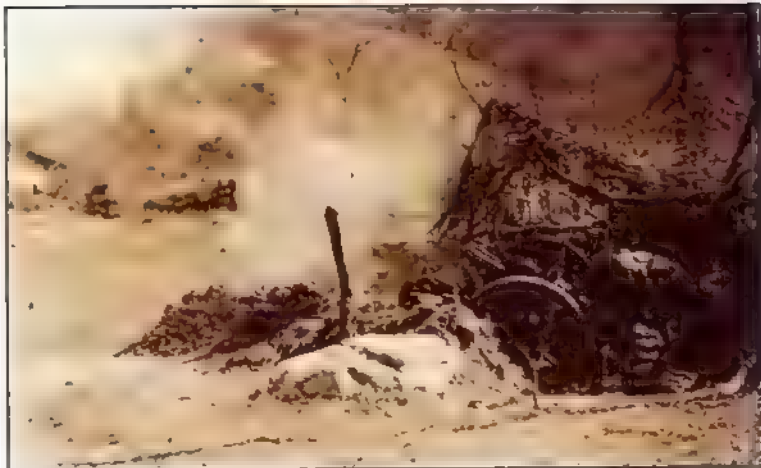
Tra i militari del Gruppo di combattimento «Legnano» spicca la presenza di un orfano di guerra.

Una postazione di artiglieria sul rovescio di Monte Marrone.

dri del Carso e del Piave, ma trasferirono, quasi con furore, sulle nuove uniformi kaki, tutti i segni distintivi della nostra tradizione militare: alamari, fiamme, mostrine, fregi, stellette e tricolore sul braccio, per non parlare del cappello alpino, la cui penna non venne mai ammainata dai «bocia» e dai «veci» dei battaglioni «Piemonte» e «Granero».

Il primo a trasferirsi al fronte fu il Gruppo di combattimento «Cremona», lungo il versante adriatico (Alfonsine-Ravenna). Seguirono il «Friuli», a sud della via Emilia, il «Legnano», a sud di Bologna, ed il «Folgore», tra le valli del Senio e del Santerno. Dopo la dura battaglia per il superamento della Linea Gotica, le colonne del «Legnano», «Folgore» e «Friuli» avanzarono su Bologna, in cui entrò coi primi il battaglione «Goito», mentre il «Cremona» puntava su Ravenna e Venezia.

Anche la nostra Marina Militare partecipò ad operazioni di guerra nell'Atlantico, Oceano Indiano e Mar Rosso, con ben 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili e circa 400 unità minori.

L'Aeronautica, per conto suo, provvide al riordino delle proprie Unità superstiti, recuperando il materiale abbandonato nella sfortunata campagna dell'Africa settentrionale e rimettendo in uso velivoli, motori ed attrezzature di bordo, servendosi anche dei rottami. In seguito, con materiale alleato, furono costituiti 5 nuovi gruppi. Essi, assieme ai 10 già esistenti, formarono l'Unità aerea italiana su tre raggruppamenti: caccia, bombardamento ed idrovolanti. L'attività di guerra dei primi due si concentrò prevalentemente in Balcania in appoggio alla Divisione italiana «Garibaldi» ed alle forze partigiane jugoslave. Senza il loro contributo la maggior parte dei combattenti italiani non sarebbe sopravvissuta.

Anche la presenza dei militari provenienti dalle Forze Armate nelle formazioni partigiane della Penisola fu notevolissima. Come abbiamo visto, il fenomeno della Resistenza ebbe inizio la stessa sera dell'8 settembre 1943, principalmente ad opera degli Ufficiali sottrattisi alla cattura, ai quali si unirono, via via, volontari civili di ogni età e di ogni condizione sociale. Va giustamente detto che i fuoriusciti ed i perseguitati politici costituirono spesso l'amalgama di queste forze ancora sparse della Resistenza e servirono a divulgare idee innovatrici in una massa di giovani che erano rimasti all'oscuro di ogni forma di democrazia, sotto il ventennio fascista.

Con il concorso dei militari, dei fuoriusciti, dei giovani che non volevano arruolarsi nelle file della Repubblica di Salò, nacquero così le Brigate Garibaldi, le formazioni di Giustizia e Libertà, i raggruppamenti delle Fiamme Verdi, le Brigate del Popolo, le Brigate Matteotti, il gruppo delle Mauri, le Brigate Mazzini e molte altre formazioni partigiane minori ed autonome. Indicare quanti furono i militari dell'Esercito operanti in quelle formazioni è praticamente impossibile. Certo furono moltissimi e una conferma si può trarre dalle ben 191 Medaglie d'Oro al Valor Militare di cui furono insigniti i militari di ogni grado, a cui vanno aggiunte le 18 Medaglie d'Oro della Marina, con 4 177 caduti e dispersi, oltre a quelli dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Per concludere, le Forze Armate anche per la loro partecipazione a quelle vicende, sono da considerare oggi uno dei pilastri fondamentali, se non il più solido, sul quale si reggono i liberi ordinamenti dello Stato, nato dalla Resistenza. Da questo deriva la inattaccabile fedeltà ai loro doveri, in difesa della Repubblica.

In questi ultimi tempi si sente parlare, spesso con sospetto, ancor più spesso con superficialità, del ruolo che esse potrebbero avere in un momento critico come quello che stiamo attraversando. Ebbene, ieri come oggi, oggi come domani, anche nelle circostanze più eccezionali della vita nazionale, le nostre Forze Armate seppero, sanno e sapranno dove si dirige l'ago magnetico del loro inflessibile compito: la difesa dello Stato di diritto, voluto dalla Costituzione, e della integrità e sovranità nazionale. Non esistono altre direzioni

□

** Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria*

SOLDATI DI PACE

È sempre attiva la disputa tra chi professionalmente si occupa di biologia, chi ne analizza gli sviluppi in bioetica e il sempre folto stuolo di filosofi, psicologi, sociologi, teologi e altri volenterosi che operano nel settore per stabilire se la pace e il benessere collettivo o la personale gratificazione siano da considerarsi componente essenziale del patrimonio genetico dell'essere umano. È dilemma non da poco. L'optare per l'una o l'altra alternativa porta infatti ad avallare o almeno a legittimare progetti di vita affatto diversi. Dato che, per quanto ci si provi, e nel tempo tanti ci hanno provato, è difficile negare legittimazione a ciò che è prodotto di pulsione naturale. Salvi restando infatti tutti gli adeguamenti imposti dalla necessità di dover vivere e operare in ambiti sociali sempre più complessi e organizzati, sembra proprio che l'essere umano sia in genere più ottato dall'obiettivo della personale gratificazione. Il dilungarsi in merito con le argomentazioni e i distinguo che ne sarebbero inevitabile corollario ci porterebbe solo allo sbadiglio. Dato che scienza ed esperienza, cui normalmente attribuiamo maggiore obiettività rispetto alla speculazione filosofica, rendono poco credibile ogni dubbio in proposito. Gli abiti comportamentali preesistenti ed acquisiti ne sono specchio inequivocabile. La stessa lettura asettica della storia e gli spaccati di vita pubblica e privata che ci giungono a diretta e indiretta conoscenza, poco spazio lasciano ad altre più edificanti interpretazioni. Per cui, anche se poco accetto ai professionisti di pace, è giocoforza concludere che questa, pur rimanendo obiettivo da perseguire in ogni caso come individui e come collettività, non sembra proprio prodotto di pulsione naturale del profondo. Il fatto stesso che i succitati professionisti siano tanto numerosi e attivi ne è chiara dimostrazione. Se si trattasse di pulsione naturale finirebbero infatti tutti in cassa integrazione. Si potrebbe quindi timidamente asserire che in sostanza si tratta di una specie di feticcio spesso utilizzato da molti quale foglia di fico per coprire ipocrisia, ideologia politica o altro avendo quale obiettivo la gratificazione personale o di gruppo. In materia si è già ampiamente dissertato in questo spazio titolando «Monoirenomania». Neologismo complesso e poco elegante ma che compendia sinteticamente l'idea. La natura, si sa, procede in senso evolutivo o involutivo in inesausta dinamica e senza sottostare a induzioni ideologiche e culturali. Ed è proprio detta inesausta dinamica che identifica nella pace la situazione di stasi insita nei suoi ritmi ciclici a separare le fasi ascendenti da quelle discendenti. Quindi, almeno in natura, la pace intesa in senso lato è da considerare fenomeno assolutamente temporaneo. Comunque, prescindendo dalla natura, la pace ci piace e ci vuole. Infatti non si è mai sentita persona normale invocare apertamente la guerra, soprattutto quando in timore di diretto o anche solo indiretto coinvolgimento. Ma uscire dalle genericità edificanti dell'auspicio, in un mondo che vede in crescente complessità il rapporto tra Stati che diventano poi sempre più numerosi, famelici e litigiosi, ci condurrebbe probabilmente solo nel dominio dell'utopia. Un po' come accade a chi generalizza l'amore per il prossimo. Tuttavia non si può ignorare che ci stiamo godendo 45 ininterrotti anni di pace. Pace da intendersi come assenza di conflitti mondiali del tipo di cui abbiamo ancora diretta o storica memoria. Non è mai accaduto nella storia recente e remota. E questo lo dobbiamo alla contrapposizione tra due potenti e abbastanza equilibrate Alleanze. Ma non tanto per la loro buona volontà, almeno di una delle due, ma perché grazie alla situazione di equili

brio delle forze il fare la guerra sarebbe stato comunque troppo costoso e quindi, indipendentemente dagli esiti, inutile. Il che ci riporta sia all'assunto precedente sia a rispolverare la nota massima di Giovenale che connette la pace alla capacità di rendere assai poco conveniente il suo opposto. A questo punto sembra proprio si debba mestamente e definitivamente concludere che la tensione verso la pace non sia proprio da annoverarsi tra le pulsioni naturali. Inclusi i fenomeni che soggiacciono alle leggi della fisica. D'altro canto non può essere diversamente dato che nella lotta per la sopravvivenza l'egoismo individuale e di specie ha sempre nettamente prevalso sull'altruismo. Se così non fosse il sacrificio di Salvo D'Acquisto sarebbe stato considerato comportamento naturale e quindi non meritevole di essere fermato nell'attestazione formale e nel ricordo. Anzi è da dire che oggi crediamo così poco al senso del dovere, che è diventata quasi prassi corrente l'insignire di aurea decorazione anche chi perde la vita o subisce grave menomazione nel corso del normale assolvimento dei propri compiti istitutivi. Ci scarica un po la coscienza, dato che ci sembra quasi assurdo che qualcuno, anche se non per scelta cosciente, possa nell'adempimento del proprio dovere perdere la vita a beneficio della collettività. Lo stesso Cristianesimo, da cui ci viene antico indirizzo verso l'amore e la solidarietà, nei lunghi secoli in cui ha attivamente partecipato alla gestione del potere temporale non ha in tale sede fornito esempi molto edificanti. In ogni modo, comunque uno la pensi, non si può negare che questi ultimi 45 anni di pace abbiano prodotto esiti di tutto rispetto. Graz e anche alla scomparsa di molti dei protagonisti e testimoni, questi infatti hanno praticamente cancellato il ricordo dell'ultimo conflitto mondiale. Il che sarebbe un bene se così facendo non avessero anche cancellato il ricordo delle motivazioni che l'avevano scatenato e dei terribili crimini consumati a corollario. Nella genesi e nello sviluppo. Poiché egoismo, retorica e superficialità, quando non disinformazione, concorrono nel tempo a cancellare una corretta identità e memoria storica. Qui da noi, la Religione dominante, forse anche per il ricordo e il rimorso dei tanti sanguinosi conflitti che almeno formalmente in suo nome, hanno nel tempo funestato l'umano divenire, svolge da sempre una vigorosa quanto istitutiva azione per il recupero e il mantenimento della pace. E in questa azione aggrega e si aggrega a qualsiasi movimento politico che dichiari di operare nelle stessa direzione. Ma è difficile liberarsi dal sospetto che in tutto questo generale fervore non alberghi qualche ansia di protagonismo. Anche perché è italianissima la predilezione per le accese e incruente battaglie verbali. Siamo da sempre un popolo di verbolottatori. Purché le battaglie siano combattute nella direzione giusta, che è poi quella indicata dal pensiero dominante, e naturalmente non comportino rischi personali. Quindi non ci stupisce più questo affollarsi sul pubblico proscenio in ansia di esternazione cui risulta sempre più sospetto non accodarsi. Guai pertanto a chi si azzarda a cantare fuori dal coro, può capitare di essere subito demonizzato quale cultore di violenza e sopraffazione. Ed è proprio in forza di detta situazione che il povero soldato che da sempre, almeno qui da noi, è in crisi di suo viene a trovarsi in ulteriore imbarazzo. La sua stessa professione evoca infatti sgradevoli scenari. Dato che anche l'addestramento, che è istitutivo e fondamentale per la stessa sopravvivenza dell'operatore, deve per sua natura essere finalizzato ad atteggiamenti che certamente non invitano a porgere l'altra guancia. Da cui grave e crescente senso d'isolamento e quindi perdita d'identità. Si potrebbe in verità obiettare in forza d'indiscutibili storiche testimonianze, che un Esercito forte, determinato e combattivo è sempre stato la migliore garanzia di pace. Come, Giovenale a parte, dimostrano le plurisecolari e pacifiche neutralità della Svizzera e della Svezia. Infatti il riconoscerlo, a livello politico responsabile, porterebbe inevitabilmente a doversi poi pronunciare anche in merito al da farsi per rendere efficenti le proprie Forze Armate, il che, specie in Paesi di marginale influenza in politica estera, è poco pagante in consenso elettorale. In politica estera infatti ci si deve confrontare con la realtà obiettiva della contrapposizione d'interessi tra Stati ove, da sempre, prevale chi può contare sulla credibilità del proprio strumento militare. L'inutile girovagare per il mondo di militari in casco blu cui abbiamo assistito in tutti questi anni ne è chiara dimostrazione. Anche se non piace. A chi è poco credibile in tale settore sono consentite solo inutili quanto velleitarie enunciazioni di principio, accolte in genere con divertita cortesia dagli alleati e infastidita sufficienza dalle parti in causa. Si può naturalmente anche provarci in partecipazione attiva, ma solo se si accetta la quasi inevitabile conclusione di dover poi sgattaiolare malconci e screditati come, ahimé, già accaduto. Ma anche questo è problema superabile. Infatti, poiché si dimentica in fretta, basterà distribuire un po' di decorazioni e modificare nel tempo la chiave di lettura. Per cui non deve essere motivo d'imbarazzo e di fastidio sentir parlare di «soldati di pace». Piace da matti. Anche oltre Tevere. Il che non è poco. E poi i più ottimisti potrebbero anche interpretarlo nel modo tradizionale, vale a dire, sempre ricordando il Giovenale, che i soldati sono definiti di pace perché talmente armati, equipaggiati e addestrati da indurre anche i più malintenzionati a starsene tranquilli. Ma, a parte quest'ultima benevola e ottimistica interpretazione, anche in forza della cosiddetta legge degli opposti, viene inevitabilmente da porsi la domanda in merito a come sono fatti i «soldati di guerra». Forse sono fregiati di particolare segno distintivo, magari un tatuaggio tira sempre, oppure vengono scelti in relazione alla loro capacità di stabilizzare quale segnale il cosiddetto ghigno feroce. Magari solo quello che i più grintosi tra noi sono capaci di esprimere quando passano in rivista i reparti. Il sostantivo soldato, con buona pace di tutti, al massimo si presta ad aggiunte qualificative in merito al fatto di essere o non essere un buon soldato. Il definirlo pertanto di pace o anche di guerra è grave errore semantico. Il soldato è solo soldato. Se fa bene il suo lavoro può essere garante di pace. Se lo fa male, non è in grado di farlo o se è politicamente male indirizzato può accadere esattamente il contrario. In ogni caso non è possibile concorrere efficacemente al mantenimento o al ristabilimento della pace senza creare le premesse concrete per poterlo fare. Come ben detto nel noto aforisma del solito Machiavelli: «Gli uomini, il ferro, i denari e il pane sono il nerbo della guerra. Ma di questi quattro i più importanti sono i primi due, perché gli uomini e il ferro trovano il denaro e il pane, ma il pane e il denaro non trovano gli uomini e il ferro». Pertanto con buona pace di tutti, e qui il sostantivo suona veramente a proposito, qualora non si perseguano solo esiti cosmetici, è bene che ci si preoccupi innanzi a tutto di fare i soldati. Sulla base di come andranno poi le cose si potrà stabilire se sono stati o no soldati di pace. Magari dei «beati costruttori di pace» – perché porre dei limiti? – dato che ciò sarebbe veramente il massimo.

Lucio Innecco

EUROPA NEWS

UNIONE EUROPEA: BILANCIO DI UN ANNO DI TRANSIZIONE VERSO RIPRESA ECONOMICA ED AMPLIAMENTI TERRITORIALI

È buona consuetudine, anche per le istituzioni politiche internazionali, fare a fine anno un bilancio dell'attività svolta e delineare i traguardi per il futuro. E questo è stato tra l'altro lo scopo della riunione al vertice del Consiglio dell'Unione Europea, svoltasi a Essen il 9-10 dicembre, a conclusione del periodo di presidenza della Germania ed in prospettiva di quello della Francia per il I semestre del 1995.

I comunicati, di questa come di altre riunioni del genere, a differenza dei bilanci delle società, mettono, però, di solito in evidenza solo gli aspetti positivi del bilancio annuale e non quelli negativi, in quanto i primi riflettono le intese raggiunte e le azioni svolte assieme verso traguardi comuni, mentre i secondi corrispondono generalmente alle questioni su cui esiste ancora una notevole discordanza e che perciò non vengono citate.

Per l'Unione Europea l'anno 1994 rappresenta un periodo tormentato di transizione tra fasi che si chiudono ed altre che si aprono, con alcune luci, qualche successo e non poche ombre.

Nell'anno trascorso, infatti, siamo passati dalla fine della recessione economica all'inizio della ripresa, da una associazione di 12 Stati membri, a una di 15 (tra il termine di una legislatura del Parlamento Europeo e l'inizio di un'altra con nuovi e più ampi poteri), dalla prima applicazione del trattato di Maastricht all'avvio del processo di revisione che si dovrà concludere nel 1996, dalla definizione del nuovo modello di sviluppo per il 2000 alla messa in opera delle strategie per realizzarlo, come suggerito nel noto «Libro Bianco» della Commissione, mentre il suo artefice e grande Presidente, Jacques Delors, termina il suo mandato e viene sostituito assieme alla maggior parte dei Commissari.

Si può quindi affermare che il 1994 è stato per l'Unione Europea un anno critico, il quale da una parte si chiude con buoni auspici (l'inizio della ripresa economica) e dall'altra parte con più incerte prospettive sul suo futuro politico e sull'Unione Monetaria. Ciò in quanto l'accelerazione data al processo di integrazione con il Trattato di Maastricht e l'aumento dei membri dell'Unione, mentre la recessione accentuava la disparità delle economie e le tempeste valutarie frantumavano il Sistema Monetario Europeo (SME), ha fatto ora emergere difficoltà impreviste o sottovalutate ed ha aggravato i vecchi problemi che non si era voluto affrontare o non si era potuto risolvere al momento della stipula del Trattato stesso.

Nonostante detti problemi e difficoltà, la costruzione dell'unità europea è comunque proseguita, ma il procedere è stato, come già più volte in passato, di alcuni passi avanti e taluno indietro.

Emblematica in proposito l'ammissione dei nuovi Stati membri (Austria, Finlandia, Svezia e Norvegia), i cui Governi avevano a giugno già sottoscritto gli accordi relativi ridottisi poi a tre a fine anno per l'esito negativo del referendum popolare in Norvegia.

Oltre all'ampliamento geografico del territorio dell'Unione con l'aumento dei membri, evento di grande rilievo per la pubblica informazione, altri passi avanti meno vistosi, ma anch'essi importanti, sono stati compiuti con un intenso lavoro diplomatico, burocratico e tecnico-amministrativo, per dar vita ed efficienza ad alcune nuove strutture comunitarie, per completarne altre essenziali già istituite da tempo e per avviare la realizzazione delle grandi reti infrastrutturali, che dovranno materializzare sul territorio l'unità effettiva dell'Europa del 2000.

IL COMPLETAMENTO DEL MERCATO UNICO

Circa la creazione di nuove strutture prevista dal Trattato di Maastricht basti citare, a titolo di esempio, l'Istituto Monetario Europeo e l'Europol, approvato ora dal Consiglio di Essen, una specie di FBI comunitaria per combattere assieme la delinquenza organizzata internazionale, il terrorismo e la droga.

In merito al completamento di istituzioni già messe in opera dalla CEE in precedenza, una particolare menzione va data all'attuazione del Mercato Unico interno, che ha richiesto l'abbattimento delle barriere fisiche ed amministrative, l'unificazione della legislazione e dei regolamenti e l'adeguamento ad essi da parte degli Stati in molti campi e delicati settori, per rendere realmente possibile quella libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi che ne è l'essenziale strumento applicativo. Oltre il 90% degli atti giuridici previsti è ormai stato adottato dalla Comunità e dagli Stati membri. Questa situazione è tanto più apprezzabile se si pensa che sono state negoziate con successo e adottate le misure che richiedevano il maggior sforzo di adeguamento da parte dei membri, come il passaggio al regime transitorio IVA, l'abolizione dei controlli sui capitali, la liberalizzazione dei servizi bancari ed assicurativi all'interno dell'Unione ed un quadro per la liberalizzazione degli appalti pubblici in tutti i settori e dei trasporti aerei e stradali.

Se la quasi totalità del lavoro è ormai stato fatta sul piano legislativo, occorre ora che questo quadro giuridico si traduca effettivamente in nuove possibilità sul piano commerciale.

Ricordiamo che il Mercato Unico è uno dei fondamenti dell'Unione Economica e che la libera concorrenza costituisce un forte incentivo allo sviluppo, indispensabile per incrementare anche l'occupazione.

L'EUROPA DELLE RETI

Per rendere sempre meglio operante il Mercato Unico interno ed adeguarlo alle esigenze ed alle sfide del XXI secolo ormai alle porte non bastano, però, le norme giuridiche, le regole e gli organismi commerciali ed i relativi operatori con mentalità europeistica. Ci vogliono anche infrastrutture transfrontaliere e transeuropee moderne, idonee a movimentare rapidamente, o a minor costo, prodotti, persone, capitali ed informazioni da un Paese all'altro, anche verso soci e mercati futuri sull'intero Continente.

Di qui nasce il concetto dell'«Europa delle Reti», esaltato nel Consiglio Europeo di Essen, che ha una triplice finalità: stimolare e rafforzare la ripresa, dare un incremento marcato all'occupazione e fornire un supporto fisico alla coesione politica ed economica dell'Unione.

Si tratta, in particolare, di grandi progetti prioritari di opere pubbliche nel campo dei trasporti (ferrovie, autostrade, canali navigabili, porti ed aeroporti), dell'energia (gasdotti, oleodotti, elettrodotti), delle telecomunicazioni (autostrade informatiche e telematiche), per 14 dei quali è stato approvato il finanziamento anche con contributi comunitari, mentre per gli altri si deciderà successivamente, quando la ripresa rimpinguerà le casse dell'Unione e degli Stati membri. Tre di questi progetti finanziati riguardano direttamente l'Italia: ampliamen-

to dell'aeroporto della Malpensa, linea ferroviaria ad alta velocità sugli assi Lione-Torino e Verona-Brennero-Innsbruck, mentre ulteriori sviluppi sono previsti sull'asse Torino-Milano-Verona-Venezia-Trieste verso Est e da Nord verso Sud.

INCERTEZZE SULL'UNIONE MONETARIA

Se progressi effettivi e significativi sono stati realizzati, come accennato sopra, per dare corpo alla Unione Economica e Commerciale e si prevede che proseguiranno, il processo verso l'Unione Monetaria, messo in moto a Maastricht, ha in pratica segnato il passo nel 1994. Ciò perché le tempeste valutarie dell'anno scorso hanno continuato ad avere effetti negativi e ritardanti, perché la recessione e le crisi finanziarie hanno impedito il risanamento delle finanze pubbliche e l'avvicinamento ai traguardi di convergenza stabiliti, ma anche perché sono state messe in dubbio la convenienza di una moneta e di una banca centrale unica e, comunque la necessità che per giungere a tale risultato i Paesi membri debbano preventivamente ridurre il loro deficit di bilancio ad un livello inferiore al 3% del PIL nazionale, con il debito pubblico percentualmente inferiore al 60% del PIL stesso, oltre ad un basso livello d'inflazione e bassi tassi di interesse a lungo termine.

Dubbio sollevato in primo luogo dagli esponenti del Governo italiano, con una certa concordanza di opinioni da parte di quelli britannico e spagnolo.

Tali dissensi tra i membri dell'Unione Europea e le obiettive maggiori difficoltà economico-finanziarie di alcuni Paesi avevano indotto ad ipotizzare due soluzioni: un prolungamento dei tempi per l'attuazione dell'Unione Monetaria rispetto a quello limite del 1999, oppure una attuazione graduale nel tempo per gruppi di Paesi.

Soluzione questa che avrebbe certamente privilegiato Stati con monete stabili ed economie solide, quali Germania, Francia, Luxemburgo, Olanda, ecc. (nocciolo duro), qualcuno dei nuovi membri, ed avrebbe escluso l'Italia ed altri Paesi deboli.

La diatriba si è momentaneamente sedata al Consiglio Europeo di Essen con l'impegno di rientrare nello SME da parte di chi ne era uscito ed a perseguire gli obiettivi stabiliti nei tempi previsti al momento della stipula del Trattato di Maastricht, probabilmente con la speranza che la ripresa generale dell'economia aiuti poi a mantenerlo. Il che consente, comunque di non fermare il programma relativo, ma la materia, con i problemi connessi, è ancora troppo scottante per pensare che per il 2000 sarà davvero possibile dare all'Unione una moneta ed una politica univoca.

Altrettanto incerta è la prospettiva di creare per quella data 15 milioni di nuovi posti di lavoro, qual è l'obiettivo delle strategie di politica economica concordate dai membri dell'Unione sulla base delle valutazioni, indicazioni e proposte del «Libro Bianco» di Delors. Si può pertanto ritenere, da quanto sopra e da quanto dichiarato ad Essen, che l'Unione vuole ora proseguire anche con 15 membri, sulle strade, nei modi e nei tempi convenuti a Maastricht, riservandosi variazioni ed aggiustamenti nella Conferenza intergovernativa di revisione del 1996.

AMPLIAMENTI ATTUALI E FUTURI

Le novità di maggior rilievo emerse dal Consiglio di Essen, che avranno un'influenza notevole anche sulla revisione del trattato istitutivo dell'Unione Europea, riguardano le prospettive sul suo ulteriore futuro allargamento a nuovi Paesi membri.

Per iniziativa del Cancelliere Kohl, alla seduta conclusiva del vertice di Essen sono stati invitati i Capi di Governo di Austria, Svezia, Finlandia e di 6 Paesi dell'Europa Centro-Orientale, (Ungheria, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceka, Bulgaria e Romania) con l'esplicito impegno ad accoglierli a pieno titolo in seno all'Unione in tempi non lunghi, dando quanto prima inizio ai negoziati relativi, oltre alla promessa di aumentare sensibilmente gli aiuti, non più solo per favorire la trasformazione delle loro economie centralizzate in economie di mercato, ma per stimolarne la crescita produttiva e la competitività, superare la crisi attuale e riassorbire la disoccupazione. Su richiesta dell'Italia, analogo trattamento dovrebbe essere riservato a Malta e a Cipro e forse alla Turchia, che da tempo bussano alla porta dell'Unione, mentre aiuti e legami più consistenti dovrebbero essere concessi anche ad alcuni Paesi filo-europei del la sponda africana del Mediterraneo.

È evidente qui una precisa volontà comune, per preminenti ragioni politiche di sicurezza e di stabilità esterna ed interna, più che economiche, di impedire che l'acutizzarsi di crisi conflittuali di varia natura emergenti nell'Est europeo possa mettere in pericolo il ritorno alla democrazia ed all'Occidente di Paesi che si sentono e vogliono essere europei occidentali, partecipi nella costruzione di quella Europa Unita che è stato il sogno dei fondatori e l'aspirazione dei nostri e loro popoli.

Proprio la prevista ammissione di questi Paesi, che nel giro di un lustro o due potrebbe portare l'Unione a 21 o più membri, avrà una incidenza diretta sulla sua configurazione istituzionale, sulle competenze e funzioni dei suoi organi sovranazionali, sul sistema decisionale. In poche parole, bisognerà ripensare interamente quale fisionomia e carattere si vorrà dare all'Unione Europea e sempre più incerte appaiono le prospettive di una federazione unitariamente forte e compatta con un vero Governo sovranazionale.

In definitiva, comunque, si può dire che, se gli aspetti più negativi del bilancio dell'Unione per il 1994 rimangono gli insuccessi della sua opera di pacificazione nella ex Jugoslavia, e se ad Essen non è stato possibile far altro che esprimere la volontà di mantenere i Caschi Blu in Bosnia-Erzegovina (assieme alla necessità di riprendere il negoziato per giungere ad una spartizione del territorio accettata dalle parti in lotta) i Capi di Stato e di Governo dei 12 e dei futuri Paesi membri hanno però voluto fin d'ora mettere le mani avanti e preparare una nuova più grande Unione Europea, onde evitare che l'unità e la continuità geografica del Continente vengano nuovamente frantumate dalle contrapposizioni politiche e dai confronti armati.

Vittorio Bernard

NATO NEWS

LA SCONFITTA DELL'ONU IN BOSNIA E LA CRISI DELLA NATO

La fine del 1994 segna per l'Alleanza Atlantica un momento di crisi grave agli occhi dell'opinione pubblica internazionale ed anche a quelli degli osservatori politici più attenti.

I motivi sono diversi.

Per l'opinione pubblica è la rinuncia ad impiegare la forza non solo per imporre un cessate il fuoco, ma anche per proteggere le «zone rifugio» stabilite o garantite dall'ONU nella Bosnia Erzegovina e la prospettiva di un ritiro dei Caschi Blu, in maggioranza di Paesi NATO, come se questa si fosse quasi improvvisamente paralizzata ed avesse gettato la spugna.

Per gli osservatori politici perché in questo frangente estremamente difficile della situazione conflittuale in quel Paese, mentre si profila la vittoria dei Serbo-Bosniaci, con altri eccidi ed altre pulizie etniche, ed il gruppo di contatto si dimostra incapace di far accettare la spartizione del territorio, tra Stati Uniti ed Alleati europei sorgono divergenze e contrasti, sia in merito al proseguimento dell'embargo degli armamenti per i mussulmani, sia sull'impiego delle forze aeree a sostegno dei Caschi Blu, sia sul loro ritiro.

Ciò probabilmente anche in conseguenza dei cambiamenti verificatisi all'interno dell'Amministrazione americana dopo il recente successo elettorale dei repubblicani, che vogliono imporre al Presidente Clinton ed alla sua politica estera ridimensionamenti e condizionamenti controproducenti nei confronti della NATO.

Ma è anche la nuova politica dell'Alleanza Atlantica con i Paesi dell'ex blocco orientale: la *partnership* per la pace, inaugurata all'inizio del 1994, che appare in crisi, se il Ministro degli Esteri russo ha rinunciato a sottoscrivere gli impegni e gli accordi di dettaglio relativi e se alla solenne riunione dei Capi di Stato e di Governo della CSCE a Budapest il Presidente Eltsin ha detto bruscamente «no» alla prospettiva di ammissione di Paesi dell'Europa Centro Orientale nella NATO ed ha posto il veto nel Consiglio di Sicurezza alle proposte di ritorsioni aeree contro gli atti aggressivi verso i soldati dell'ONU in Bosnia, la violazione delle misure di controllo degli armamenti pesanti e la ripresa degli attacchi alle zone rifugio.

Eppure l'offensiva dei Serbi era prevedibile come gli ostacoli della Russia all'intenzione di fermarli con la forza o la presa in ostaggio dei Caschi Blu. Lo stesso dicasi per la reazione di Mosca all'allargamento della NATO.

Pertanto bisogna riconoscere che sono mancati l'intesa ed il coordinamento delle azioni politiche e di quelle militari all'interno dell'Alleanza e sulle decisioni da proporre nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

È facile ed è corretto trovare la giustificazione, in primo luogo nel fatto che non è compito della NATO imporre con la forza la pace tra le genti iraconde, violente e crudeli della ex Jugoslavia, tenuto conto dei rischi altissimi per i suoi soldati e degli esiti incerti di operazioni militari di repressione in ambienti geografici ed etnografici particolarmente orientati alla guerriglia.

Altra giustificazione valida è indubbiamente il fatto che i principi che ispirano la dottrina dell'ONU in materia di soluzione pacifica delle controversie e di intervento contro le aggressioni sono del tutto inadeguate a situazioni del genere e che i modi ed i tempi delle sue decisioni sono contraddittori e lenti e quindi ben scarsamente efficaci. D'altronde la NATO non può considerarsi il poliziotto internazionale d'elezione delle Nazioni Unite, anche se disponibile a fornire uomini in armi, organi e mezzi di comando e controllo ed equipaggiamenti di supporto logistico.

Ma è altrettanto vero che i tentativi iniziali di risolvere i conflitti locali nella ex Jugoslavia ed i primi interventi di forze di pace furono compiuti dagli Alleati Europei, lasciando fuori gioco gli Stati Uniti, come se il problema non li riguardasse. Washington li lasciò poi nei pasticci quando le loro iniziative fallirono. Peraltro, anche nell'ambito dei più importanti membri europei dell'Alleanza Atlantica l'approccio ai nuovi Stati sorti dalla violenta frantumazione della Federazione Jugoslava è stato condotto badando ciascuno ai propri interessi ed alla ricerca di posizioni di vantaggio politiche ed economico-commerciali, anziché con una politica comune coordinata agli interessi generali della pace e dell'Unione Europea.

Di fronte alla prospettiva della «fine mortale della Bosnia», come titolava l'Herald Tribune l'8 dicembre, si sono viste sollevare da tutte le parti furiose espressioni di critiche e di colpevolezze reciproche, come ha fatto il Ministro degli Esteri francese Juppé nel suo Parlamento quando, alludendo chiaramente agli Stati Uniti, ha dichiarato: «ci danno insegnamenti ogni giorno, ma non hanno sollevato neanche un dito per mettere sul terreno un solo uomo».

Non c'è dubbio, a mio avviso, che tutti, o quasi tutti, compresa la Santa Sede, hanno sbagliato nel valutare e nell'agire, sia individualmente sia collettivamente come organismi internazionali preposti al manteni-

mento della pace ed alla difesa dei diritti degli uomini e dei popoli, dall'ONU, alla CSCE, alla Alleanza Atlantica ed all'Unione Europea con il suo braccio armato l'UEO. Ma la richiesta del ritiro dei Caschi Blu può essere un errore ancora maggiore qualora non rappresenti essenzialmente una mossa politica per indurre le parti in lotta a riprendere il negoziato ed a raggiungere un accordo per la spartizione del territorio e la fine delle ostilità.

Anche su questa mossa, però, ci dovrebbe essere un'intesa tra gli Alleati Atlantici ed i soci più influenti della *partnership* per la pace, considerato che, se da un lato i Serbo-Bosniaci sarebbero lieti di sbarazzarsi della presenza dei 20 000 soldati dell'ONU sul territorio della Bosnia, per completare la loro vittoria, dall'altro vedrebbero con grandissima preoccupazione l'arrivo di grandi unità dotate di armamento pesante ed orientate ad usarlo.

In vista di questa operazione, comunque complessa, difficile e rischiosa, si è ritrovata, a quanto pare, la solidarietà tra le due sponde dell'Atlantico, dato che gli Stati Uniti si sono dichiarati pronti a partecipare anche con consistenti unità terrestri dell'ordine di decine di migliaia di uomini.

D'altronde solo le Forze di Reazione Rapida della NATO ormai in corso di avanzato allestimento secondo i nuovi piani strategici dell'Alleanza, potrebbero condurre una operazione del genere «nell'ambiente ostile» della Bosnia-Erzegovina, eventualmente con il concorso di unità di altri Paesi *partners* per la pace.

Come di consueto, a fine anno si riuniscono il Consiglio Atlantico ed il Comitato dei Piani di Difesa a livello ministeriale (non ha ancora avuto luogo al momento della stesura di queste note) per fare una valutazione congiunta della situazione politica generale e dello stato di approntamento delle forze e per delineare le azioni da condurre ed i traguardi da raggiungere in futuro.

Sarebbe opportuno che in questa occasione la NATO facesse anche un'autocritica ed esaminasse gli errori commessi in passato che hanno portato ai gravi insuccessi degli organismi internazionali preposti a mantenere la pace sul Continente europeo, per evitare di ripeterli in futuro.

Non c'è dubbio che da tale esame scaturisca il convincimento che la NATO è tuttora essenziale, proprio come alleanza tra Nord America ed Europa occidentale, per affrontare tempestivamente e bloccare le minacciose crisi conflittuali che potrebbero insorgere, a similitudine di quelle nella ex Jugoslavia, in altre zone dei Balcani ed altrove.

Analogamente si confermerà l'esigenza di portare avanti e rendere operativa la *partnership* per la pace, tenuto conto in specie del pericolo di destabilizzazione in Russia e del riaffermarsi di tendenze conservatrici e nazionalistiche e di cominciare a studiare e predisporre il passaggio di alcuni *partners* a membri a pieno titolo dell'Alleanza, in sintonia con l'ammissione all'UE ed all'UEO, senza però emarginare la Russia.

Ma le belle concezioni politiche, le nuove dottrine e le nuove strategie militari per affrontare le sfide e le crisi derivanti dal disfacimento del Patto di Varsavia e da antichi problemi irrisolti di convivenza tra popoli ostili tra di loro per secoli, non avranno alcun effetto pratico positivo, se non si rimane convinti, come era già all'epoca della guerra fredda, che bisogna restare solidali ed operare con unità d'intenti, di obiettivi e di azioni.

Ci si dovrebbe rendere conto in sede di Consiglio Atlantico che è assolutamente necessario operare di più per la prevenzione, la quale finora è in gran parte mancata, e che poi la reazione deve essere rapida e potente sia per conto dell'ONU, sia per iniziativa propria, sia su richiesta dei *partners* per la pace.

A proposito di prevenzione, si ritiene che potrebbe essere conveniente utilizzare in specie quella Task Force umanitaria multinazionale, da predisporre come una forza di reazione rapida, proposta dall'Italia al G. 7 e poi all'UEO e da questa accolta, mettendo assieme unità tecnico-logistiche militari ed organizzazioni civili.

Con queste unità ed organizzazioni sarebbe possibile realizzare grandi opere di pubblica utilità a beneficio delle comunità in cui si profilino pericoli di confronto armato ed in tal modo far lavorare assieme popolazioni locali, esercitare un presidio ed un controllo delle aree a rischio, oltreché intervenire a soccorso di genti dopo le devastazioni per cause naturali o belliche, come già suggerito alcuni anni or sono sulle pagine di questa Rivista Militare.

Dopo, se necessario, ed a protezione delle Unità umanitarie e delle popolazioni locali potrebbero intervenire Forze di Reazione, per fermare o reprimere atti aggressivi od attacchi in violazione del diritto internazionale con maggior giustificato motivo, anziché solo per separare parti in lotta od assicurare il rispetto di tregue ed accordi di pace, come avvenuto in precedenza nella generalità dei casi per conto dell'ONU, con gli esiti che conosciamo.

Vitt.

Il prestigioso Istituto Geografico Militare Italiano, per i meriti acquisiti in oltre un secolo d'impegno culturale e scientifico profuso al servizio della Nazione, otteneva nel 1950, per lascito degli eredi, dieci album della collezione del grande naturalista Enrico Hillyer Giglioli. Di questi, cinque riguardano il primo viaggio italiano di circumnavigazione del globo portato a termine dalla pirocorvetta «Magenta». Nel 1839 un'uguale spedizione, organizzata dal regno sabaudo, era fallita. L'impresa si realizzava pochi anni dopo l'unificazione d'Italia, nel 1865, quando il Governo La Marmora decideva, per dare impulso alle relazioni estere e creare nuovi sbocchi al commercio del neonato Regno d'Italia, di inviare la «Magenta» in Cina e in Giappone con compiti anche scientifici. A tale scopo viene costituita una missione formata dal Senatore e zoologo darwiniano Filippo De Filippi, dal giovane e geniale naturalista Enrico Hillyer Giglioli e dal preparatore dei reperti organici Clemente Biasi, incaricato quest'ultimo di raccogliere durante il viaggio notizie e collezioni naturalistiche. Il comandante Vittorio Arminjon fu investito del titolo di plenipotenziario del Re Vittorio Emanuele II

Al Giglioli, destinato a diventare una delle figure più rappresentative della scienza italiana dell'ultimo Ottocento, si deve una delle stesure del Diario di bordo, documento prezioso per la cono-

Una inestimabile collezione iconografica dell'Istituto Geografico Militare fa rivivere l'eccezionale impresa di Enrico Hillyer Giglioli, lo scienziato italiano che, nel secolo scorso, compì con la pirocorvetta «Magenta» una circumnavigazione del globo, raccogliendo in Giappone, Cina, Australia e Perù testimonianze preziose che costituiscono oggi la fonte primaria per conoscere civiltà sommerse dall'inesorabile avanzare della tecnologia.

UN ITALIANO DA NON DIMENTICARE

di Maria Elvira Ciusa *

scenza di quello che doveva rimanere un viaggio unico nella storia dell'Italia post-risorgimentale per i successi diplomatici e commerciali conseguiti e per l'eccezionale documentazione scientifica e fotografica raccolta in tutti i Paesi toccati dalla «Magenta».

Il resoconto narrativo di Giglioli vedeva la luce nel 1875, in un volume di oltre mille pagine, pubblicato sette anni dopo la conclusione del viaggio e non più ristampato in edizione integrale.

Quando Giglioli iniziò la grande impresa era appena ventenne. Nato nel 1845 da padre italiano, esule mazziniano in Inghilterra, e da madre inglese, maturò la sua formazione scientifica a Londra dove dal 1861 al 1863 frequentò la Royal School of Mines. Qui conobbe Darwin e studiò Scienze naturali con Lyell, Owen, Huxley. In Italia consegue la laurea in Scienze naturali all'Università di Pisa e diventa amico di Filippo De Filippi, direttore del Museo geologico di Torino, che lo indica come scienziato ideale per il viaggio intorno al mondo.

La sua partecipazione alla spedizione della «Magenta» rimase in forse sino all'ultimo. Primo di cinque figli, nella primavera del 1865 perde il padre, docente di Antropologia, e rimane responsabile della famiglia. Nell'estate dello stesso anno due fratelli concludono l'Accademia Militare di Modena e la madre può trasferirsi a Firenze e insegnare inglese. Giglioli riesce, quindi, a partire. Si imbarca a Napoli, mentre nella città infuria il colera. La partenza è «fredda e triste oltre ogni dire» e pochi amici salutano i partenti che lasciano pieni d'angoscia le loro famiglie, come scrive lo stesso Giglioli nel Diario di bordo. A Montevideo, alla fonda sul Rio della Plata lo attende la «Magenta», uno dei migliori bastimenti di legno battente bandiera tricolore. Il 2 febbraio del 1866 la pirocorvetta salpa verso i mari del Giappone e il 25 agosto dello stesso anno viene stipulato il primo trattato di commercio con il Paese del Sol Levante. Mentre il comandante Arminjon e il suo seguito sono impegnati nell'azione diplomatica, Giglioli compie i suoi rilievi etno-antropologici.

Fotografia della collezione del Giglioli facente parte del nucleo di fotografie di L. Loria relati...

...Nuova Guinea

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO
DELLA R. PIROCORVETTA ITALIANA
MAGENTA
SOTTO IL COMANDO DEL CAPITANO DI FREGATA V. F. ARMINJON,
RELAZIONE DESCRITTIVA E SCIENTIFICA
ENRICO HILLYER GIGLIOLI
PAOLO MANTEGAZZA
MILANO, V. MAISNER E COMPAGNIA, EDITORI

Frontespizio del volume del Giglioli «Viaggio intorno al globo...» 1875

Ciò che lo attira nei Paesi visitati non sono le classi sociali elevate, ma la vita quotidiana delle persone comuni, l'indole e il carattere degli abitanti, gli usi, le credenze, le pratiche religiose e tutti quegli aspetti che appaiono primitivi e «altri». Il frastuono e la cordialità del popolo, nel racconto di Giglioli, convivono con il mondo solenne e paludato della tradizione dell'antico Oriente. Della Cina lo studioso investiga la zoologia delle acque e sbarcando nella città fortificata di Ta-Ku, nel vasto golfo del Mar Cinese settentrionale, studia il Paese e i costumi del luogo. Lo colpisce innanzi tutto l'uso barbaro delle donne di ridurre la crescita del piede con strette fasciature che fatalmente lo deformavano. Era una «moda» del tempo, la più mostruosa che si potesse immaginare.

Giglioli riesce a misurare i piedi nudi e storpiati di una donna, rilevandone la lunghezza forzatamente ridotta. Riporta in Italia una delle scarpe di seta ricamate a fiori, lunghe appena nove centimetri. La documentazione fotografica, che riesce a mettere insieme – ora di proprietà della Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare Italiano – attesta la povertà di Shang-hai, i luridi ritrovi dove si fuma l'oppio, le stradine tortuose della città, il porto animatissimo visto dal quartiere delle concessioni europee. Shang-hai era allora divisa in due città: quella cinese compresa entro le alte mura merlate circondate da un fossato, e quella riservata agli stranieri con le tre «concessioni» inglese, francese e americana. In questo mondo cosmopolita i chiassosissimi mercati sono per Giglioli luoghi di osservazione ideale per conoscere la vita di un popolo, le sue emozioni, la sua indole e il suo modo di rappresentarsi sulla scena del quotidiano.

Accanto all'interesse per l'uomo, Giglioli coltiva quello per gli oggetti, per i prodotti della fabbrilità umana: «gli oggetti sono per lui testimonianza concreta del cammino percorso dagli uomini verso la civiltà: talvolta ne sono l'unica traccia palpabile». La metodologia del nostro positivismo era volta a dare rilievo predominante alla cultura materiale e agli aspetti fisici dell'uomo.

Il 26 ottobre 1866 viene stipulato il primo trattato italo-cinese. La missione della «Magenta» si è così conclusa e il 9 dicembre la pirocorvetta fa rotta verso il sud.

Sulla via del ritorno approda a Hong Kong, per lasciare alle cure dei medici il professor De Filippi che era stato colto a Macao da una forma acuta di dissenteria. Il viaggio da Hong Kong a Melbourne è segnato da una serie di eventi funesti e la notizia della morte di De Filippi getta

Fotografia della collezione di Giglioli con cartone originale di supporto con firma autografa dello scienziato

nella disperazione il giovane allievo che nel Diario di bordo annota la perdita del maestro nel momento in cui stava per portare a termine il sogno della giovinezza: un viaggio intorno al globo.

È durata due anni e mezzo la navigazione piuttosto perigliosa della «Magenta». Dopo aver toccato l'Australia e il Perù, torna a Montevideo per attraversare le acque dell'Atlantico e giungere il 28 marzo del 1868 nel porto di Napoli dove pochi giorni dopo viene dichiarata in disarmo.

Il prezioso materiale entomologico, botanico, geologico, raccolto dal De Filippi e dal Giglioli, viene da quest'ultimo composto e catalogato per il Museo Geologico di Torino.

Nel tempo il patrimonio del grande naturalista darwiniano si arricchisce di ritratti fotografici degli indigeni delle varie parti del mondo, databili al periodo compreso tra il 1860 e il 1890. Questa raccolta, insieme a 17 000 reperti etnografici, per volontà di Giglioli viene donata nel 1913 al Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini». Il fondo, costituito da 6 095 immagini, insieme alle 3 000 di proprietà della Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare Italiano, completa gli aspetti geografico-militari del viaggio della «Magenta».

I due Istituti, in accordo, stanno curando l'edizione critica della collezione, che riveste valore eccezionale, sia per la storia della scienza antropologica che per la storia della fotografia, e costituisce fonte primaria di conoscenza delle civiltà sommerse dall'inesorabile avanzare della tecnologia. □

** Professoressa di Lettere, critico d'arte*

CRONACA DAL MOZAMBICO

di Andrea Molinari *

La diretta testimonianza di un militare di leva, ora in congedo, che ha preso parte all'operazione «Albatros» quale Caporale del Reparto di Sanità di stanza a Chimoio.

Una cronaca al di sopra di ogni sospetto, che fa risaltare quanto, a volte, sia forte il rischio di una informazione deformante.

Nel mese di maggio 1994 la maggior parte dei reparti italiani di UNOMOZ completava il rientro in Patria, ponendo così fine all'operazione «Albatros» che, iniziata 14 mesi prima con lo schieramento di circa 1 100 militari italiani nella regione centrale del Mozambico, aveva come compito primario il pattugliamento e la protezione del «corridoio» di Beira, vitale per l'economia mozambicana, dello Zimbabwe e dello Zambia, assicurandone la funzionalità e contribuendo così al consolidarsi del processo di pacificazione iniziato con gli Accordi di Roma del 4 ottobre 1992 fra RENAMO e FRELIMO.

Il contingente italiano si è trovato ad operare in condizioni ambientali difficili, a 8 000 kilometri di distanza dalla Madrepatria e in un contesto politico-militare estremamente delicato e teso, stante la perdurante diffidenza tra le parti, e tutt'altro che stabilizzato (presenza rilevante di fenomeni di banditismo e smobilitazione delle opposte fazioni non ancora compiuta).

Ciò nonostante, proprio l'opera dei Caschi Blu italiani, svolta con assiduità e intelligenza, ha consentito il ripristino della viabilità stradale e ferroviaria lungo il «corridoio», la funzionalità del parallelo oleodotto e, in sostanza, ha reso possibile il ritorno alla vita normale di un'intera regione, fra le più colpite e devastate dai sedici anni di guerra civile.

Tutto questo è stato ottenuto senza che ci fosse praticamente mai stata la necessità di ricorrere alle armi, segno questo di un'opera di dissuasione e prevenzione indubbiamente efficace.

Si è trattato quindi di un'operazione coronata dal successo, dal bilancio largamente positivo per l'Esercito Italiano, come del resto testimoniato dalle numerose attestazioni di stima e inviti a prolungare la nostra permanenza giunti da parte dei vertici di FRELIMO e RENAMO, dalle autorità ecclesiastiche mozambicane, da membri della Comunità di S. Egidio (promotrice degli accordi dell'ottobre '92) e dalle Nazioni Unite, attraverso il responsabile speciale per il Mozambico, Aldo Ajello.

Eppure, se noi chiedessimo ad un lettore dei principali organi italiani di stampa quotidiana quale opinione si fosse formato sull'operazione «Albatros», questi certamente ci parlerebbe di soldati abbandonati a sé stessi, in balia di comandanti inetti e crapuloni, di alpini dediti a incoraggiare «attivamente» la prostitu-

Blindo 6614 pattuglia una rotabile in Mozambico, a sinistra in alto, e alpino del contingente «Albatros», a fianco.

Sopra e a destra.
L'attività di controllo svolta dai militari italiani in Mozambico ha contribuito alla normalizzazione della vita sociale.

zione minorile, adescatori di ragazzine e organizzatori di festini a luci rosse. Il tutto in un contesto più consono ad un villaggio turistico che ad una delicata operazione di *peace keeping*

Cerchiamo quindi di vedere come questo sia accaduto, analizzando in modo sereno e razionale i fatti riportati dai giornali ed evitando toni retorici e tentazioni di acritiche apologie. Premetto che io stesso, fra il marzo e il giugno 1993, ho preso parte all'operazione «Albatros» come Caporale del Reparto di Sanità Aviotrasportabile «Taurinense» di stanza a Chimoio e quindi le mie considerazioni sono basate su una diretta conoscenza della vita e delle abitudini dei militari italiani là impegnati.

Schierato a partire dal marzo 1993 a Beira e Chimoio, il contingente italiano trova inizialmente spazio nelle cronache dei quotidiani in occasione della visita del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Goffredo Canino, alla fine di maggio. I giornalisti al seguito inviano corrispondenze che presentano la situazione nell'area e illustrano i compiti e le funzioni dei militari italiani. L'insistenza con la quale, contro il parere delle Nazioni Unite, gli alpini rivendicano il diritto a portare la penna sull'elmetto blu costituisce una piccola e sdrammatizzante nota di colore.

Da questo momento sull'operazione «Albatros» cala nuovamente un sostanziale silenzio che sembrerebbe destinato a durare a lungo quando, inaspettatamente, diciassette militari del contingente inviano una dura lettera di denuncia a «L'Indipendente», pubblicata con grande risalto il 25 luglio 1993. Nel presentare la missiva ai propri lettori il quotidiano milanese rileva come dei soldati italiani in Mozambico non si sappia nulla, motivando il silenzio con un «sarà perché Maputo è lontana e (...) delle sorti dell'ex colonia portoghese non ci è mai importato granché».

Nella loro lettera i diciassette militari lamentano di essere guidati «da superiori incapaci e incompetenti» e «che vogliono rimanere a fare i turisti», di essere costretti da assurdi motivi di sicurezza a una vita «da galeotti, eternamente rinchiusi dal filo spinato all'interno del nostro accampamento senza via di scampo» e ancora stigmatizzano la scarsa considerazione verso i militari di leva, «i veri protagonisti di questa missione», i «pranzi megagalattici» organizzati in occasione di visite di personalità civili e militari italiane e, infine, lamentano questioni di carattere amministrativo (decurtazione dell'indennità di missione per il personale in licenza) e il comportamento del Generale Fontana, Comandante di Italfor, il quale ha goduto della compagnia di due suoi familiari pur avendo vietato ai suoi uomini «tutto ciò che è umanamente pos-

sibile». La lettera si conclude con un'accorata richiesta di «aiuto».

Come facilmente prevedibile, la denuncia viene ripresa con una certa enfasi da molti altri organi di stampa, suscitando al contempo una ridda di smentite che, almeno su alcune questioni e in particolare quelle amministrative, si rivelano piuttosto efficaci. Tuttavia, la più interessante risposta a questa lettera è, a mio avviso, quella pubblicata da «L'Indipendente» il successivo 30 luglio e sottoscritta dagli uomini di Italalp «Susa», proprio perché proveniente dallo stesso teatro e da membri del medesimo contingente. Quest'ultima lettera non ribatte punto su punto alla precedente, del resto rilevante più in quanto denuncia complessiva del clima e del modo col quale si svolgeva la missione che per quanto attiene alle singole questioni, ma offre invece una diversa voce, descrivendo la vita e gli animi di alpini «spinti dalla volontà di recare un contributo di solidarietà (...) perché nel Mozambico si consolidi la Pace, con coraggio, serietà e determinazione».

In realtà le due lettere sono molto meno in contrapposizione di quanto appaia a prima vista, focalizzandosi su aspetti diversi tra loro e la cui coesistenza in un contesto ampio e complesso come quello di «Albatros» è senz'altro possibile.

Il punto non è infatti quello di non ritenere degna di considerazione la testimonianza dei diciassette, sicuramente indicativa di un loro reale disagio (che su alcune questioni questo fosse legittimo o meno è un altro discorso), ma di considerarla il punto di vista di una parte di militari italiani (peraltro molto piccola) e assolutamente non rappresentativa (lo dico con cognizione di causa) degli umori dell'intero contingente o della maggioranza di esso.

Giusto quindi che sia stato dato il dovuto risalto a quella prima lettera di denuncia, molto meno comprensibile il fatto che, come rilevato dal Colonnello Ruggieri scrivendo a «L'Indipendente», fra diverse tesi ed ipotesi si sostenga «caparbiamente solo quella che getta discredito sui nostri militari in Mozambico».

La polemica, comunque, si sgonfia nel giro di pochi giorni e solo ad ottobre, peraltro indirettamente, si torna a parlare dell'operazione «Albatros», in occasione del primo anniversario degli Accordi di Roma. Successivamente solo alcune corrispondenze si occupano direttamente dell'attività del contingente italiano, lodandone il comportamento e apprezzando i risultati conseguiti.

La notevole estensione del territorio di competenza del contingente «Albatros» ha comportato il frequente impiego di velivoli dell'Aviazione dell'Esercito.

Alla fine di gennaio 1994, riprendendo una denuncia dell'organizzazione umanitaria norvegese *«Save the Children»* pubblicata da un quotidiano mozambicano, esplode in Italia il caso degli alpini accusati di abusi sessuali su minori.

L'organizzazione denuncia al rappresentante speciale delle Nazioni Unite, Ajello, il comportamento scorretto dei Caschi Blu, accusando esplicitamente i militari italiani di stanza a Chimoio e fornendo in seguito particolari circa un *party* di addio al Generale Fontana cui avrebbero partecipato *en masse* giovani prostitute locali.

Le prime indagini svolte hanno riscontro negativo, ma il rilievo assunto dalla vicenda, l'insistenza dei rappresentanti di *«Save the Children»* e il desiderio da parte di tutti di chiarezza inducono Ajello a nominare una commissione d'inchiesta presieduta dal suo vice con il compito di far luce definitivamente su quanto effettivamente accaduto.

Nel frattempo sui quotidiani italiani compaiono prese di posizione ufficiali che smentiscono efficacemente alcune accuse (in particolare quelle relative al *party* d addio) e negano categoricamente che gli alpini possano essere considerati alla stregua di una soldataglia di adescatori, ipotizzando al contempo l'esistenza di motivazioni strumentali sottese alla denuncia di *«Save the Children»*

Le conclusioni dell'inchiesta, pur confermando casi di frequentazioni di prostitute da parte di personale ONU, negano tuttavia che queste siano da ascrivere in particolare ai militari italiani o che abbiano comunque avuto carattere consuetudinario e affermano decisamente che non si possa parlare di casi di violenza o corruzione né di responsabilità nell instaurarsi di un fenomeno come quello della prostituzione minorile già molto radicato nel Paese africano.

Il carattere della vicenda risulta quindi alquanto ridimensionato e, ragionando con realismo, non si può che concludere che, se è evidente la possibilità che un qualche episodio negativo si sia verificato altrettanto evidente è che il fenomeno mai avrebbe potuto assumere connotati di massa o di consuetudine, dovendosi quindi al più ricondurre ad una dimensione episodica, sporadica, individuale.

Ciò è confermato dalle obiettive difficoltà di contatto con la popolazione locale (si ricordi che proprio queste difficoltà e la scarsa libertà di movimento erano fra i punti criticati nella lettera a «L'Indipendente» del 25 luglio 1993) e dalle prese di posizione delle autorità ecclesiastiche mozambicane, stupite dal tanto clamore suscitato da un fatto a loro avviso irrilevante a fronte dell'ottimo lavoro svolto dal contingente italiano del quale, al pari del leader della RENAMO, Dhlakama, auspicavano un prolungamento della permanenza.

A ciò si aggiunga che, come ho potuto direttamente constatare nel corso della mia partecipazione ad «Albatros», il personale ha sempre manifestato notevoli doti di tenuta morale, senza che nessuno si sia mai lasciato andare ad atteggiamenti di spacconeria o superiorità nei confronti della popolazione locale e con la consapevolezza della necessità di attenersi alle norme igieniche, sanitarie e comportamentali atte a impedire l'insorgere di pericolose malattie (AIDS compresa) di cui si potevano quotidianamente scorgere le conseguenze.

Purtroppo è mancata da parte dei *media* la volontà di verifica, di indagare direttamente e *in loco* la consistenza delle denunce e delle accuse, determinando così nel pubblico una percezione falsata e parziale del reale andamento della missione

Rimangono comunque – ed è ciò che veramente conta – i risultati positivi del lavoro svolto e la soddisfazione di aver adempiuto ai compiti affidati dalla comunità internazionale

□

** Militare di leva, in congedo, già componente del Reparto di Sanità del contingente «Albatros»*

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 18.000
105	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106	Il cinema nella Seconda Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000
115	La condizione militare in Italia - Vol. I	L. 18.000
121	La condizione militare in Italia - Vol. III	L. 18.000
122	Analisi ed evoluzione giurisprudenziale	L. 20.000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000
124	La dirigenza militare	L. 18.000
125	Storia del servizio Militare in Italia - Vol. V (Tomo 1 e Tomo 2)	L. 50.000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 20.000
131	Diritto internazionale per gli Ufficiali della Marina Militare	L. 18.000
132	I volontari a ferma prolungata	L. 18.000
133	Strategia della Ricerca Internazionalistica	L. 20.000
134	I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
135	Palmanova	L. 10.000
137	Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale	L. 20.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

CODICE	TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO

N.	Titolo	Prezzo
138	Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa	L. 20 000
139	I sistemi di comando e controllo ed il loro influsso sulla sicurezza italiana	L. 20 000
140	Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della NATO	L. 18 000
141	Osservatorio	L. 25 000
142	Videocassetta VHS «Militaria in Europa» Edizione 5ª	L. 20 000
143	Approvigionamento delle materie prime	L. 20 000
144	Lo sviluppo dell'aeromobilità	L. 18 000
145	L'impatto economico delle spese militari	L. 20.000
146	I Paesi della sponda Sud del Mediterraneo	L. 20.000
147	I problemi della sicurezza nell'Est europeo	L. 20.000
148	Crisi del bipolarismo	L. 20 000
149	Presupposti concettuali e dottrinali per la configurazione di una futura forza di intervento	L. 20 000
150	Lo Status delle navi da guerra italiane	L. 20 000
151	Sottufficiali delle FF. AA.	L. 18.000
152	La condizione militare in Italia Vol. II	L. 20 000
153	Ottimizzazione della selezione del personale	L. 20 000
154	La gestione delle crisi: metodologie e strumenti	L. 20 000
155	Il problema della quantificazione dei dati nell'interscambio militare - industriale	L. 20.000
156	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.III	L. 18.000
157	Politica militare e sistema politico	L. 20.000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20 000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero	L. 60.000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1995 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME - Rivista Militare - Roma, in data ....

Cognome ....

Nome ....

Via ....

CAP .... Città ....

Firma ....

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1995 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

Maria Luisa Maniscalco: «La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità», Ed. Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 176, lire 22 000

Il volume costituisce uno studio accurato e originale degli apporti della sociologia paretiana all'analisi della modernità.

L'autrice, professore di sociologia presso l'Università di Salerno, già da tempo si è dedicata all'approfondimento dell'opera di Vilfredo Pareto, ingegnere, economista insigne e poi infine sociologo. Pareto è un autore scomodo, irritante, guastafeste (*Spielverderber* lo ha per l'appunto definito Julien Freund, suo insigne studioso), ma crocevia culturale di fondamentale rilevanza per la comprensione della cultura e della società italiana da fine Ottocento ai primi venti anni del Novecento.

Più apprezzato e studiato all'estero che in Italia, Pareto con la sua sociologia e la sua politologia ha tracciato un affresco particolarmente vivace e articolato della sua epoca che non è possibile ignorare se non al prezzo di eliminare una parte importante della nostra tradizione culturale.

L'autrice con serenità affettiva e con distacco intellettuale ne ripercorre il pensiero, facendone risaltare interessanti spunti di riflessione che oltrepassano i limiti dell'analisi del pensiero paretiano. I mali d'Italia, così icasticamente descritti da Pareto, si presentano di ricorrente attualità.

Un esempio eclatante in tal senso si ricava dalla ricostruzione che l'autrice attua della teoria paretiana della «spoliazione», termine con il quale Pareto indicava la sottrazione di ricchezza sociale da parte del gruppo dirigente a discapito della collettività. Secondo Pareto i processi messi in atto dalla modernità, inserendosi in una collettività priva di salde istituzioni pubbliche, avevano comportato una stretta interconnessione tra momento economico, politico e sociale. La «spoliazione» era divenuta tratto caratteristico di una società in cui la ricerca del prestigio e dell'onore sociale aveva via via abbandonato le espressioni dell'eroismo, del valore e dell'esemplarità per assumere le forme di un agire teso a massimizzare un utile quantificabile e monetizzabile. Di qui il dilagare della corruzione e la colonizzazione del mondo sociale, ricco di senso e di energie vitali, da parte del politico e dell'economico, con la conseguente inevitabile erosione di quei sentimenti di socialità irriflessa, di appartenenza e di unione che rendono salda una collettività.

La spoliazione studiata da Pareto non è solo sottrazione indebita di ricchezza da parte della classe dirigente, ma è anche processo di impoverimento culturale della collettività. L'ipervalutazione del denaro che, sotto la leadership di èlites astute, da codice del mercato si propone come codice di comunicazione *tout court*, dissecca alle radici la fiducia reciproca e la solidarietà sociale.

Pareto non vede progresso in una modernità che distrugge il passato in nome di una passione acritica per il nuovo, che come il parricida Edipo è cieca e non sa dove va. Una cultura senza tradizione è depotenziata, si frantuma e affida la relazione con l'altro solo al calcolo e al rapporto funzionale. Senza un comune sentire non c'è società stabile; per questo Pareto è il grande studioso dei sentimenti, delle loro logiche e dei loro percorsi nella società. A questo argomento è dedicato l'ultimo capitolo del volume, che effettua una ricostruzione della teoria paretiana dei sentimenti come modello in grado di offrire strumenti euristici per comprendere come dal magma incandescente della sfera dell'extrarazionale traggano poi origine e forza gli ideali, i valori e le norme in grado di coniugare i desideri individuali con gli interessi della comunità.

Il volume è impreziosito dalla prefazione di Giovanni Busino, curatore dell'Opera Omnia di Pareto e massima autorità mondiale nel campo.

Maria Piera Ulzega, Angela Teja: «L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1945)», Ed. SME - Ufficio Storico, Roma, 1994, pp. 264, lire 50 000.

Lo studio dell'educazione fisica e dello sport all'interno delle Istituzioni, quali l'Esercito e la Scuola, rappresenta un vasto settore della ricerca sul fenomeno fisico-sportivo.

Nel corso dei secoli l'esercizio fisico ha assunto forme e contenuti diversi, ma la ginnastica bellica ha saputo mantenere nel tempo le caratteristiche più costanti, evidenziando e confermando la «continuità» esistente tra guerra e sport e tra guerriero ed atleta.

L'impegno militare in ambito fisico-addestrativo, nel corso degli anni, si è sempre più accentuato, conducendo alla realizzazione di numerose manifestazioni sportive, organizzate dall'Esercito in collaborazione con il CONI e con il Ministero della Pubblica Istruzione, che comportano, in molte città, la presenza di strutture sportive militari, aperte ad un sempre più elevato numero di utenti civili.

Con quest'opera, gli autori hanno voluto ricostruire le vicende dell'educazione fisica e dello sport all'interno dell'Esercito, limitando l'indagine al

periodo compreso tra l'unità d'Italia e la fine della seconda guerra mondiale.

Il volume, che si suddivide in quattro capitoli, evidenzia nei primi tre il connubio esistente tra civile e militare, con particolare riferimento alle attività sportive maggiormente attinenti allo specifico addestramento dei soldati. Nel quarto capitolo, poi la ricerca si sofferma sulle specialità sportive più praticate nell'Esercito dalla scherma al tiro a segno, dall'equitazione al nuoto, dal pentathlon allo sci, al paracadutismo.

Si tratta, in definitiva, di un libro che riesce a coniugare il rigore della ricerca tecnico scientifica con l'immediatezza dell'illustrazione iconografica, fornendo uno spessore storico all'evoluzione dell'addestramento ginnico-militare e confermandone il ruolo trainante nei confronti dell'educazione fisica scolastica.

M.M.A.

Bruno D'Epiro: «Linea Dora: la battaglia di Esperia», 15, 16, 17 maggio 1944», Esperia, 1994, pp. 196, lire 25.000.

Ci sono eventi che la storia ha scritto sulle pagine dei libri. E poi ci sono canali sottostanti di umanità perduta che non si ritrovano nell'inchiostro degli storici da accademia. Sono quei mondi sommersi della vita civile che vengono coinvolti da una guerra e con i destini strategico-militari di questa si intrecciano, subendone il segno tangibile ma silente del dolore o dell'onore; segno che non sarà forse mai tracciato a fianco della storia dei grandi, delle epiche gesta di eroi e caduti in battaglia, di politici e diplomatici, ma rimane comunque scritta con la testimonianza civile di quotidiana sofferenza affidata alla memoria di quanti (taluni ancora in vita) conservano le tracce indelebili di un passaggio epocale nella vita del nostro paese, che si affrancava dalla dittatura, dall'era nazista d'Europa, dalla guerra, ed al centro del quale si trovarono? Stiamo parlando della guerra dei poveri, dei contadini, di quanti nei paesi, nei borghi, nelle strade, nelle case subirono i colpi, o meglio i contraccolpi (dopo l'8 settembre 1943), delle schiere vittoriose e vinte, di quanti non più o non ancora alle prese con il nemico o alleato militare, con la tattica dell'assedio si abbandonarono invece alla guerra ingiusta sui civili inermi. Questo il contesto temporale e storico di questo libro. Questo il riferimento storico che fa da cornice al libro in esame, alle vicende dipanatesi attorno alla distruzione di Montecassino.

Le vicende delle truppe tedesche e poi nemiche e quelle delle truppe alleate che, nel cammino verso le linee di guerra spostate ancora dai tedeschi a ridosso della Abbazia bombardata, compirono un tragitto che al tempo stesso tracciò, da un lato l'esito di vicende storiche nel senso che fu poi quello stigmatizzato dalla storia, dall'altro segnava ed incideva nella vita delle famiglie dei paesi che dal litorale di Formia, Gaeta e Napoli fino a Cassino subirono i mutamenti geopolitici dello scacchiere, alla insegna di una violenza inaudita per esser quelle genti – come di fatto erano state sino al allora – abituate ad una vita ancora di secolare tradizione rurale e pastorizia.

Esperia, una contrada al centro della Linea tedesca «Gustav» che si oppose alle operazioni belliche che dal gennaio 1944 fino al maggio successivo furono sferrate dagli Anglo-americani e Neozelandesi, fino poi all'offensiva condotta dal Generale Freyberg, che vide il bombardamento e la distruzione di Montecassino, epilogo comunque del primo attacco mosso dagli alleati contro la linea «Gustav».

I D'Epiro, al centro di queste due contrade, sono un terzo dato che si aggiunge ai nostri passaggi: dove, chi, quando, perchè.

Il nome qualsiasi, di una famiglia dalle tradizioni artigiane il cui patriarca già aveva conosciuto gli orrori della grande guerra nelle pianure di Vittorio Veneto, decorato, e che ora proteggeva e sottraeva con la fuga i suoi cari, la moglie, le sorelle, i figli, alla furia devastatrice di truppe allo sbaraglio per un verso o per un altro (quelle tedesche in ritirata, quelle algerine e marocchine al servizio dell'Armata francese all'attacco, motivate e spinte ad atti di violenza o vandalismo suo popolino, nella marcia verso qualcosa o nella fuga da qualcosa.

Gli occhi di questo anziano capostipite quasi centenario, morto nel 1992 Cavaliere di Vittorio Veneto, hanno visto e vissuto il proprio dovere e destino di soldato e cittadino al fianco di quello di uomo, padre, marito, nonno che tramanda alle generazioni future a venire la memoria del dolore, del servizio ai valori, onore, del coraggio, della fede e compassione anche per i nemici che comunque dall'oggi al domani sono vincitori e vinti, e comunque accomunati in un disegno di crudeltà e dolore che omologa tutti alla barbarie delle leggi della guerra. La memoria dell'essere stati al centro di un dramma storico, europeo e mondiale, e di aver lasciata e conservata intatta fino alla morte, come tesori custoditi dalle alte mura dell'educazione familiare ai valori del rispetto per il sacrificio della Patria, la testimonianza di compassione, di umana debolezza, che non ha lasciato odi o rancori, ma la speranza che il mondo costruito sulle macerie della propria terra, del proprio paese, dell'amata abbazia, luogo di culto e di riferimento per le popolazioni del cassinate, conservasse un posto nei ricordi, nella dignità comunque tributata a chi ha combattuto per il proprio paese, a chi ha sofferto, vinto o perso.

Non è un caso che i figli di quest'uomo abbiano dedicato degli studi a queste vicende belliche, e lo è ancora meno il dato di fatto che i nipoti siano militari dell'Esercito.

Questo posto, il figlio cultore delle lettere, degli studi storici e dell'umanesimo religioso tipico dei monaci benedettini lo ha ricavato con le lunghe ricerche fotografiche, storiografiche, giornalistiche fatte dal '70 sino ad oggi.

Una vita dedicata al ricordo della guerra, alla «traditio» della conoscenza, alle generazioni giovani di questi luoghi, con degli scritti che rimangano per sempre a far parte anche di una didattica che spesso si esaurisce alle date ed ai nomi.

Rita Silvaggio

Charles C. Moskos: «Sociologia e soldati», Collana di sociologia militare, Ed. Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 134, lire 24 000.

«Sociologia e Soldati» è il primo testo di una nuova collana avviata dall'editore Franco Angeli, sempre attento nel seguire gli interessi attuali ed in itinere dei suoi lettori.

Dirige la neonata collana Fabrizio Battistelli, che ben sottolinea come l'urgenza di approfondimento delle tematiche militari nasca dalle trasformazioni imposte a livello mondiale dal declino della logica del bipolarismo, resa concreta dal simbolico abbattimento del famoso Muro di Berlino.

Fabrizio Battistelli è anche l'esperto autore della traduzione in italiano del testo in questione, che riassume un trentennio di attenta ricerca del professore Charles C. Moskos, «figura leader della sociologia militare americana e internazionale».

La metodologia di Moskos gode dell'approccio empirico che, per esempio, nel 1965 e nel 1967 lo porta in Vietnam a studiare dal vivo motivazioni e stress dei combattenti, per poi procedere all'analisi del materiale raccolto, tendendo ad un non facile distacco critico da realtà verificate in prima persona.

Questo suo primo testo tradotto integralmente in italiano, analizzando le principali problematiche militari americane con stile chiaro e pragmatico, risulta di grande interesse dal punto di vista sociologico per le indicazioni che può dare nel contesto di realtà attuali, previste o prevedibili in Italia.

Viene affrontato, per esempio, il tema della presenza delle donne soldato, dei loro «progetti di vita» oltre che di carriera e tra l'altro, quello dell'aspirazione, comune a tutto l'universo femminile, di ottenere dalle strutture e dai colleghi pari dignità nel rispetto delle differenze.

Anche la parte dedicata alla composizione multirazziale delle Forze Armate, con tutte le discrepanze tra legislazione e cultura reale, è prevedibile ci possa interessare in tempi brevi anche se, con tutti gli aggiustamenti del caso, può già fornire validi spunti di riflessione attuale.

Più classici sono gli argomenti legati, ad esempio, alle analisi delle capacità di residenza in situazioni che non hanno equivalente fuori dalla specificità militare come i combattimenti ed i legami del singolo con l'Istituzione, scandagliati con «stringata efficacia».

Moskos non trascura il peso delle implicazioni etiche e psicologiche nè lo spirito evolutivo che, dal secondo conflitto mondiale a questa nostra era postmoderna, è andato modificando le organizzazioni civili e militari.

Queste ultime, per evidenti motivi funzionali, hanno mantenuto caratteri verticali anche in strutture morfologicamente diverse mentre i rapporti tra le categorie «istituzione – occupazione» hanno assunto particolare rilievo.

In sintesi, nei brevi capitoli monografici del libro vengono passati in rassegna temi degni di proficuo confronto per gli appartenenti alle Forze Armate, comunque sempre attente agli sviluppi sociali, come attesta una vasta pubblicistica, e Moskos sottolinea come nel 1993 si sia varcata «una soglia importante» in Italia con il convegno: «Le metodologie nella sociologia dell'organizzazione: modelli e applicazioni nell'organizzazione militare».

In effetti, partecipanti di altissimo livello e competenza, con e senza stellette, hanno dato vita a questo incontro, promosso da Fabrizio Battistelli, dall'Università La Sapienza e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche con la collaborazione dell'Archivio Disarmo, producendo risultati di grande interesse.

«Sociologia e soldati» è una piacevole lettura anche per quanti vogliano semplicemente approfondire la conoscenza di un aspetto della vita americana ma, non essendo la struttura militare avulsa dal mondo civile, chi non intenda mancare al dibattito sull'evoluzione generale della società italiana troverà validi stimoli connessi a questo settore sociologico «di frontiera» che si preannuncia ampio e produttivo nell'attuale fase storica.

Maria Grazia Manni

Ferruccio Botti: «La Logistica dell'Esercito Italiano» - Vol. III (1919-1940), Ed. SME - Ufficio Storico, Roma, 1994, pp. 912, lire 50 000.

Questo terzo volume dell'opera di Ferruccio Botti sulla storia della Logistica dell'Esercito Italiano abbraccia il cruciale e controverso periodo tra le due guerre mondiali. Esso fa seguito al vol. I (1831-1861) e al vol. II (1861-1918) e a breve scadenza l'opera sarà completata con la pubblicazione del vol. IV (1940-1981).

Si tratta dunque di un lavoro di particolare interesse, visto che da sempre la preparazione di un esercito a una guerra totale si compendia in gran parte nella preparazione logistica e nel raccordo tra esigenze militari ed economia nazionale.

Molto ben documentato e con largo ricorso a fonti inedite d'archivio, il libro fa venire alla luce le molteplici ragioni della carente preparazione logistica che tutte e tre le For-

ze Armate (e non solo l'Esercito) dimostrano alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Anzitutto, gli ammaestramenti logistici della guerra 1915-1918 non vengono tradotti in pratica là dove chiaramente indicano la necessità di una organizzazione dei rifornimenti basata su nuovi criteri, per alimentare senza soluzioni di continuità la guerra di movimento e in particolare le operazioni condotte da Unità corazzate.

In secondo luogo, l'organizzazione della Nazione per la guerra e della produzione industriale a fini militari raggiunte nel 1940, nonostante i fin troppo numerosi provvedimenti e riconoscimenti di principio della sua importanza, risulta pletorica, dispersiva, scarsamente efficiente, meno valida insomma rispetto a quella del 1915-1918.

Oltre a dimostrare perché ciò accade, l'Autore estende l'indagine alla problematica dei rapporti dell'Esercito con le altre due Forze Armate, sotto tre aspetti essenziali: misure di coordinamento (peraltro insufficienti e ristrette principalmente agli anni Venti) per i grandi approvvigionamenti, influsso dell'offesa della nuova Arma aerea sul dispositivo logistico (con particolare riguardo alla nuova regolamentazione del 1924 e alla guerra di Spagna), coordinamento tra Esercito e Marina nel campo dei trasporti per le spedizioni oltremare (dimostratosi carente già nella guerra d'Etiopia, e ancor più in quella di Spagna).

Altri aspetti di grande interesse del libro, finora non ben messi a fuoco, sono l'influsso dell'ingente dispendio di risorse, mezzi e materiali che comportano l'Etiopia e la Spagna sulla preparazione militare alla guerra 1940-1943, l'evoluzione della struttura degli Organi Centrali (Ministero della Guerra e Stati Maggiori) sotto il profilo logistico e amministrativo, e infine le luci ed ombre della regolamentazione logistica del 1940, con la quale l'Esercito entra in guerra.

Un'opera, dunque, che per la prima volta fornisce una visione non frammentaria dei complessi problemi che investono la preparazione logistica, specie negli anni Trenta, senza trascurare il rapporto tra indirizzo strategico, regolamentazione tattica e logistica e la rispondenza dei nuovi materiali alle esigenze della guerra moderna.

Completa il tutto un esame dei vari aspetti dell'evoluzione di ciascun Servizio logistico (sanità, commissariato, trasporti, amministrazione, ecc.) anch'esso prezioso, e non di rado assai più esauriente e preciso delle opere storiche sui singoli Servizi finora pubblicate.

Il libro può essere richiesto all'Ufficio Pubblicazioni Militari - Via G. Reni, 22 - 00196 ROMA (tel. 06/4735 7665) previo versamento di L. 51.500 (comprese spese di spedizione) sul C.C.P. n. 29599008 intestato allo stesso Ufficio. Per il personale militare in servizio o in congedo e per i dipendenti della Difesa l'importo totale è ridotto a L. 34.500. Il versamento dell'importo ridotto deve essere convalidato dall'Ente di appartenenza per il personale in servizio, e dal Distretto militare (o Associazioni d'Arma) per il personale in congedo.

Tutti e tre i volumi dell'opera finora pubblicati (che coprono il periodo dal 1831 al 1940) possono essere ottenuti previo versamento sul predetto C.C.P. di L. 138.000 (comprese spese di spedizione) per chi versa l'intero importo e di L. 91.000 (comprese spese di spedizione) per chi ha diritto alla riduzione.

L'opera può essere acquistata direttamente anche presso la Libreria della Rivista Militare - Piazza Sisto V, 3 - Roma.

Augusto Mastrofini

Alberto Scotti (a cura di): «Cinquant'anni fa un ragazzo di nome Salvo», Ed. del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma, 1994, pp. 128.

In occasione della ricorrenza del sacrificio del Vicebrigadiere dei Carabinieri Medaglia d'Oro al Valore Militare Salvo D'Acquisto, che cade il 23 Settembre, il Comando Generale dell'Arma ha raccolto in volume la cronaca delle iniziative con cui è stato ricordato il cinquantesimo anniversario del criminale atto nazista di Palidoro.

«L'intento – scrive in prefazione il Comandante Generale, Gen. Luigi Federici – cela un po' la speranza di dare inizio ad una specie di censimento su questa materia, mancando tuttora una raccolta sistematica di quello che il gesto di Salvo ha indotto nella letteratura colta e popolare, nelle arti figurative e, persino, nella toponomastica cittadina. Storici e poeti, prelati e militari, sociologi e letterati ne hanno scritto; registi, giornalisti e artisti ne hanno divulgato la figura, studenti hanno dimostrato nei loro componimenti quanto forte sia l'attrazione che esercita sui giovani la figura di questo Carabiniere.»

Oltre alla cronaca delle manifestazioni celebrative tenutesi a cavallo del 1993, prima fra tutte l'imponente funzione sacra di Palidoro al cospetto del Presidente della Repubblica, il volume comprende illustri testimonianze quali quelle di S.S. Giovanni Paolo II e dell'On. Oscar Luigi Scalfaro che, nel 1986, commemorò Salvo D'Acquisto a Napoli, sviluppando il tema «Eroe o Santo?».

E sul duplice versante dell'eroismo laico del Soldato e dell'eroismo del Martire cristiano si collocano, rispettivamente, la commemorazione tenuta dal compianto Sen. Giovanni Spadolini lo scorso anno – in occasione della mostra documentale al Museo Storico dell'Arma (poi ripetuta a Napoli e a Martina Franca) – e quelle dei Vescovi Gaetano Bonicelli e Giovanni Marra, succedutisi nell'incarico di Ordinario Militare per l'Italia.

Il volume – curato da Alberto Scotti, stampato dall'IGER di Roma, con il coordinamento dell'Ufficio P.R. dell'Arma – registra anche alcuni fra i temi dei giovani che hanno partecipato al concorso «Salvo D'Acquisto, eroe della vita».

Oltre a centinaia di foto – molte del Vicebrigadiere napoletano, di cui sono anche riprodotte le lettere inviate ai genitori e alla Madrina di Guerra – il libro è impreziosito dalle interpretazioni pittoriche e scultoree di artisti del presente e del passato, fra gli altri, Emilio Greco, Dante Ricli e Ninni Verga.

A.M.